6
22-e

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
1 D
5

6.22.e.69

Digitized by Google

Digitized by Google

~~XXXVI·10·1~~
XXXII·7·16·

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google



Antonio Baratti sc

Francesco Lorenzi del.

Digitized by Google

NICOLAI ARCHII

COMITIS

NUMERORUM

LIBRI IV.

Quartus ex codice Autographo nunc primum prodit.



VERONÆ.

TYPIS MARCI MORONI.

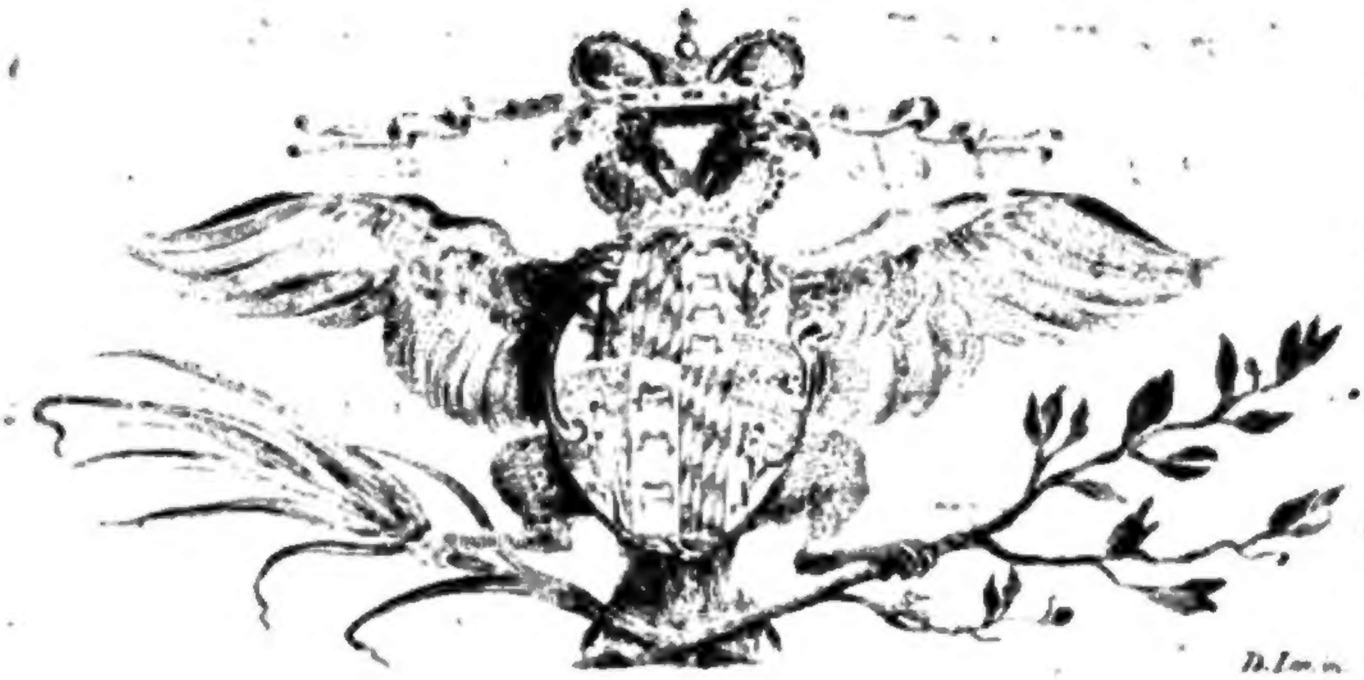
MDCCLXII.

SUPERIORUM PERMISSU.

Digitized by Google



Digitized by Google



FRANCISCO EUGENIO
COMITI
DE ARCO

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ZACHARIAS BETTI
S. P. D.

Conſilium meum novam, prioribus auctiorem, Nicolai Archii Comitis Numerorum editionem procurandi, cum multis ſe mihi rebus magis magiſque probavit; tum vero ubi, cupiens

Digitized by Google

quædam a Te noſſe ad rem pertinentia, Te adire, multum Tecum eſſe, & colloqui datum eſt. Ita enim Te ipſum, quod maximum eſt, animumque Tuum magnum, atque eximiam virtutem novi, quibus Majorum Tuorum quam ſimillimum Te præbes. Quare cum jam antea Nicolai noſtri gloriam, quantum poſſem, amplificandam ſuſcepiſſem, id eo libentius feci, poſteaquam Te mihi magno Tuo merito colendum propoſui. Acceſſerunt illa quoque, Archiam gentem ab omni memoria amicam noſtræ Civitatis habitam eſſe; Teque, quo ſanctius hoc fœdus eſſet Joanni Baptiſtæ Tuo, omni virtutum genere ornatiſſimo, Mathildem Viri Ampliſſimi Caroli Marchionis Canoſſæ F. lectiſſimam Virginem, atque ex primariis hujus Urbis nuper deſpondiſſe. Hæ me res, inquam, moverunt maxime, ut Poetam hunc, non ultimum Veſtri Generis ornamentum, vellem in Tuas doctorumque

Digitized by Google

omnium manus omni ſua laude cumulatum pervenire. In quo quidquid eſt quod poſuerim ſtudii, ut Tibi commendem non eſt opus; voluntas quidem mea non dubito, quin Tibi, quæ Tua eſt humanitas, grata futura ſit. Vale.

Veronæ Kalendis Sextilibus CIƆIƆCCLXII.

BENIGNE LECTURIS.

CUm Romæ eſſem, ibique Virum Illuſtriſſimum *Antonium Seraſſi* conveniſſem, unaque cum eo eſſet *Balthaſſar Martini* Vir doctus, ſermoque incidiſſet inter nos de nobili Poeta *Nicolao Comite Archio*, doluimus omnes, quæ ſuperſunt ejus carmina non omnia publici juris facta eſſe. Tunc ſtatui, hortantibus etiam iiſdem clariſſimis Viris, ut primum in Patriam rediiſſem, ſi mihi codicem illum ms. Bibliothecæ Saibantianæ, quem jam laudarat *Maſſeius* noſter, verſandi poteſtas data eſſet, quæcumque in eo repeririſſem nondum vulgata deſcribere atque edere. Hic vero *Jacobo Canonico Dioniſi* ſummo Viro atque homini eruditiſſimo a me gratiæ publice agendæ ſunt, quod mihi codicem optatiſſimum a *Julio Marchione Saibante* impetraverit. Sed cum multa ex illo deſcripſerim, non licuit omnia vulgare. In aliquibus enim, ut fere ſolebat temporibus illis Poetarum genus, *Archius* quoque nonnihil a pudore diſceſſit. Præter hæc, cætera retinui, ex iiſque, adiectis etiam aliquibus ex veteri Editione Mantuana, quæ *Vulpii* neſcio qua de cauſa in Patavinam recipere noluerunt, *Quartum Numerorum Librum* confeci: nam

an-

Digitized by Google

antea tres tantum ferebantur. Tum nonnulla alia adjeci ad hunc Scriptorem pertinentia. Illud quoque oneris mihi impoſui, ut jam edita carmina cum ms. hoc codice conferrem, varianteſque lectiones deſcriberem: quo in labore ſociam operam collocavit Vir amiciſſimus *Leonardus Targa* in hujuſmodi ſtudiis diu multumque verſatus, cum *C. Celſi Medicinæ* Libros ex pluribus mss. Codicibus emendaret; cujus operis nunc inſtat editio. E pluribus autem variantibus lectionibus quaſdam tantum ſelegi, eaſque in extrema paginæ ora apponi curavi. Adnotationes etiam quaſdam conſcripſi eo fere pertinentes, ut qui eſſent, ad quos carmina ſcriberentur, vel in iis ponerentur, quæque loca, villæ, flumina, aliaque hujuſmodi, quæ ibi celebrarentur, facilius intelligi poſſet. Sed has in fine cujuſque Libri collocari volui. Ac ne quid ornamenti Editioni huic noſtræ deeſſet, Auctoris vitam ab Celeberrimo Viro *Joanne Maria Comite Mazzucchelli* vulgari ſermone conſcriptam, ſuis adnotationibus exornatam, meiſque auctam præpoſui. Vos valete, & ſaltem bonum ingenium in me amate.

Ex Erudito Libro, cui titulus *Gli Scrittori d' Italia, cioè Notizie Storiche e critiche intorno alle vite e agli ſcritti dei Letterati Italiani. Del Co. Giammaria Mazzucchelli Breſciano*, Vol. I. Part. II. pag. 967.

CONTE NICOLÒ D' ARCO, *gentiliſſimo Poeta Latino del ſecolo decimo ſeſto, ebbe per patria Arco Luogo del Tirolo nella Dioceſi di Trento, antico Feudo di ſua nobiliſſima famiglia* (1). *Fu ſecondogenito del Conte Odorico* (2) *Conſigliere intimo dell' Imperator Maſſimiliano I., e di Cecilia figliuola del Marcheſe Carlo Gonzaga Principe*

(a) (1) *Quindi è che ſi debbono correggere quegli Scrittori o Raccoglitori de' ſuoi verſi, che lo fanno di patria Veroneſe. Il Sig: Marcheſe Maffei nella ſua Verona Illuſtrata al Tom. II. pag. 399. dice che* è ſtato computato tra Veroneſi forſe per aver avuto caſa e beni nel Veroneſe, e per li continui parentadi di quell' illuſtre famiglia in Verona, eſſendo Arco per altro fuor de' noſtri (*Veroneſi*) confini, benchè poco diſtante. *Anche nella* Serie degli Scrittori Veroneſi *ſtampata fra* i Suppl. alla Cronica di Piero Zagatta *ſi regiſtra a c.* 168. *ſenza eſitazione queſto chiaro Poeta Latino tra Veroneſi, e ſi aggiugne:* Queſta famiglia ora è eſtinta nella Città noſtra. *Noi dubitiamo che non vi ſia mai ſtata. Un ramo bensì di eſſa ora ſi trova fiſſato di ſtanza in Mantova, come ſi dirà in appreſſo. Oltre il detto Feudo d'Arco aveva il Conte Nicolò la Signoria dei Caſtelli di Penede, Drena, Spine, e Reſtoro.*

(2) *In morte del ſudetto Odorico ſuo Padre compoſe un*

Digitized by Google

pe di Sabioneta, dai quali nacque ai 3. di Decembre del 1479. (3). Paſsò i primi ſuoi anni nella Corte dell' Imperator Federigo padre di Maſſimiliano I., cui ſervì in qualità di Paggio, non tralaſciando nel tempo ſteſſo di applicarſi allo ſtudio delle belle Lettere, e ad ogni ſorte di ſcienze, e di virtù. Parlava diverſi Idiomi, cioè Latino, Italiano, Franceſe, Tedeſco, Greco,(c) *e Spagnolo, come ſe in ciaſcuna di queſte Provincie foſſe ſtato educato. Appena uſcito dalla Corte fu deſtinato da ſuo Padre al meſtiere dell' armi, onde ottenuta dall' Imperatore una Compagnia di Cavalleria ſi trasferì nella Geldria a militare ſotto la diſciplina del Conte Vuolfgango di Furſtenberg, Generale de' più eſperimentati di quel tempo, ma come non era queſta la ſua vera vocazione, così ſeguita eſſendo la morte del Conte Girolamo ſuo fratello primogenito, deliberò di anda-*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

un diſtico che ſi legge tra le ſue Poeſie nel Lib. II. a car. 242. dell' ediz. ſeconda de' Signori Volpi, la quale riferiremo a ſuo luogo.

(3) *Le ſudette, ed altre notizie che ſeguono, ci ſono ſtate corteſemente communicate dal Sig: Conte Franceſco Eugenio d' Arco degno diſcendente di queſta illuſtre Famiglia, la quale da molto tempo ſi trova ora in Mantova ſtanziata* (b). *Si vegga anche il* Saggio della Biblioteca Tiroleſe del Sig. Jacopo Tartarotti *a car.* 88. *ove queſti tuttavia non laſcia di avvertire come alcuni dicono, che la Madre di lui foſſe Suſanna figlivola del Conte Ant. di Collalto, la quale veramente fu ſeconda Moglie del ſudetto Conte Odorico, ma il detto Sig: Tartarotti ha creduto dover ſeguire Vuolfgango Lazio il quale tanto nel VIII. Libro della ſua* Chorographia Auſtriæ, *quanto nel Lib. VII. della ſua Opera* De Gentium aliquot Migrationibus *a car.* 310. *num.* 22. *dell' ediz. di Francofort* 1600. *in foglio aſſerì, che la Madre del Conte Nicolò fu la ſudetta Cecilia Gonzaga.*

andare al ſuo Feudo ; il che ſeguì coll' aſſenſo ed approvazione di Ceſare, che anzi in conſiderazione de' meriti ſuoi e della famiglia lo decorò del carattere di ſuo Cavaliere dalla chiave d'oro, o ſia di Gentiluomo di Camera ai 23. d'Agoſto del 1507. e due anni appreſſo ai 16. di Giugno lo eleſſe ſuo Conſigliere Secreto. Queſte prerogative gli furono confermate dall' Imperador Carlo V. ſucceſſore di Maſſimiliano (d). *In occaſione poi che nell' anno 1526. ſi ſollevò gran parte del Principato di Trento contra il Veſcovo Card. Bernardo Cleſio, unitoſi il Conte Niccolò con altri ſuoi Cugini Conti d'Arco, andò con cinquecento de' ſuoi Sudditi, gente tutta ſcelta, armata, e ben in ordine per difendere quel Principe, da cui riconoſceva la Caſa d'Arco parecchj Feudi, e per ſedare il tumulto ; e n' ebbe infatti l'intento, avendo rimeſſo quel Principe nella ſua Sede, da cui ſi era ritirato, traſportandola per maggior ſicurezza a Riva in Capo al Lago di Garda, onde fu molto applaudito il ſuo valore, e ringraziato del ſegnalato ſervigio preſtato a quel Principe e a quella Chieſa. Dopo di ciò ſi diede tutto alle Lettere, componendo felicemente in proſa ed in verſo, e forſe allor fu e per tal motivo che ſi trasferì a Bologna ove ſtette alcun tempo* (4) (e). *Per altro noi troviamo ch' egli componeva aſſai bene in verſi Latini circa l'età di 22. anni*

(4) *Ch' egli eſſendo in età freſca, foſſe in Bologna lo congbietturiamo da una Lettera d' incerto, ch' è ſegnata ai 15. di Giug. nel 1542. e ſi trova a car.* 86. *del* Libro ſecondo *delle* Lettere di diverſi raccolte dal Pino, *ove chi li ſcrive fa ſcuſa di non avergli mai ſcritto, ma non pertanto aver ſempre conſervato verſo di lui l' amore, e la memoria, ſoggiungendo*: nè diſtantia di luoghi nè lunghezza di tempo mi hanno mai diminuito quello

anni (f) (5). *Fu ricco di beni di fortuna e di numeroſa prole della quale fu renduto padre dalla Marcheſa Giulia Gonzaga* (6) *figliuola di Franceſco Conte di Nuvolara e della Marcheſa Laura Bentivoglia; perciocchè, oltre ſei maſchi mentovati da Vuolfgango Lazio* (7), *fra i quali fu Scipione chiamato da Gio. Fruticeno* (8) Literarum & militiæ ſplendor, *e da Vuolfgango Lazio* (9) paternæ eruditionis, ac omnis generis virtutum æmulator non indecorus, *ebbe anche due figli-*

lo amore e quella oſſervantia ch'io portai a V.S. mentre ch' io ebbi gratia di godere la ſua gentiliſſima converſazione in Bologna.

(5) *Appar ciò chiaro da una compoſizione di 84. verſi eſametri da lui compoſta ſopra la morte di ſua Madre, ove primieramente dai ſeguenti due verſi ſi apprende, che quando la ſcriſſe era morta da 20. anni:*

„ *Alter ab octavo undecimoque revolvitur annus,*
„ *Cum tua marmoreo ſunt oſſa repoſta ſepulcro ec.*

Et appreſſo, che quando ella morì egli era in età di tre anni:

„ *Me tertia viderat æſtas*
„ *Vix bene firmantem greſſum & blæſo ore loquentem*
„ *Cum te pallida mors tenebris involvit opacis &c.*

Queſta compoſizione ſi trova a car. 207. del Lib. II. della ſeconda edizione de' Sig. Volpi.

(6) *Tra le ſue Poeſie pag. 163. ediz. cit. ſi legge un' Ode pro ſalute Juliæ Uxoris.*

(7) *De gentium aliquot Migrationibus. Lib. VII. pag. 310. n. 23. ediz. cit.*

(8) *Si vegga la Dedicatoria del ſudetto Fruticeno premeſſa alle Poeſie del noſtro Co: Niccolò da lui publicate in Mantova nel 1546. & indrizzata al Co: Scipione. Tra le Lettere di diverſi Auttori racolte dal Ruffinelli ſe ne trova una a car. XII. del Co: Fortunato Martinengo ſcritta al Co: Nicolò d'Arco Suocero.*

(9) *De Gentium aliquot Migrationibus. Lib. VII.*

Digitized by Google

gliuole, l'una Livia, che fu moglie del Conte Fortunato Martinengo Breſciano (10), e l'altra Emilia che preſe in marito il Conte Alberigo di Lodrone, e queſto eſtinto nel grado di Colonello di Filippo II. Re delle Spagne nella guerra contra il Turco, preſe il Conte Attilio Tiene, come ſopra ſi è detto. Egli fu ſoggetto ad una graviſſima diſgrazia, cioè ad una congiura de' ſuoi Sudditi d'Arco nel 1542. la quale non ſappiamo preciſamente qual eſito aveſſe (g) (11). Fu amico di molti celebri Letterati del ſuo tempo, e tra gli altri del Cardinale Adriano, che fu ſuo protettore (12), di Paolo

(10) Un Epigramma in lode del ſudetto Matrimonio compoſto dall'Albino ſi vede impreſſo in fine delle Poeſie del Conte Nicolò ſuo Padre dell'edizione di Mantova.

(11) Il Fruticeno nella ſud. Dedicatoria ſcuſandoſi col Conte Scipione d'aver pubblicate ſenza ſaputa di ſuo Padre quelle ſue Poeſie dice aver ciò fatto, „ Tum quod „ doctiſſimis viris egregie arridebant tum quod excitabat „ me ardentius exemplum præteriti facti dum unus, & „ alter Liber ejuſdem in Conſpiratione illa Archenſi (proh „ luctuoſam recordationem, atque incomparabilem jacturam!) ſublati fuere, ut ſcis, anno abhinc quarto ab „ invidis immortalitatis ſuæ.

(12) Si può ricavare una prova certa della protezione del Cardinal Adriano verſo il Conte Nicolò da' ſeguenti verſi di queſto, pag. 180. ediz. cit. co' quali lo ringrazia d'avere ſtabilita la pace nella ſua Famiglia

„ Quod pax alma meos colat Penates,
„ Quod felix ego ſim, tuum Adriane eſt.
„ Sed te queis meritis remunerabor?
„ Decernam tibi ſupplicationes.

A' quali così riſpoſe il Cardinale

„ Nil eſt quod mihi ſupplices liteſve,
„ Quod pacis fuerim ſequeſter almæ,
„ Feci quod decuit bonum patronum;
„ Facturus meliora, ſi licebit.

Digitized by Google

lo Giovio, d'Annibal Caro, di Marco Antonio Flaminio (13) *di Girolamo Fracaſtoro* (14), *e di Camillo Capilupo, come appare da parecchie ſue Poeſie ad eſſi indirizzate* (h). *Molti Scrittori hanno parlato di lui con lode, o l'hanno eſaltato con le loro Poeſie* (15). *Scrive il Sig. Jacopo Tartarotti* (i) (16) *che morì nel 1346. e ne cita l'Albero Genealogico, della ſua famiglia, che ſi conſerva al preſente preſſo a' ſuoi diſcendenti; ma s'egli morì in detto anno, ciò fu certamente verſo il fine di eſſo* (17) (k).

Egli

(13) *Si trova una Lettera del Flaminio a lui ſcritta ſenza il nome del Flaminio medeſimo nel cit. Lib. II. Della* Scelta di Lettere di diverſi *pubblicata da Bernardino Pino a c. 86. la quale lettera era ſtata prima data fuori ſotto il nome del Flaminio medeſimo nel* Nuovo Libro di Lettere di più rari Autori. In Venezia per Paulo Gherardo 1545. *in 8. a car.* 6.

(14) *Si vegga una bella Lettera del Fracaſtoro, a lui ſcritta in lode d'un ſuo Endecaſſilabo, cui chiama* Divino *ſopra la morte del Velſio, la quale ſi trova impreſſa a car.* 18. *a tergo delle* Lettere di diverſi *raccolte da Venturin Ruffinelli.*

(15) *Lo lodano tra gli altri Vvolfgango Lazio nel luogo citato, il Pincio nella Dedicatoria delle ſue Vite de' Principi di Trento, e il Gaddi a car.* 35. *del primo Tomo della ſua Opera* De Scriptor. non Eccleſ. *Gianmatteo Toſcano ha un Epigramma in ſua lode a car.* 89. *nel ſuo* Peplus Italiæ; *ed altro ne ha compoſto Giulio Ceſare Scaligero. In* Heroidibus Carminum *pag.* 296.

(16) Saggio della Bibl. Tiroleſe. *loc. cit.*

(17) *Noi troviamo, che l'Albino in una ſua Lettera ſcritta a Stefano Laureo* (*la quale ſi trova publicata in fine delle Poeſie del noſtro Autore dell' edizione di Mantova*) *gli commette di raccomandarlo al Conte Nicolò, e queſta è ſegnata il primo di Luglio del 1346. Inoltre il*

detto

Digitized by Google

Egli ha ſcritto in verſo, e in proſa; ma di lui alle ſtampe non abbiamo veduto, nè ſappiamo eſſerci che una lettera Volgare nella Raccolta di Lettere di diverſi Autori *pubblicata da Venturin Ruffinelli* in Mantova *nel 1547. in 8. a car. 54., ed alcune Poeſie Latine, per le quali aſſai chiaro ſi è renduto nella Repubblica Letteraria. Queſte uſcirono la prima volta in Mantova nel 1546. in 4. col titolo:* Nicolai Archii Comitis Numeri. *Ciò fu per opera di Gio. Fruticeno, che le dedicò al Conte Scipione d' Arco figliuolo dell' Autore, e di Stefano Laureo del quale in fine ſi trova un avviſo al Lettore. Queſte Poeſie ſono leggiadriſſime, e ſe talvolta in tutto non corriſpondono* (18), *ſi può attribuirne la colpa, più che al ſuo Autore, a chi furtivamente gliele tolſe, ed al Fruticeno ed al Laureo, che ſenza ſaputa di lui le pubblicarono. In fatti il Fruticeno nella ſudetta ſua Dedicatoria prega il Conte Scipione a voler pacificare l' animo del Conte Niccolò ſuo padre, il quale egli prevede, che avrebbe mal volentieri ſofferto, che foſſero ſtate quelle ſue Poeſie pubblicate, e dice d'aver ciò fatto, perchè non ſeguiſſero la mala ſorte di due altri ſuoi libri, che quattro anni prima nella congiura di Arco erano ſtati a lui tolti, e quindi perduti* (19). *Non è però che il*

detto Stefano Laureo nella Lettera al Lettore, che pur ſi trova unita a quella dell' Albino ed è ſegnata il primo di Novembre di detto Anno 1546. promette di dar alla luce altre Opere del Conte Nicolò, le quali annovera ſenza far cenno alcuno, ch'ei foſſe morto.

(18) *Si vegga ciò che ſe ne dice nella Lettera al Lettore premeſſa da' Signori Volpi all'edizione ſeconda da eſſi fatta delle Poeſie del Fracaſtoro, del Fumano, e del noſtro Autore.*

(19) *Vedi di ſopra il paſſo del Fruticeno nell' annot. 11.*

Digitized by Google

il Conte Niccolò non aveſſe in idea di publicare le dette Poeſie; ciò ſi ricava da queſte ſteſſe (20) *, ma forſe era d' uopo che da lui foſſero prima rivedute e corrette. Ciò non oſtante elleno furono ſempre tenute in molta ſtima, e quindi di molte di eſſe arricchirono le loro Raccolte l' Ubaldini* (21)*, il Taglietti* (22)*, Gio. Matteo Toſcano* (23)*, e il Grutero* (24) *il Pope* (25) *e gli Autori della copioſa Raccolta Fiorentina* (26). *Niente meno di queſti ne conobbero il pregio i Signori Fratelli*

(20) *Se ne può ricavare una prova dal principio d'una ſua Ode in lode di Federigo Duca di Mantova nel Lib. I. pag. 175. dell' ediz. citata, la quale incomincia*

„ Nen te Federice inclite „
„ Ingrato taceant ſæcla ſilentio, „
„ Parvis te referam modis ec. „

(21) Mediolani apud Antonium Antonianum 1563. *in* 8.

(22) Poemata ex quamplurimis authorum probatiſſimorum ſcriptis quæ nondum edita fuerunt a Jo. Ant. Taygeto edit. Brixiæ apud Thomam Bozolam 1568. in 8. a car. 45.

(23) Carmina illuſtr. Poetar. Ital. Jo. Mathæus Toſcanus conquiſivit, &c. Lutetiæ apud Ægidium Gorbonium 1576. *in* 8. *nel. Tom. I. a car.* 282. *a tergo*.

(24) Delitiæ Italorum Poetarum ec. Collectore Ranutio Ghero, *cioè Giano Grutero a car.* 257.

Sopra le Poeſie del Conte Niccolò inſerite dal Grutero in queſta Raccolta compoſe Onorio Dominico Caramella il ſeguente Diſtico che ſta a car. 219. *del ſuo Muſeo,*

„ Qui mihi vel placuit Lacrimas dum concinit, idem
„ Quid faciet latos ſi canat inde modos.

(25) *Selecta Poemata accurante Alexandro Pope. Londini per* J. *&* P. *Knapton* 1740. *Vol. II. in* 8.

(26) *Carmina illuſtrium Poetarum Italorum. Florentiæ apud Jo. Cajetanum Tartinium & Sanctem Franchium* 1719. *in* 8.

Digitized by Google

telli Volpi, *i quali ne pubblicarono prima alcune poche unite alla Sifilide del Fracaſtoro*, *e ad altre Poeſie del Cotta*, *del Fumano*, *e del Bonfadio a carte* 237. Patavii excudebat Joſephus Cominus 1718. *in* 8. *e poi nuovamente le hanno riſtampate tutte* (*a riſerva di alcuni verſi*, *che per degniſſimi riſpetti hanno creduto bene di omettere*) *ſecondo la rariſſima edizione di Mantova*, *dividendole con ordine in tre Libri*, *unite alle Poeſie del Fracaſtoro*, *e del Fumano*, Patavii excudebat Joſephus Cominus 1739. *in* 4. *ove ſi ritrovano a car.* 151. *ec. del ſecondo Tomo*. *Di queſte Poeſie ſi conſerva un manoſcritto nella Libreria Saibante di Verona ſegnato del numero* 361. *in* 4. (27), *nel quale*, *oltre molte ſtampate*, *non poche altre Poeſie ſi veggono ſpecialmente amoroſe* (28). *Sue Poeſie Latine pur ſi conſervano MSS. in Roma nella Libreria Vaticana*. (l)

Molte altre Opere poi ſcriſſe il noſtro Autore, *le quali promiſe ed eſſunſe di pubblicare Stefano Laureo nella ſopracitata Dedicatoria*, *così di eſſe favellando*: Alia quædam ab eodem authore compoſita, tibi non omnino ingrata futura, brevi in lucem edemus, in quibus ſunt in primis Hymni jam latini, & in ſuos numeros redacti, quibus Eccleſia multos annos incompoſitis, ac ſtylo fere barbaro ſcriptis utitur. Sunt præterea tres libelli *de Judicio*, in quibus auctor ſe ipſum vincit: docet enim multa neque a veteribus neque a recentioribus, quos hactenus viderim, tradita. Extat etiam celebris ille *Conflictus Ticinenſis* heroice deſcriptus. Item de *Laudibus Olivæ* elegans ſane Poema, & quod a Doctis legi poſſit. Et *Paradoxa*

(27) *Indice de' Libri e de' Manoſcritti Saibanti*.
(28) Verona Illuſtrata *Par. II. pag.* 399.

Digitized by Google

doxa de contemnenda fama. In ſumma ſunt penes nos plurima hujuſce Comitis & carmine, & ſoluta oratione conſcripta, quæ ſi dii vitam ac otium conceſſerint, non diutius ſupprimere ſtatuimus. *Oltre poi queſte ſi nominano in fine del ſuddetto Codice della Libreria Saibante le due Opere ſeguenti* (29) I. Obſidio Viennæ. II. De unitate Eccleſiæ Liber. (m) *E finalmente ſappiamo* (30) *che una ſua* Lettera *ſcritta da Arco l' ultimo di Maggio del 1543. ai Provveditori di Rovereto ſi conſerva nell' Archivio di Rovereto nel Regiſtro delle lettere ſotto l' anno 1529. n. 12.*

(29) Verona Illuſtrata. *loc. cit.*
(30) Tartarotti loc. cit.

ANNOTAZIONI

DELL' EDITORE

(a) MOlto hanno contribuito a far credere Veroneſe il Co: Niccolò d' Arco quelle eſpreſſioni figliali ed amorevoli con cui parla di Verona in varie ſue Poeſie, e quelle frequenti deſcrizioni che fa del noſtro Lago, e quel chiamarſene abitatore. Egli medeſimo per altro parve per così dire incerto fra le turbolenze di que' tempi nello ſtabilirſi la Patria, e talvolta ne dà l' onore ad Arco (lib. 4.33.), talvolta a Riva (lib. 4. 57.) e talvolta chiaramente a Verona (lib. 4. 2.), la quale con ragione ſi mantenne in poſſeſſo di queſta onorevole figliuolanza come Città aſſai coſpicua, e più conoſciuta dagli Scrittori, e da i Raccoglitori dei di lui verſi, i quali potevano forſe conſiderare gli altri due luoghi come inchiuſi nel noſtro Territorio. Tralaſciando in fatti di ricorrere a quegli antichi tempi in cui Riva era nella Marca Veroneſe, e ſe non per dritto di Dioceſi, come alcuni preteſero, certamente

poi per ragione di Feudo a' noſtri Veſcovi ſoggetta, e tralaſciando anche di far parole del poſſeſſo già avutone più recentemente da' Signori della Scala, dirò ſoltanto che nell' anno 1479. in che nacque il noſtro Autore, quella parte del Tirolo trovavaſi ſotto il dominio della Sereniſs. Veneta Repubblica, la quale a Riva un Proveditore, ed un Podeſtà a Roveredo ſpediva, e che fu poi detto *Poteſtas Roboreti, & totius Vallis Lagarinæ Capitaneus*. Trovandoſi per tanto il luogo di Arco fra i limiti di que' Paeſi compreſo, era per certo anch' egli alla ſteſſa condizione ſoggetto; poco giovandogli il ſuo eſſer di Feudo, che non divide dal Territorio: e tanto più, che dovea giuridicamente ſeguire il deſtino di Riva, come un membro derivato in parte a' Maggiori del noſtro Autore dalla Chieſa di Trento per le dichiarazioni di que' Veſcovi ſeguite ſin dall' anno 1200., eſſendo poi ſtato a medeſimi confermato, ed elevato a titolo di Contea nell' anno 1221. per un Diploma di Federico II. Imperadore, non ſo con qual fondamento poſto come in dubbio dal Tartarotti. Avvalora poi la noſtra conghiettura il saperſi che Arco ſteſſo fu talvolta poſſeduto in quel tempo da' Veneti, i quali dominarono anche più lungamente i mediterranei della ſua Dinaſtia. Non doveano dunque in allora que' luoghi ſudditi giammai chiamarſi di Trento, ſe per ragion di dominio venivano ad eſſerne per forza ſtaccati, e non potendo geograficamente, o civilmente far Territorio da lor medeſimi (e ſiano pure Arco, Riva, e Roveredo quanto ſi voglia Città dichiarate per Privilegio) erano per una ſpecie di continuazione alla più vicina conſuddita Città da aggiudicarſi; e queſta per ogni titolo sarà da dirſi Verona. Ed eſſa lo fu veramente, mentre ſebbene a Riva, e a Roveredo riſiedeſſero particolari Rappreſentanti, e paſsaſsero le Cauſe da que' Fori alla immediata Dominante, pure a maniera per così dire degli antichi Conti Rurali riconoſceano la Marca, ed il Camerlingato della noſtra Città; nel modo ſteſso che al preſente in tante Provincie ſuccede, e ſegnatamen-

Digitized by Google

mente in Legnago, il quale, quantunque indipendente da noi, ſarà ſempre detto del Veroneſe. Conſiderò poſcia per un di più l' immortale Marcheſe Scipione Maffei come la famiglia d' Arco ebbe Caſa in Verona con molti nobili parentadi; il che ſoſpettaſi ſino dall' anno 1301. in cui Odorico Panzera d' Arco fu arbitro per il popolo Veroneſe e Mantovano nella Pace con Ottone, Lodovico, ed Enrico Duchi di Carintia e Conti del Tirolo, e per cui ebbe forſe a nominarlo lo Storico noſtro Zagatta. Anche un *Franciſcus de Arco* troviamo nel 1414. regiſtrato nelle Mute del Conſiglio della Città, e certo è che il Co. Paolo fratello del noſtro Autore poſſedeva nel 1499. ragguardevoli effetti nel Comune di Albaredo ſtipulatigli in dote dalla Conteſſa Laura di Sarego Vedova del Cav. Bartolomeo Capo di Vacca General Collaterale delle Armi Venete. Abbiamo in oltre un Diploma dell' Imperadore Rodolfo ſpedito nel 1603. a Giovanni Giacomo d' Arco Veroneſe, nel quale onora lui, e la ſua diſcendenza di titolo ragguardevole *cum fide digno teſtimonio acceperimus progenitores tuos fuiſſe viros uti claro genere quod in celebri Urbe Verona floruiſſe dicitur coſpicuos*, ma come che non abbianſi evidenti ragioni per dimoſtrare che una tale famiglia ſia quella de' Conti d' Arco Dinaſti del Tirolo, così non farò ſopra di queſto maggior fondamento. Soggiungerò bene, come queſti ultimi incontrarono ſtrette parentele con le famiglie noſtre Nogarola, Gherardini, Miniſcalchi, Sarego, Pellegrini, e Medici, ſervendo queſto a manifeſtare tanto più la relazione ch' eſſi avevan con noi, e per cui, oltre tanti altri titoli, poteva crederſi Veroneſe il Conte Niccolò dagli Scrittori e dai Raccoglitori de i di lui verſi, i quali per eſſere molti di numero, e quaſi contemporanei di età non poteano così del tutto ingannarſi.

(b) Sino dall' anno 1480. godeva la Caſa d' Arco la Cittadinanza di Mantova, e ne abbiamo in prova il *Privilegium civilitatis Friderici Mantuæ Ducalis Gubernatoris Comiti Odorico de Arco affini ſuo, & ejus deſcendentibus in infinitum*, il quale Conte Odorico era il Padre

Digitized by Google

dre del noſtro Autore : Per queſto dal Poeta viene ſpeſſo fatta ne' ſuoi verſi menzione di Cavriana nobile Terra del Mantovano, ov' egli ſoggiornava per lo più nel tempo della ſtate, godendovi i molti poderi e le delizie della ſua Villa, e per queſto ſteſſo tanti ſuoi amici nomina egli di Mantova, ove dimorar ſolea di frequente, avendo nel cosi detto Borgo di Pradella la nobile ſua abitazione, è da cui abbiamo la data della lettera al Cardinale di Trento. Un Decreto di Federico Marcheſe di Mantova approva un Contratto ſeguito fra Ferrando Gonzaga Duca di Arriano ed il noſtro Autore, nel quale con queſti preciſi termini vien nominato: *Dominum Comitem Nicolaum de Arco affinem noſtrum Cariſſimum civem Mantuanum*. Altro Diploma del 1540. dato ai 4. di Decembre da Ercole Gonzaga Cardinale concede un'ampla eſenzione di tutti i generi alla Nobiliſſima Famiglia di Aleſſandro Conte d'Arco, facendolo immune co' ſuoi diſcendenti da ogni e qualunque peſo di Dazio, e per quanto anco importar poteſſe l' aggiunta di venti famigliari, e di venti cavalli a proprio ſervigio. D'altri di queſta famiglia ſempre viſſuti in Mantova ne abbiamo notizia dall' Ab. Forti nel ſuo Compendio delle guerre Univerſali d'Europa, ove parlando del Sacco di quella Città annovera fra le famiglie eſtinte per il contagio portatovi dagli Alemanni quella del Ramo de' Conti d'Arco, la quale derivava dal Conte Gio. Giacomo Governatore del Monferrato.

(c) Che egli intendeſſe il Greco lo potiamo dedurre dalla epiſtola al Flaminio Lib. II. num. 16. ove dice.

„ Et mecum Graja pariter Latiaque Minerva
„ Auctorum abſtruſos ſapientum exſcalpere ſenſus.

Oltrechè abbiamo un epigramma Lib. IV. n. 62. che dalla nota ſoprapoſtavi *ex G.* e da quel ſapore che ben ſi conoſce ci ſembra eſſer tradotto dal Greco.

(d) Laſciato il meſtiere dell'Armi portoſſi a Pavia dove fioriva un'aſſai celebre Univerſità, e con la converſazione de' migliori Letterati, fra' quali merita ſpeciale menzione il Giovio, (Lib. I. n. 2.) coltivò quello ſpi-

ſpirito che avevalo anche prima chiamato alla Poeſia. Ivi compoſe gran parte de' giovanili ſuoi verſi, ond'è che nel noſtro Codice leggeſi ſcritto ora *ephebus compoſui Ticini*, ora *dum Ticini degeret*, & in un luogo *ejuſdem Auctoris C. Nicolai adoleſcentis Papiæ* 1516. e nel principio del Codice medeſimo *Oratio de laudibus ſcientiarum ſeu Heroicarum diſſeptationum Ticini habita* 1515. Vi ſi trovava però del 1511. leggendoſi in fronte della elegia XXIII. Lib IV. *Divo Cæſari Maximiliano cum oraſſet* 1511. *impubes*, ed al principio della pagina ſteſſa *Luſus Ticinenſes*, anzi poſſiamo credere che vi dimoraſſe quaſi ſino al 1521. di dove partì per cauſa delle Guerre. Così almeno ci ſembra di poter argomentare da que' verſi (Lib. IV. n. 54.)

„ Ergo cur Domina cogor abeſſe mea?
„ Ah pereat bellum, pereat quoque miles iniquus,
„ Vaſtatum miſeram qui petit Italiam;
„ Si non bella forent nos affore conaremur,
„ Nec timidum me abſens excruciaret hera.
„ Hic intermiſſos inſtauraremus amores,
„ Et Ticini ſtaret nobile Gymnaſium.
„ Invitus fateor terra Ticinide ceſſi,
„ Invitus juro numina magna Deum;
„ Quamvis mens præſaga mali ſuadebat abire,
„ Et quam primum hoſtes affore rumor erat.

Sembra però che non vi doveſſe ſtare di continuo, ma qualche volta in queſto frattempo ritornò a caſa, onde è che parlando alla ſua Flavia le dice (Lib. IV. num. 20.)

„ Quam triſtis Ticini recedo ab Urbe!
„ Verum hæc ſpes ſupereſt meo dolori,
„ Quod ſi quis Deus eſt mihi advocatus,
„ Rurſus me referam ad meam puellam;
„ Sed Vates meus, & meus ſodalis
„ Ducit me in Patriam mei Catulli.

e ſcrivendo a Paolo Ricci Publico Profeſſore di quel Ginnaſio gli raccomanda di ſalutare gli amici, ma ſopra tutto (Lib I. n. 15.)

„ Sed quæſo incolumis eſt mea Philena?

BIBLIOTECA NAZ. ... VITTORIO ...

Digitized by Google

„ Qua ſolatus es allocutione
„ Illam me diu abeſſe conquerentem?
„ Nonne es pollicitus ſuum repente
„ Amicum adfore? „

ed egli medeſimo rimproverando a ſe ſteſſo l'amor del gioco (Lib. IV. n. 60.) dimandaſi

„ Quin tu quin potius petis
„ Florentem ſtudio ignobilis otii
„ Ticinum, & ſolita lyra
„ Olim deducta paras texere carmina?

In quella Città fu impegnato in varii oneſti amori, come raccoglieſi da molti luoghi delle ſue Poeſie, e ſoffrì anche alcuna grave malattia dalla quale riavutoſi intitolò quell'epigramma a San Bernardino, che leggeſi nel Lib. quarto al numero ottantotto.

(c) A Bologna vi fu egli più volte dimorandovi forſe nel tempo che ſtava aperto lo Studio, e ritornando a caſa ne'meſi ſoliti di ripoſo. Queſto ſi deduce dal lamento che fa con quella ſua amica ritrovata infedele al ritorno (Lib. IV. n. 8.)

„ Sed poſtquam patriæ dulcis me cura coegit
„ A domina parvo tempore abeſſe mea,
„ Illam mutavit ſubito Deus.

Non credo però che vi andaſſe dopo l'anno 1526. ma che anzi vi ſi portaſſe ſubito dopo laſciata Pavia, e così mi fanno penſare quelle eſpreſſioni al Trofino Bologneſe, con le quali ſi voleva ſcuſare di mandargli i ſuoi verſi, perchè compoſti di mala voglia (Lib. IV. n. 59.)

„ Nam liqui Ticini meam Neæram.

In Bologna ebbe amicizia col Flaminio (Lib. II. n. 16.) e con diverſi altri uomini di lettere ed ivi pure coltivò varj amori, come dalla ſopracitata Elegia, e dall'Endecaſillabo quarantacinque del Terzo Libro, ed altrove. Meditava ancora di andare a Roma, e di vedere (Lib. IV. n. 10.)

„ Arces ſacratas, & Capitolium,
„ Colles Quirini tectaque Ceſarum.

E quantumque dalla deſcrizione del viaggio malagevo-

Digitized by Google

vole, che ne fa al Calino, ſi poteſſe argomentare che vi foſſe ſtato, pure credo che non abbia queſto deſiderio mai avuto il ſuo effetto, come non lo ebbe quello di veder Napoli manifeſtatoci nella Elegia al Tiene. (Lib. II. n. 31.

(f) Diremo che facea verſi anche prima degli anni ventidue di ſua età, ſe ſi conſiderino quelle parole che di quando in quando troviamo nel Codice, come a dire *Archinti pueri, Pueriles luſus, Luſus pueriles incaſtigati &c.* Certo è però che la prima Oda da lui compoſta fu la decima del Libro quarto, trovandoſi ſopra di eſſa notato. *Prima, quam Auctor compoſuit imberbis.*

(g) Queſta congiura gli fu ſuſcitata per certe differenze dal Co. Giulio d'Arco ſuo Cugino, e da altri ſuoi Parenti, e per un teſtamento del Co. Girolamo (Lib. II. n. 32.)

„ Multa mihi bona rapuit *Vilius*, atque ſequaces
„ Sanguine conjuncti, infidum Genus.

Si può credere che di qualche delitto grave lo accuſaſſero preſſo l'Imp. Carlo V. e che anelaſſero ad impoſſeſſarſi della ſua parte di Feudo, e ad occupargli la libertà (16.)

„ Dum ficto igne ferunt mendacia Regis ad aures
„ Unius ob dictum perjuri & forte coacti...
„ Gens illa noſtris invidet ociis,
„ Nos indecorum mittere ſub jugum
„ Diſſimulato odio laborant;
„ Tentant iniquis conditionibus
„ Decreta majorum, & tua deleas....
„ Tu membra ſoluis nobilis Imperi &c.

Eſſa però fu tale che lo riduſſe ad abbandonare il ſuo Feudo (Lib. 2. l. c.)

„ Archenſi ex arce, & nido ejecere paterno.

Ed in una aggreſſione notturna ſtettero a pericolo della vita tutti i ſuoi (16.)

„ --- Miſeris nox extrema fuiſſet.
„ Fratribus, ah natos eadem impia fata tuliſsent;
„ Eſſent orbati jucunda luce nepotes.

Digitized by Google

Queſta ſucceſse nel principiar dell'Inverno, e ſi può deſumere che ſubito andaſse ad Inſpruch, e che poi paſsaſse in Colonia, ov' era adunato l'eſercito Imperiale prima di intraprendere l'aſsedio di Dura contra il Duca d' Cleves, quantunque non vi trovaſse l'Imperadore, che imbarcatoſi a Barcellona nell'Armata del Principe Doria veleggiava in que' giorni il Mar di Genova per abboccarſi col Papa a Buſseto, donde poi ſi trasferì egli in Lamagna (16.)

„ Sollicitum ſed me Pons detinet OEni
„ --- Hiemis ſub tempus aquoſæ

e altrove (Lib. I. num. 4.)

„ Rheni ignotas Urbes Rhenumque bicornem
„ Cogor, & errando diverſas quærere gentes
„ Injuſtis odiis impulſus, & arte malorum
„ Frigora per Soleſque breves, hiememque nivoſam
„ (Longum iter) ut potiar præſenti Cæſaris aure,
„ Optatam ut patriam ſoſpes, natoſque reviſam.
„ Sic vobis ſemper referat bene olentia ſerta,
„ Incendatque novos antiqua Colonia odores.

E per fine (Lib 32.)

„ Audiet id Cæſar, pelagi qui claſse parata
„ Sulcat iter Ligurum, & portu jam ſolvit Hibero.

Poſſiamo credere che non così ſubito ſi calmaſse queſta procella, giacchè nell'Oda decima del primo Libro parla egli della pace ridonata all'Italia col trattatto di Crepino dell'anno 1544. e raccommandaſi a Ceſare per riavere i ſuoi Feudi,

„ Tandem arva Mavors Itala deſerit
„ Vaſtata ter denos per annos. ec.

Fu egli per altro in una grandiſſima confuſione, e ce ne aſſicura la preſente nota, che leggeſi nel noſtro Codice ſotto a queſto frammento di Inno diretto a noſtra Donna,

„ Intacta Virgo, Virginum decus, jubar
„ Quotquot fuere Virginum,
„ Salve decora, florida ut nitens roſa

„ Vix

Digitized by Google

„ Vix tacta Sole primulo,
„ Formoſa Virgo maximi parens Jovis
„ Tibi renidet omnis Reſpublica Divum,
„ Omneſque ſerviunt Poli:
„ Ut ipſe ſoſpites quæſo genus meum „
„ Beeſque cuncta proſpere.

La quale dice *Memores illius tempeſtatis, cum nos, fortunaſque noſtras ancipites haberemus*. In quella aggreſſione gli furono con molte coſe rapite varie Poeſie in lode dei Gonzaghi, e di queſte deveſi intendere il Fruticeno nella Piſtola Dedicatoria (Lib. I. n. 3.)

„ — Bona partim reddis
„ Surpuit fracta malus hoſtis arca:

E altrove (Lib. 2. 32.)

„ Scripta mihi dudum tanto evigilata labore
„ In prædam data ſint nebulonibus, & ſycophantis,
„ Quæ forſam poteram plus uni tradere ſæclo
„ Gonſagidum Heroes . . .

Egli per altro riebbe le ſue ſoſtanze e fu rimeſſo nel ſuo Feudo di Arco per opera di Ferdinando Re de' Romani, come dal preſente frammento rilevaſi intitolato *ad Tabarellum*, che è quel Tommaſo Tabarelli da Terlago che fu nel 1529. Podeſtà di Roveredo,

„ Scias mi Tabarelle me eſſe navim
„ Deprehenſam in medio mari æſtuoſo,
„ Quam circum tonat Africus procellis,
„ Quam ſævi Boreæ, & furentis Auſtri
„ Flatus percutiunt & hinc, & illinc;
„ Quod ni maximus ille Ferdinandus
„ Illam ſuſtineat diu labantem
„ Ut portu ſtabilita conquieſcat,
„ Illidet ſcopulo.

(h) Non con queſti ſoli letterati ebbe egli corriſpondenza, ma ancora con l'Alciato, con il Cotta, col Molza, con Niccolò Franco, con Gerolamo Avanzi, col Pincio, col Ricci, e con i celebri Veroneſi Gio. Battiſta, Marcantonio, e Giulio dalla Torre; e con molti altri di minor sfera. Fu anche amico del Bonfadio come puoſſi raccogliere dalle lettere ſcritte al Co.

For-

Digitized by Google

Fortunato Martinengo, cioè dalla 19. *Se piacerà a V. S. far ſapere al Sig. Conte ſuo Suocero queſta mia deliberazione, mi piacerà, perchè da quella banda ſpero favore*; così nella ſeguente: *Ora che io foſſi alterato con eſſo lei perchè ſeco non mi conduſſe ad Arco, ſia lontano da ogni ſuo penſiero*. e più chiaramente nella 23. Ho letto *l' epigramma del Sig: Conte gentile in vero e bello. V. S. degnerà di rendergli grazie in mio nome, e mandargli queſta Elegia.*

(i) Non ſarà fuor di propoſito il dire, come egli pativa aſſai di Podagra, e come frequenti ne ſoffriva gli attacchi, lamentandoſene aſſai col verno ſolito a riſvegliarne i dolori (Lib. III. n. 7.)

„ Et mihi nunc etiam nodoſam excire Podagram,
„ Nec patitur dulces Muſarum expromere fœtus,
„ Aut tectis efferre pedes ....
„ Preſtant dum inducias malæ podagræ. (Lib. II. n. 17.)

(k) L' Epigrafe del Ritratto alla noſtra edizione premeſſo, che per eſſere di que' tempi non dà luogo a dubbio ci dice chiaramente ch' egli morì nel 1546. *Nicolaus III. omnem ætatem litteris & bonis artibus dicavit inter doctiſſimos ſuæ tempeſtatis viros adſcriptus* (M) *moritur a.* 1546. Una forte objezione potrebbe farſi, come eſſendo morto in quell' anno, abbia compoſte varie compoſizioni pel maritaggio di Franceſco II. Duca di Mantova con Catterina figlia di Ferdinando Re de' Romani, ſucceſſo nel 1549. Al che ſi riſponde che quantunque sì tardo abbia avuto queſto matrimonio il ſuo effetto, pure fu conchiuſo nel 1544. come raccogliamo dal noſtro Codice e dalla Elegia 92. del Libro IV. che porta in fronte *Regiæ Virgini Gonſagæ invitatio* 1544. oltrechè per gli medeſimi ſponſali compoſe l'Egloga *ſub nomine Galateæ*; e queſta l' abbiamo nella prima edizione fatta del 1546. Anche il Gionta nel Fioretto delle Cronache di Mantova, benchè ponga le nozze di Franceſco ſotto l' anno quarantanove, pure ne parla in modo da farci credere il trattato molto prima ſtabilito; lo che viene provato dall' Ulloa nella Vita di Carlo V. dicendo *Nella fine di queſt' anno medeſimo* (1549.) *ritrovan-*

Digitized by Google

vandoſi già molti meſi innanzi congiunti in matrimonio Franceſco Gonzaga ſecondo Duca di Mantova e Marcheſe di Monſerrato, e Catterina figliuola del Rè de' Romani fu menata eſſa Cattarina con molte feſte da Inſpruch a Mantova. Nè facciano alcun obbietto le eſpreſſioni dell' Oda decima del primo Libro, in cui parla della prigionia del Langravio ſucceſſa nel 1547. perchè quelle parole ſono da interpretarſi poeticamente, e dette quaſi a maniera di augurio, come egli medeſimo dice nella lettera al Cardinale di Trento.

(l) Queſto ms. non contiene che pochi verſi, e queſti pure tutti ſtampati nella edizione Mantovana. Il S. Ab. *Baldaſſare de' Martini* a cui dobbiamo la preſente notizia, penſa che egli ſia una qualche copia di quella prima rariſſima ſtampa; ovvero di qualche compoſizione più famoſa, corſa per le mani de' Cortigiani d'allora.

(m) Ecco il Catalogo delle Opere Compoſte dal noſtro Autore, riferito dal Codice ſovradetto, e che non ſo come diede imperfetto anche lo ſteſſo *Marcheſe Maffei*.

Oratio ad Maximum Æmilianum Auguſtum.
Oratio ad Cæſarem Carolum V. Imperatorem Auguſtum in Comitis Auguſtanis.
Oratio de laudibus ſcientiarum, ſeu Heroicarum diſceptationum Ticini habita 1515.
Oratio in adyita. tot.
Dialogus de inani nomine famæ.
De unitate Eccleſiæ Lib. III. ad Ill. Rev. Mantuæ.
Hymni Lib. I. ad Sanct. Paulum Pont. Max.
De laudibus Olivæ ad Ill. Ducem Federicum Mantuæ.
Ticinenſis conflictus.
Orationum Lib. II. ad Caſalium,
Mantuæ Cogitationes.
Noctes Archenſes.
Epicœdia in Marcum Antonium Turrium.
Epiſtolæ aliquot ad Amicos conſcriptæ.
Obſidio Viennæ.

Digitized by Google

Ode in funere Leonis Velſii.
Laudes Chriſtophori Madrutii Cardinalis Rev. Tridentini.
De Denni inſtauratione Liber unus.
Apologia Cæſaris Caroli V. in Gallum.
Sylva ad Poſthumum.
Conſpiratio Archenſis.

E nel cartone poi

Hymni incompoſiti quos Sacerdotes noſtri cantant redacti ad numeros Latios per Nicolaum Comitem Archi, che ſaranno quelli ſopradetti indrizzati a Paolo IV.

E P I S T O L A

Primæ horum Numerorum Editioni præmiſſa.

JOHANNES FRUTICENUS

Illuſtri & Ornatiſſimo

SCIPIONI COMITI ARCHI S. P. D.

FUi *aliquot dies apud* Nicolaum Archium Comitem, *virum clariſſimum, patrem tuum, in Caprianenſi ſeceſſu animi cauſſa; ubi cum laboraret pedibus, lecta fuerunt nonnulla ejus numeroſa Carmina, & in primis in laudem Illuſtriſſ. Heroum Gonſagidum. Quod ne pari fato & labores auctoris, & omnium memoria quos literis commendavit, aut injuria temporum, aut malorum invidia intercideren*t*, ea collegi, inſcio domino, &, ſi furtum ingenue licet fateri nobile, furtim ſublegi; ut mea diligentia typis excuderentur; tum quod doctiſſimis viris egregie arridebant, tum quod excitabat me ardentius exemplum præteriti facti, dum unus, & item alter liber ejuſdem in conſpiratione illa Archenſi*

(prob

Digitized by Google

(prob luctuoſam recordationem, atque incomparabilem jacturam!) ſublati fuere, ut ſcis, anno abhinc quarto ab invidis immortalitatis ſuæ. Hæc igitur volui te admonuiſſe, ut ſi hanc operam ab optimo animo profectam ipſe utcumque ægre ferret, ut qui ab hiſce auris popularibus abhorret, tuis perſuaſionibus honeſtiſſimis illius animi motum componas. Dum per Romanorum Regem patronum tuum Italiam aliquando inviſere licebit, hac ratione, & fiducia ſub tuo clypeo, & tutela audentius prodibunt in publicum. Vale, literarum, & militiæ ſplendor. Ex Noricis. XVII. Kl. Jun. M. D. XLVI.

Epiſtolæ & Carmina in calce ejuſdem Editionis exſtantia.

ALBINUS STEPHANO LAUREO

AMARSFORDIENSI MEDICO S.

HABEO *ſane tibi permagnam gratiam, cariſſime Stephane, quod Illuſtris* NICOLAI COMITIS ARCHII *Numerorum quantulamcumque feciſti copiam. Sed multo amplius certe tibi deberem, ſi eorum deſcribendi feciſſes mihi poteſtatem. Eſt autem perægre (ne mentiar) quod libellum tam cito repetis. Verum quando, ut ſignificas, abeundum tibi ſubito eſt, nec ſine eo ad Comitem audes redire, morem tibi gerendum exiſtimavi. Reddo igitur, ſed ea lege, ut primo quoque tempore ipſius exemplum, additis etiam aliis omnibus ejuſdem ſcriptis, quæ penes te eſſe confirmaſti, omnino mihi remittas. Nil prorſus fieri poteſt hoc libello vel cultius, vel feſtivius, vel (mihi certe) jucundius. Ex quo, quaſi ex unguibus leonem, de ceteris facio conjecturam. Quam ob rem facere plane mihi videtur inju-*

Digitized by Google

injuriam vir ille, alioquin liberalitatis eximiæ, qui tam carum omnibus doctis futurum opus adhuc premat, adhuc invideat; tuque adeo ipſe, qui, vel ingrato eo, cum poſſis, non edas. Quod ſi tibi obſtat, quam prætendis, religio, fideſque promiſſi; ego te quidem, ſi me adieris, inexpiatum non dimittam. Tu tamen (in hoc cum ceteris eſto quicumque volueris) mihi certe niſi librum qualem peto, reſtitueris, exſecrationem noſtram, ac diras non effugies; quod tibi quanti faciendum ſit, penſa, & vale: ac carmen noſtrum de Illuſtris Liviæ ſuæ nuptiis, quod cum hac epiſtola tibi reddetur, Illuſtri Comiti, multo licet vilius beſtimentum, quam pro ἑκατομβοίῳ ἐννεάβοιον, tamen perferto, meque ampliſſimo illi, ac doctiſſimo viro, itemque clariſſimo, atque humaniſſimo Comiti Fortunato Martinengo, ejus genero, quem apud vos eſſe in Caprianenſi, audio, quam diligentiſſime commenda. Vale. Mantuæ Kl. Julii. M. D. XXXXVI.

EJUSDEM ALBINI

DE LIVIA ARCHIA MARTIGENA.

ARCHIA MARTIGENÆ dum LIVIA FORTUNATO
Felici virgo jungitur auſpicio;
Excellens virgo cunctis mortalibus una,
Unaque cæleſti candidior Venere;
Gratantes choreis celebrant convivia feſtis
Cælicolæ: ridet Brixia, ridet ager.
Carpitur invidia Vulcanus, & ardet amore;
Et multo mavult hanc ſibi, quam Cypridem.
Dumque modo optatis potiatur amoribus, ultro
Mutua jam Martis retia ferre cupit.

Sed

Digitized by Google

Sed fruſtra exoptat; nam noſtra in virgine certo
Fœdere conjuncta eſt forma pudicitiæ.
Tunc miſere, Heu Mavors, inquit, vel Martia proles
Quicquid habet pulchri terra, poluſve, rapit.

STEPHANUS LAUREUS AMASFORDIENSIS
L E C T O R I S.

MENDA *inter excudendum operarum incuria commiſſa, lector candide, ita lege ut ſequenti pagina repoſuimus: ac fave* NICOLAI *Illuſtris Comitis* ARCHII *Poematibus, quæ tibi Fruticenus, vir litteratiſſimus, non invitus impertit. Quod ſi feceris, (ut ſperamus) tum lubenter & quædam alia ab eodem auctore compoſita, tibi non omnino ingrata futura, brevi in lucem edemus. In quibus ſunt in primi Hymni jam Latini, & in ſuos numeros redacti quibus Eccleſia multos annos incompoſitis, ac ſtylo fere barbaro ſcriptis utitur. Sunt præterea tres libelli de Judicio, in quibus auctor ſe ipſum vincit: docet enim multa neque a veteribus, neque a recentioribus, quos hactenus viderim, tradita. Exſtat etiam celebris ille Conflictus Ticinenſis Heroice deſcriptus. Item de Laudibus Olivæ elegans ſane Poema, & quod a doctis legi poſſit. Et Paradoxa de contemnenda Fama. In ſumma ſunt penes nos plurima hujuſce Comitis & carmine, & ſoluta oratione conſcripta, quæ, ſi dii vitam ac otium conceſſerint, non diutius ſupprimere ſtatuimus. Vale.*

Mantuæ Kal. Novem. M. D. XXXXVI.

In un Codice MS. in foglio eſiſtente fra l'inſieme Raccolta di MSS. di S. E. il Signor Jacopo Soranzo in Venezia, così intitolato: Nuova Opinione del Doni circa all' Impreſe Amoroſe, e Militari; *Parte I. Impr. XVI. parlando l' Autore di quell' Impreſe nelle quali* il corpo *è trovato da uno, e da un altro* il motto, *così dice:*

Ferretta *fu una bella giovane, che per ſaettare gli occhi degli uomini con i ſuoi occhi, che inſino al cuore paſſavano, non ebbe pari in vaghezza; ed era per ſoprannome chiamata* La Freccia; *nota a tutta Vinegia: e per lei furono aſſai Diſtichi, e Sonetti fatti. M. Giovanni* d' Arco, *il qual faceva lite, alloggiò in caſa Pier* Carcaſſi, *che padre era di coſtei; e ſe ne innamorò; ma non ne riportò altro che ſguardi. Onde egli levò un' Impreſa; Tutte l' inſegne di Cupido,* (cioè arco con freccia; carcaſſo con freccie) *ma non poſſette fare il motto; che ſi morì. Paſſati alcuni anni il Signor* Niccolò d' Arco, *uomo literato, trovande queſta Impreſa, e videndo* Ferretta *maritata al merciajo dell'* Uomo Armato; *e non più* Ferretta *era chiamata, ma d'* Armata *il nome guadagnato s' era, vi aggiunſe per motto un verſo del Petrarca; poichè Amore lei non aveva ferita, come il ſuo parente:*

E a voi Armata *non moſtrar pur l'* Arco.

Notinſi i vocaboli di Ferretta, Freccia, d' Arco, Carcaſſo, Uomo Armato, Armata. Il buon favoleggiatore fu coſtui! ma forſe la coſa fu qual' ei la narra. Il fu P. Pier Cat. Zeno.

Ex

Digitized by Google

Ex præclaro Opere Italica lingua exarato, & inſcripto: VERONA ILLUSTRATA; *auctore Celeberrimo Viro March.* SCIPIONE MAFFEIO; *P. 2. pag. 398. edit. in 8.*

Nella Raccolta di Latini Poeti fatta da Paolo Ubaldini, Milano 1563. e in altre, è ſtato computato tra' Veroneſi NICCOLO' CONTE D' ARCO, forſe per avere avuto caſa e beni nel Veroneſe, e per li continui parentadi di quell' Illuſtre famiglia in Verona, eſſendo Arco per altro fuor de' noſtri confini, benchè poco diſtante (1). Di queſto leggiadro Poeta poca o niuna notizia ſi ha finora, per la rarità del Libro in cui molti ſuoi componimenti di vario genere furon raccolti. Editori ne furono Giovanni Fruticeno, e Stefano Laureo a Mantova nel 1546. in quarto, con titolo di *Nicolai Archii Comitis Numeri*. Ma nella Libreria Saibante un Manuſcritto anche abbiamo ſegnato del numero 361. in cui, oltre a molte delle ſtampate, non poche altre Poeſie ſi veggono ſpecialmente amoroſe (2). Ve n' ha dirette al Fracaſtoro, e a Giulio, e a Giovambatiſta dalla Torre. In bizzara Elegia di ſentimento Epicureo per la morte del Cotta ſon queſti verſi: (3)

Mors tacito venit atra pede, & præterfluit ætas,
Muſcoſo ut flumen proſiliens lapide.
Illa meum rapuit Cottam juvenilibus annis,
Illa decus virtutum abſtulit, & Veneris:
Illa eadem juvenem primo ſub flore juventæ
Nondum maturum demſit acerba manu.

Ah quoties dixi, Romanæ credere peſti
Noli in tam puro pectore natum animum?
Nam moriar, de te ad noſtras ſi venerit aures;
Aut de te ſi quid triſtius audiero.
Et credo forſan mi ſpiritus exſiluiſſet,
Heſterna viſus ni mihi nocte foret.
Nam mihi, Vive puer, dixit; me fata tulerunt:
Vive puer, fato ſed meliore meo:
Abſterſitque oculos; tenueſque evaſit in auras &c.

Nel fin del Codice, e parimente nella lettera ch'è in fin della ſtampa, altre Opere ſi nominano di queſt'Autore. In Verſi: gl' *Inni Eccleſiaſtici corretti. Conflictus Ticinenſis. De Laudibus Olivæ. Obſidio Viennæ.* In Proſa: *De Judicio libri tres. De Unitate Eccleſiæ liber Paradoxa de contemnenda Fama*, ovvero Dialogo *de inani nomine Famæ*. Orazioni, ed Epiſtole.

Ex erudito Libro qui hujuſcemodi inſcriptionem exhibet: *Saggio della Biblioteca Tiroleſe, o ſia Notizie Iſtoriche degli Scrittori della Provincia del Tirolo, di* Giacopo Tartarotti *Roveretano. In Rovereto, preſſo Pierantonio Berno* 1733. *in* 8.

NICCOLO' CONTE D' ARCO.

A *Molti era ignoto il nome di queſto illuſtre inſigne Letterato, ſe il bel genio dell' eruditiſſimo Signor Giannantonio Volpi, e nuovamente il celebre, e dottiſſimo Signor Marcheſe Maffei non lo facevano riſorgere a nuova vita: quegli*

gli col far riſtampare in Padova l' anno 1718 *alcuni ſuoi verſi inſieme col Fracaſtoro; e queſti col farne onorata menzione nel Tomo ſecondo della ſua eruditiſſima Opera della* Verona Illuſtrata. *Eglino non pertanto mi permetteranno, ch' io lo riponga ſotto la ſua vera Patria del Tirolo* (4), *non eſſendo il Conte Niccolò Veroneſe (avvegnachè in alcune Raccolte tra' Veroneſi ſia poſto) ma bensì di Arco, ove la ſua nobiliſſima Famiglia fin dal Secolo XII. ſignoreggia. Suoi Genitori furono il Conte Odorico, che fu Conſiglier intimo di Maſſimigliano I. e Cecilia Figlia* (a) (5) *del Marcheſe Federigo Gonzaga di Mantova. Si died fin dagli anni giovanili a coltivare gli ſtudj; coſicchè ſi fece col tempo conoſcere, e ammirare non tanto per Cavaliere di Spirito, quanto per valente Letterato. Oltre l' eſſere ſtato Poeta leggiadriſſimo, unì alle Lettere Umane la Filoſofia, e la Teologia. Fu amico de' più celebri Letterati de' ſuoi tempi, e ſopra tutti del Fracaſtoro, del Cotta, e di Marco Antonio* (b) *Flaminio, a' quali indirizzò molte delle ſue Poeſie* (6). *Di queſto ultimo v' ha*

c 2 *una*

(a) *Alcuni dicono eſſere ſtata la Madre del Conte Niccolò Suſanna Figlia del Conte Antonio di Collalto, che fu Moglie in ſecondo matrimonio del Conte Odorico: ma Volfango Lazio, che viveva a que' tempi, e a cui furono ſomminiſtrate le notizie da Scipione Figlio dell' iſteſſo Conte Niccolò, nell' ottavo Libro della ſua* Chorographia, *ſtampata nel Libro intitolato:* Biga Librorum rariorum, quorum I. Chorographia Auſtriæ W. Lazii: II. Hiſtoria Gothica Æneæ Sylvii, hucuſque inedita, &c. Lipſiæ 1730. *in fog. e nel Libro ſettimo* De Gentium aliquot Migrationibus, *dice che fu di caſa Gonzaga; onde ho ſtimato bene il ſeguir lui piuttoſto, che altri.*

(b) *Oſſerviſi qui di paſſaggio, che M. A. Maggioraggio pre-*

una lettera ſcrittagli da Verona li 15.*Giugno* 1542.(c) *nella Raccolta intitolata*: Nuovo Libro di Lettere dei più rari Autori della Lingua Volgare Italiana ec. In Vinegia per Paolo Gherardo 1545. *in* 8. *nella quale gli ſcrive queſte parole*:

A me ſaria ben cariſſimo, che V.S. ſi degnaſſe di avviſarmi circa li ſuoi ſtudii; li quali tengo certo che ſiano venuti a grandiſſima perfezione; dalla quale non erano molto lontani già tanti anni fa. Sopra tutto mi ſaria caro che V. S. mi mandaſſe delle ſue compoſizioni così in verſo, come in proſa. *Da Volfango Lazio fu chiamato*: (d) Elegantiſſimus ſuæ tempeſta-

pretende, che il vero nome del Flaminio foſſe Antonio Maria, *e che poi, ſecondo il coſtume di que' tempi, l' abbia cangiato in* Marco Antonio; *e che egli non foſſe della nobile Famiglia de' Signori Flaminj d' Imola, ma d' altra ſtirpe; così dicendo nell' Orazione decima a pag.* 245. *dell' Edizion di Colonia* 1614. *in* 8. M. Antonius Flaminius, qui ſua elegantia, dicendique venuſtate, doctorum omnium in ſe ora convertit, cum puer eſſet, & Bononiæ ſub patre ſuo ludi magiſtro litteris operam daret, (quemadmodum a multis fide digniſſimis accepimus, & præſertim ab hoc noſtro cive Franciſco Minutio Calvo, qui maximam cum Flaminio familiaritatem habet, jam inde a pueritia cœptam) *Antonius Maria* dicebatur. Hic poſtea cum in litteris plurimum profeciſſet, & Bononia Romam tranſmigraſſet, ſe *Marcum Antonium* appellavit &c. Nam ejus pater Joannes Antonius, cum eſſet Imolæ natus obſcuro loco, ſe in Flaminiorum gentem inſeruit, & *Antonius Flaminius* dici voluit.

(c) *E' anche nel ſecondo Libro della ſcelta di Lettere di diverſi di Bernardino Pino in Venezia* 1574. *ma ſenza il nome del Flaminio; anzi nell' Indice inavvertentemente è poſta ſotto il nome d' Iſabella Sforza.*

(d) De Gentium aliquot Migrationibus lib. 7.

Digitized by Google

peſtatis poeta, ac Philoſophus non ignobilis: *il Pincio nella Dedica delle ſue Vite de' Veſcovi di* Trento *lo annoverò tra gli uomini più dotti, e più celebri de' ſuoi tempi; e 'l Principe de' Critici Giulio Ceſare Scaligero non iſdegnò d' impiegare la ſua Muſa in fargli un Epigramma in lode. Il che fece anche Gian-Matteo Toſcano, chiamandolo* haud eruditione minus, quam ſanguine nobilis. *Fu ſua Conſorte Giulia Gonzaga della linea de' Signori di Nuvolara, da cui ebbe ſei figlioli,* (7) *i quali tutti, come diſſe il Lazio* (e), Et belli ſtudiis, & in pace ſervitiis Carolo Quinto, & Ferdinando Cæſaribus operam cum ſingulari fide prœſtant. *Tra queſti vi fu Scipione, che dallo ſteſſo Lazio fu chiamato:* Paternæ eruditionis, ac omnis generis virtutum æmulator non indecorus. *V' ha il Ritratto a freſco del Conte Niccolò nel Palazzo che fu di ſua ragione in Arco.* (8) *Morì eſſo l' anno 1546. come ſi ha nell' Arbore Genealogico di ſua Famiglia, che conſerva il ſoprammentovato Signor Conte Franceſco Eugenio d' Arco, degniſſimo Pronipote, e imitatore delle virtù del Conte Niccolò; il quale corteſemente parte delle ſuddette notizie m' ha ſomminiſtrato. Suoi Componimenti in verſi Latini ſi veggono nelle Raccolte dell' Ubaldini, del Taglietti, e del Grutero. Ma prima furono pubblicate le ſue Poeſie in Mantova l' anno 1546. in 4. col titolo* Nicolai Archii (f) Comitis Numeri, *che il Lazio chiama* Numeri cultiſſimi (9). *E' Libro rariſſimo, il quale era per far riſtampare il dottiſſimo P. Pier-Caterin Zeno* (g) *di glorioſa memoria, Fratello del celebre eruditiſſimo Signor Apoſtolo, ſe la morte, che non ha* mol-

(e) De Migrationibus lib. 7.

(f) *S' è chiamato anche* Nicolaus Archius; *ma il vero ſarebbe* Archi Comes.

(g) *Queſti per tale effetto lo mandò ai Volpi, i quali* trat-

Digitized by Google

molto, ce lo rapì, non gli aveſſe fraſtornato inſieme con queſta molte altre utiliſſime impreſe. Il ſuddetto Signor Marcheſe Maffei dice, che in un M. S. della Libreria Saibante di Verona ſegnato col numero 361. ſi trovano, oltre quelle ſtampate, molte altre ſue Compoſizioni poetiche, e la più parte amoroſe (10). *Nel fine di queſto Codice, come atteſta l'iſteſſo Signor Marcheſe Maffei, e nel Libro ſtampato in Mantova, ſi nominano le ſeguenti Opere del Conte Niccolò, le quali, ſe non ſi foſſero con mille altre belle Scritture perdute, ben moſtrerebbero chiaro, di qual dottrina foſſe fornito; cioè in Verſi*

Conflictus Ticinenſis.
De Laudibus Olivæ.
Obſidio Viennæ.
Hymni Eccleſiaſtici correcti.

E in Proſa:

De Judicio libri tres.
De Unitate Eccleſiæ liber.
Paradoxa de contemnenda Fama, *ovvero Dialogo* De inani nomine Famæ.
Orationes, Epiſtolæ.

Una ſua Lettera, *ſcritta da Arco l' ultimo di Maggio* 1543. *ai Proveditori di Rovereto, è in queſto Archivio, nel Regiſtro delle Lettere ſotto l'anno* 1429. *num.* 12. (11)

ANNO-

tratten: alcune Compoſizioni e verſi, che per degniſſimi riſpetti non è bene che ſi riproducano, ora con qualche ordine, alle loro proprie ſpeſe il donano al pubblico. Gaet. Volpi.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

DELL' EDITORE.

(1) Il Marcheſe Maffei non lo ha dunque ſuppoſto Veroneſe come ci dà ad intendere il Sig. Tartarotti: Sull' autorità del quale ſi correſſe il Sig. Biancolini di averlo chiamato Veroneſe nelle ſue Giunte al Zagatta, ritrattandoſene alla pag. 79. delle ſue Notizie Iſtoriche delle Chieſe di Verona. Vedi però la noſtra nota 1. alla Vita.

(2) Queſto è il Codice di cui abbiamo già detto.

(3) Queſta ſteſſa Elegia ſi legge ora nel IV. Libro di queſta edizione.

(4) Lo avranno eglino permeſſo volentieri, e maſſime il Sig. Marcheſe Scipione Maffei di glorioſa memoria, il quale anzi che farlo nato in Verona, alla volgare credenza opponendoſi, lo ridonò primo alla ſua Terra di *Arco*, nella Verona Illuſtrata.

(5) *Cecilia* Madre del noſtro Autore non fu figlia del Marcheſe *Federico* Gonzaga di Mantova, ma del Marcheſe *Carlo* Principe di Sabioneta.

(6) E di moltiſſimi altri, come dicemmo nelle note alla Vita.

(7) Sei figliuoli cioè maſchi, e di più due femmine.

(8) Di cui non ſi ſiamo ſerviti quantunque ce lo aveſſe gentiliſſimamente comunicato il Sig. Co. Franceſco Eugenio d' Arco, avendo preferito quello che alla preſente edizione premetteſi.

(9) Ed a me è ſtato corteſemente dal medeſimo Sig. Conte comunicato con moltiſſima nobiltà cuſtodito, e conſervatiſſimo.

(10) Dal qual Codice ho tratte le Poeſie inedite, che ora vengono per la prima volta alla luce.

(11) La quale dal Sig. Cav. Giuſeppe Valeriano Vannetti di Roveredo mi fu communicata per darla al Publico, quantunque del Co. Vinciguerra, non del Co. Niccolò ſia da crederſi.

NEL-

Digitized by Google

DALLE LETTERE FAMIGLIARI DI JACOPO BONFADIO.

In Brescia Seconda Edizione Presso il Pianta 1758.

Nelle Note alla Lettera XX.

DEL CHIARISSIMO SIG. AB. ANTONIO SAMBUCA.

SUocero del Co. Fortunato Martinengo era Niccolò della coſpicua, e tra le Italiche famiglie chiariſſima de' *Conti d' Arco*, Cavalier prode in armi e non meno che in lettere valoroſo, e ſingolarmente in Latina Poeſia, di cui è ſoverchio a parlarne dopo lo ſcrittone dall' eruditiſſimo noſtro Sig. Co. Giammaria Mazzucchelli nel primo volume de' *Scrittori d' Italia* alla parte II. a carte 967. Aveva dunque il Co. Fortunato tolta per moglie la *Conteſſa Livia* figliuola del ſuddetto *Conte Niccolò* e della *Marcheſa Giulia Gonzaga*, nata dal *Marcheſe Franceſco Conte di Novellara*, e dalla *Marcheſa Laura Bentivoglio*. Di tal felice maritaggio ne abbiamo oltre ad altri un chiaro argomento in un *epigramma latino*, aſſai elegante e ingegnoſo dell' *Albino* ſopra la ſuddeta *Conteſſa Livia d' Arco Martinengo*: il quale epigramma leggeſi nella Raccolta delle Poeſie del *Co. Niccolò d' Arco* fatta dal *Fruticeno*, e i impreſſa nel MDXLVI. *L' epigramma* è il ſeguente:

DE

Digitized by Google

DE LIVIA ARCHIA MARTIGENA.

ARchia Martigenæ dum Livia Fortunato
  Felici virgo junguitur auſpicio,
Excellens virgo cunctis mortalibus una,
  Unaque cæleſti candidior Venere.
Gratantes choreis celebrant convivia feſtis
  Cœlicolæ; ridet Brixia, ridet ager.
Carpitur invidia Vulcanus, & ardet amore,
  Et multo mavult hanc ſibi quam Cypridem.
Dumque modo optatis potiatur amoribus, ultro
  Mutua jam Martis retia ferre cupit.
Sed fruſtra exoptat; nam noſtra in virgine, ſancto
  Fœdere, conjuncta eſt forma pudicitiæ.
Tunc miſer heu! Mavors inquit, vel Martia proles
  Quicquid habet pulchri terra, poluſve rapit.

Siami qui permeſſo di riflettere, come l'accorto Poeta ſembra aver cangiato il cognome *Martinengo* in quello di *Martigena*, non tanto per ſervire al metro, quanto per accennare una cotal gloria comune un tempo a tutti i Breſciani d'eſſere ſtimati *Bellicoſi*, e perciò quaſi figlioli di Marte, *Martigenæ*; la qual gloria poi è ſtata ſempre in particolar guiſa della ſchiatta *Martinengo*, la qual può dirſi con tutta verità che in otto Secoli, dacchè è trappiantata in Italia, conti più Guerrieri e Capitani eccellenti, che non conta generazioni &c.

EX PRÆFATIONE AD LECTORES

IN II. COMINIANA FRACASTORII, ALIORUMQUE EDITIONE.

ORdine deinde occurrunt *Nicolai Comitis Archii* Poemata, in quibus edendis raram illam, & uni-

unicam, quamvis parum admodum emendatam Editionem Mantuanam pauciſſimis cognitam ſecuti ſumus; cujus tamen Operis verſiculi nonnulli juſtiſſimis de cauſis a nobis ſunt prætermiſſi. Idque nos Libris tribus concluſimus; quæ nobis diſpoſitio & melior, & facilior viſa eſt. Genus eſt dicendi elegantiſſimum; ſi paucula quædam demas, in quibus pura, venuſta, & caſta illa dignitas Latinæ linguæ, quæ noſtris hiſce miſeris temporibus contemnitur, minime comparet. Atque hoc quidem ob eam cauſam homini arbitramur eveniſſe, quod cum exemplaria typis ederentur, ea Nicolaus inſpicere, ac diligenter loca ſingula recognoſcere non potuit. Homo enim neſcio quis (1) qui amicorum numero a Nicolao habebatur; quæ peſtis probis doctiſque viris numquam deeſt; ea omnia eo conſilio ſubripuit ne inſpicerentur. Inſignis eſt hæc acceſſio, quæ Italis Poetis nunc fit qui ſæculo XVI Latine ſcribendi laude floruerunt; quæ tamen (quod fatum eſt miſerabile plurimorum) univerſis fere mortalibus ignota, miſere in ſitu, tenebriſque jacuit, exemplar hoc Mantuanum hominum, temporumque injuria locis multis lacerum, quodque vere dicere poſſumus cum blattis tineiſque perpetuo pugnaſſe, nobis miſit muneri Vir magni nominis *Petrus Catharinus Zenus*; quod nos tanti facimus, quanti quivis Codex ſummi cujuſvis pretii a doctis viris ſit (2)

DE

(1) Nonne Joannes Fruticenus Scipioni Comiti Archi furtum fatetur? ait enim *ea collegi inſcio domino, & ſi furtum ingenue licet fateri nobile, furtim ſublegi*.

(2) Mihi vero aliud ſervatiſſimum tradidit Co. Franciſcus Eugenius Archius, de noſtra hac editione meritiſſimus.

Digitized by Google

DE NICOLAO, ARCHI COMITE

JULII CÆSARIS SCALIGERI.

In Heroidibus, Carminum pag. 296.

Ille *decus Latii, patriæ mellitus alumnus,*
Cujus honorata eſt Roma ſuperba chely:
Calliope in gremio numeroſa voce relicta,
Quaque novos ſuperat, quaque laceſſit avos.
Dum Turrî *laudes effuſis ambit habenis,*
Eſt factus Genio grandior ipſe ſuo.
Creſcere qui potuit tantus! res mira, putetur,
Quem caneret, factus plenior eſſe Deo.

JOANNIS MATTHÆI TOSCANI.

Ex Pepli Italiæ Lib. III. pag. 89.

Italis *ora tuis, Benace, feracius undis*
Nil habet, in geminum qua patet illa fretum.
Utque oleas ſileam, vineta, & citria ripis
Impoſita, & placido quod natat amne pecus:
Oppida quot, liquida quæ aſpergine lambis aquarum,
Omnigena excultos arte tulere viros.
Quos inter Dominus præcelſi internitet Archi,
Exſeris ipſe caput, quo modulante, vadis.
Cujus longa dies abolebit Carmina quum tu
Flammivomo amiſſas ſidere flebis aquas.

Nicolaus Archius Comes venuſtiſſimis verſibus amatorie luſit, haud eruditione minus, quam ſanguine nobilis.

ERRATA	CORRIGE
pag. 49. lin. 20. ſuarum	ſuorum
pag. 62. lin. 13. finebant	ſinebant
pag. 78. lin. 34. Vivæ	Vide
pag. 89. lin. 10. PETRUM	PRETUM
pag. 112. lin. 18. Vivam	Vivum
pag. 123. lin. 33. Mantuanis	Mantuanæ
pag. 149. lin. 6. ructet	ructat
pag. 153. lin. 18. EODEM	EUMDEM
pag. 160. lin. 28. tibia	tibi
pag. 170. lin. 4. laboretur	laberetur
pag. 192. lin. 5. nos	hos
pag. 218. lin. 27. am	Jam
pag. 219. lin. 9. te te	te
pag. 228. lin. 6. dedit	dedit et
pag. 268. lin. 12. CURTINE	CURTI ne
ibid. lin. 24. novas	novos

Digitized by Google

NICOLAI ARCHII
COMITIS
NUMERORUM
LIBER I.

AD SANGUINEM SERVATORIS
Mantuæ repoſitum.

ODE.

SANGUIS humanæ pretium ſalutis,
Quo nihil majus tenet Orbis, aut Sol
Conſpicit, ſalve, monumentum & almi
Pignus amoris.
Tu notam inſignem veterum parentum
Abluis, clauſum reſerans Olympum:
Tu, triumphata nece, victor altum
Ducis honorem.
Salve: & hinc peſtem, & genus omne morbi
Ejice: ac Manto tibi dedicatam
Soſpita, infundens requiemque pacemque: &
Prodiga per te
Largius fœcunda alimenta tellus
Suggerat, vites Bromio redundent,
Expleant quamvis avidi coloni
Horrea meſſes.
Da pias mentes, animumque rectum:
Amove quicquid mala moliuntur

Digitized by Google

Sidera: & Martis tua vis ſurentis
Temperet aſtrum.
Amove quicquid placidæ quietis
Otium turbare poteſt honeſtum.
Da (quod optamus) fugere exſecrati
Regna tyranni:
Qui tuo dudum auſpicio redemtas,
Dentibus frendens, pecudes inermes
Ambulat circum, & furit ore hiulco
More luporum.

II.

AD DIVAM VIRGINEM.

CANDIDA Virgo,
Ut roſa vernans:
Lucida cæli
Porta ſereni:
Sidus amicum er-
rantis opaca
Per freta nocte;
Defer ad aures,
Diva, Tonantis
Hæc pia vota,
Corde profecta.
Ipſe petita
Matris amatæ
Audiet æqua
Aure benignus.
Fac, Dea, juſtam
Mitiget iram,
Promtaque ponat
Fulmina clemens.
Inſerat illam

Quam

Digitized by Google

Quam dedit olim
(Dum petit aſtra)
Pectore pacem:
Quam neque turbant
Prœlia mundi,
Nec ferus hoſtis
Inſidiator
Eripit audax.
Sacra libido,
Et ſitis auri
Exſulet a me.
Sit mihi candor
Mentis; & omnis
Invidia abſit.
Et Venus in me
Frigeat ardens.
Nec meus error
(Plurimus error!)
Illius umquam
Provocet iram.

III.

AD DIVAM VIRGINEM LAURETI

Pro ſalute Juliæ Uxoris.

ODE.

VIRGO Laureti Dea, quæ benigno
Ore mortales pia proſpicis res,
Certa languentum medicina, & orbis
Sidus amicum:
Non vides, quanto coquat igne febris,
Quanta vis morbi populetur artus

Digitized by Google

Juliæ uxoris mala ſub Decembris
Tempora aquoſi?
Illa te votis vocat, ut ſalutem
Priſtinam reddas: prece te puellæ
Nocte, quam longa, & redeunte terris
Sole fatigant.
Vera ſi fama eſt, liquidum per æquor
Olim (inauditum!) volitâſſe templum,
Nereo mirante ſtupentibuſque
Tethyos undis.
Moxque firmatum, duce te, ſacellum
Litore externo, calet ara multo
Igne ubi æternum, innumeriſque pendent
Vota tabellis.
Juliæ ætatem miſerere acerbam,
Neve divelli patiare caro a
Conjuge, aut dulci viduari amatæ
Lumine vitæ.
Namque me prole innumera beatum
Reddidit, me unum colit, unicum ardet
Perdite, & caſti inviolata ſervat
Fœdera lecti.
Hac lares noſtri ſine fluctuarent;
Navis amiſſo veluti magiſtro
Huc & huc ventis agitata fertur
Æquore præceps.
Subtrahe hanc Fati manibus ſeveri,
Per tui obteſtor fera fata Nati,
Omne qui humanum ſcelus expiavit
Sanguine fuſo.
Caſta te tangant ſacra liberorum,
Et preces mixtæ lacrimis mariti.
Ah domum & prolem numeroſam in uno
Corpore ſerves.

Tunc

Digitized by Google

Tunc tibi Sarcæ prope flexuoſi
Fluminis ripam ſtatuam ſacellum,
Virgines diſcent ubi luce prima
Dicere laudes.

IV.

AD TRES MAGOS REGES PRECES.

FORTUNATI olim Reges, præſentia nobis
Numina, defunctos quos magna Colonia vitâ,
Externo pelago advectos atque orbe remoto
Æthiopum, tenet, & templis veneratur & aris,
Et votis vocat, & meritos inducit honores.
Salvete, Heroes, ducti felicibus aſtris,
Delecti Heroes, ad munera tanta vocati,
Queis licuit Regem venerari hominemque Deumque
Naſcentem, poſitum ſtabulis & paupere tecto.
Munera vos auri & theſauris tura recluſis,
Et myrrhæ lacrimas proni fudiſtis olentes,
Ditem Arabum meſſem, & patriæ felicis honores,
Præcedente aſtro, nec non ducentibus & diis.
Moxque ubi vos monuere trucis fugere ora tyranni
Somnia, digreſſi patrias remeâſtis ad oras.
Dum Rheni ignotas urbes, Rhenumque bicornem
Cogor & errando diverſas quærere gentes,
Injuſtis odiis impulſus & arte malorum,
Frigora per ſoleſque breves hiememque nivoſam
(Longum iter!) ut potiar præſenti Cæſaris aure;
Vos præſtate vias faciles, facileſque recurſus,
Optatam ut patriam ſoſpes natoſque reviſam
Poſt longum errorem atque incommoda tanta viarum.
Sic vobis ſemper referat bene olentia ſerta,
Incendatque novos antiqua Colonia odores.

V.

Ad Manum, Lacrimas, & Capillos

DIVÆ MARIÆ MAGDALENÆ.

O Vivacibus explicanda chartis
Divæ dextera Magdali patronæ,
Quæ ſacrum Domini liquore nardi
Unxiſti caput integello amore,
Atque incredibili fide excitata:
Ebriis patris ignibus ſuperni
Ubertim lacrimæ profuſæ ocellis,
Imo pectore, ab intimoque corde,
Quæ in morem tepidæ fluentis undæ
Largo rore pedes Heri abluiſtis,
Atque una facilis notam juventæ:
O cultæ, aureolæ, comæque odoræ, *
Inſtar linteoli, comæ beatæ,
Quæ terſtis ſacra crura queis deorum
Rex cælum premit, inferoſque calcat;
Tam pii officii, Deoque grati
Æternum monumenta erunt in ævum.
Cui dextræ, lacrimis, quibus capillis
Aut tantum licet, aut licebit umquam?

VI.

AD DIVUM ANTONIUM

De Padua Hymnus.

Splendor, Antoni, Paduæ, atque Hiberi
Nominis, quantum tibi debeo uni!

Qui

* *O culti, o nitidi, ſine arte crines.*

Digitized by Google

Qui pias voces gemituſque puro
Corde profectos
Ad Deum defers; miſerumque tantis
Fluctibus, me tot miſerum procellis
Sublevas: qui me mihi reſtitutum,
Et bona partim
Reddis. Hæc olim (horribile! inſuetum!)
Surpuit fracta malus hoſtis arca,
Nititur dum me patria atque avito ex-
pellere regno
Fraudibus fictis. Ego te perenni
Laude, te caſtis celebrabo votis,
Et tuas ſupplex venerabor aras;
Templaque viſam
Quæ tibi urbs olim Patavî locavit;
Sis quod erranti populo advocatus,
Quod Dei juſtum amoveas furorem, &
Fulmina tollas.
Ipſe non poſthac metuam latentes
Hoſtium fraudes, nec operta bella:
Ipſe non poſthac duce te timebo
Aſtra nefanda;
Nec trucem linguæ rabiem doloſæ.
Mortis at ſupra caput imminentis
Horridam falcem, & minitantis Orci
Tela refringam.

VII.

AD DIVUM ROCCHUM.

ADSIS, ROCCHE pater, votis precibuſque vocate
Alme pater, nam te peſtes & pellere morbos,
Aeriumque tua certum eſt frenare furorem
Virtute: id tibi cælicolûm dedit atque hominum Rex

Pro meritis vitæ ſceleris ſine labe peractæ.
Seu nos ira deûm Stygias detrudere ad undas
Juſta parat, pro criminibus, pro Numine læſo:
Sive necem infeſto coeuntia ſidera vultu
Portendunt ægris mortalibus, ocyus alto
Aſpirans nobis, præſenſque illabere Cælo.
Si te dura umquam tetigit mortalium egeſtas,
Adſis, erranteſque tuo nos numine firmes.
Si te languentum quondam flexere querelæ,
Quum te Romani paſſim obſtupuere Quirites
Tætra ſalutiferâ lambentem vulnera linguâ.
In te firma fides, in te ſpes certa repoſta eſt.
Undique circumſtat nos diræ mortis imago,
Morborum fœdæ facies (ſpectacula ſæva)
Apparent, terrentque ſuis cum civibus urbes;
Oppidaque, & villas ſubitis horroribus implent.
Jura ſilent, legeſque vacant, fora litibus orba,
Deſertæque urbes, populus nec templa frequentat
Clauſa Deûm: ſurgunt denſæ per compita vepres,
Pinguia ſqualleſcunt morientibus arva colonis:
Rubigo in ſtabulis ſuſpenſa infecit aratra.
Ipſe vides * veluti triſti procumbat humi vir
Correptus tabe, optati ſine honore ſepulcri;
Utque cavas ſuperent cumulata cadavera foſſas:
Ut coacervatæ matres ante oſtia paſſim
Semianimes jaceant, matrumque ante ora puellæ
Intactæ & parvi compreſſi ad pectora nati.
Ipſe vides ** velut attonitos per devia ſaxa
Morbus agat. tectis pars ſeſe immittit apertis
Præcipiti ſaltu: pars lucem exoſa profundo
Merſa caput Benaco, avidis dat piſcibus eſcam.
Aſt

* Veluti: *Ita in Codi. & in Mantuan. edit. etſi dubium in Cominiana.*
** *Sic & hoc loco.*

Aſt alius ferro impatiens ſe obtruncat, & annos
Intempeſtivos cupit & finire dolores.
Obſcænos igitur morbos age, queis bona mater
Et natos fugit infectos, & filia patrem,
Conſortemque tori languentem deſerit uxor
Pallida tundentem ora, & lumine torva tuentem.
Dira lues, nigro rabies armata veneno,
Fœda ungues, impexa comas, petat horrida regna,
Sauromatas, Thracaſque, &Parthos cæde madentes,
Cocyto lateat tandem, aut Phlegethonte ſub imo.
Nos per te dulcis ſervati in lumine vitæ,
Servatæ non ingrati memoreſque ſalutis,
Annua vota feramus, & annua tura ſacello,
Dive, tuo, atque aris meritos reddamus honores,
Votivis tua teſtantes * opera alma tabellis.

VIII.

** AD BEATAM OSANNAM HYMNUS.

VIRGO quæ Manto nova lux refulges,
Virginis mores imitata caſtos,
Purior cæli facibus, ſereni
Lampade Solis
Clarior; queis te celebrem canendo
Laudibus? quo te modo carmine audax
Efferam? cui tot bona dii dedere
Cognita paucis.
Namque dum vivens morientis inſtar
Exigis primæ breve ver juventæ,
Orbem & humanos pedibus tuis ſub-
mittis amores.

Non

* *Decora.*
** *Ad Divam Oſannam pro ſalute Fed. I. Du. Mantuæ.*

Non toro molli, neque delicata
Alitum pluma requieſcis, inter
Quem dat * extremo veniens ab orbe
Indus odorem.
Tantum humo dejecta humili recumbis,
Frigoris juxta ac patiens caloris:
Inter orandum tibi membra ſæpe
Ægra fatiſcunt.
Parca, naturæ tenui apparatu
Sufficis victum, tibi texta cultu
Sordet aurato, Tyrioque veſtis
Murice tincta.
Simplici contenta fide, tenaxque
Unius deſiderii atque honeſti,
In dies ſacro ſatiata ſenſus
Nectare purgas.
Dumque cæleſtum meditaris alta
Mente theſauros meritis parare,
Præmia æterni Patris illa numquam ob-
noxia morti: **
Dum Crucem, & ſævos meditaris ictus,
Quicquid & CHRISTUS tulerit laboris;
Dum ſubit Matris dolor, & nefandæ
Mortis imago:
Senſibus ſenſim pia mens relictis
Evolat: vinclis animus ſolutus
Corporis, CHRISTO aſſociatur, & fit
Copula felix.
Qualis aſpectu Superûm beato
Ille Thesbites, ſacer ille vates,
Flammeo raptatus in aſtra curru
Lumina paſcit:

Talis

* *Extremis veniens ab oris.*
** *Interitura.*

Digitized by Google

Talis aſpiras ad amata regna,
Talis affectas iter; atque Olympo
Erigis mentem, nec adhuc ſoluta
Carcere tætro.
Fluxa ſed poſtquam meliore vitâ
Vita mutata eſt, ſuperas apiſci
Fas fuit ſedes, ubi nulla rumpit
Cura ſoporem:
Pax ubi certa eſt, animuſque recti
Conſcius geſtit bene munerari
Facta, dum viſu triplicis potitur
Numinis ardens.
Carpis hic fructum & requiem laborum:
Inter æquales agitas triumphos
Virgines: frontem hic meritam nitenti
Cingeris aſtro.
Hinc pios audis gemitus, OSANNA:
Hinc vides curas hominum benigno
Lumine, & vultu propiore terras
Deſpicis imas.
Nec ſinis noſtris precibus deeſſe
Pondus: ut defers placidas ad aures
Maximi Divûm Patris, ille læto
Annuit ore.
Mantuæ Virgo decus, & ſacerdos
Grata diis, adſcripta eadem dearum
Cœtui, votis tua nunc adimus
Templa frequentes.
Pendulæ multa prece ſi tabellæ,
Si peregrina madefacta nardo
Serta, nec deſunt Arabum liquores,
Maſcula tura;
Mantuam exaudi, dea, ſupplicantem
(Vita nam pendet populorum ab uno

Om-

Omnium) affecti * modo pro ſalute
Principis audi.
Sic tibi ante aram Tyria ſacerdos
Veſte ſpectandus ſacra det quotannis:
Sic odoratis tua templa ſemper
Floribus halent.

IX.

AD CÆSAREM CAROLUM QUINTUM.

ODE.

INVICTE CÆSAR, quo ferus auſpice
Tandem arva Mavors Itala deſerit
Vaſtata ter denos per annos,
Non ſine ſtrage hominum cruenta:
Olim triumphos nec Jove diſpares,
Fractoſque Reges, juſtaque prœlia
Devicta contexam perenni
Carmine; nec renuente forſan
Auctore Phœbo carminis & lyræ.
Mox grandiori aggreſſus opus tuba,
Dicam pharetratum Tyrannum
Uſque ad Hyperboreos fugatum.
Si Noricorum ſervitio gravi
(Namque omnis in te ſpes ſita) vendices,
Si nos retractantes benignus
Reſpicis, imperioque firmas,
Gens illa noſtris invidet otiis:
Nos indecorum mittere ſub jugum,
(Ni, Cæſar, avertas ruinam)
Diſſimulato odio, laborant.
Tentant iniquis conditionibus,

Decre-

* Dea.

Digitized by Google

Decreta majorum & tua deleas.
Proh ſæcla, inauditæque leges,
Atque hominum truculenta facta!
Tu membra ſolvi nobilis Imperî,
Tu ne hanc nepotum perniciem feres?
Ah ſæva contundas furentum
Conſilia, & temerariam vim.
Te liberorum tot moveant preces,
Te vota tangant & querimoniæ,
Per ſceptra, per ſacrum precamur
Cæſarei genium decoris.

X.

Auſpicatur Victoriam

CÆSARI CAROLO QUINTO.

ODE.

INGER ingentes pateras, miniſter,
Et roſa undantem Bromium corona:
His dapes feſtas ſimul apparato,
Non ſine cantu.
Affer argutam citharam chelymque
Huc, ubi ad fontis caput Hydroelli
Quercus atque ilex ſociata denſas
Explicat umbras.
Cæſaris jam jam video triumphum,
Jam tubas audire licet ſonantes,
Jamque Io & voces reſonare ovantum
Litus ad Hiſtri;
Qui coloratis violenter undis
Sanguine, involvit galeas viroſque:
Atque equûm divæ in gremium marinæ
Corpora verſat.

Bar-

Barbarus ſenſit quid Hiberus audax,
Quidque equo poſſit metuendus haſta
Belga, quid teſtata patrum vigorem
Itala pubes.
En petit ſupplex veniam rebellis
Teuthonus: jam Langravium inchoatl
Pœnitet belli, ſolida revinctum
Colla catena.
Ille (nam dii ſic voluere læſi)
Quod ſacras auro ſpoliavit aras,
Templa dejecit, ſimulacra diris
Ignibus arſit.
Senſit ultorem ſcelerum Tonantem;
Nam ſui oblitus, rationis expers
In deos vana temerarius vi
Arma paravit.
Militem nullo procul ære duxit;
Cæſarem huic ſeſe fore polliceri,
Dum coruſcantis Jovis arma jactat
Nulla timere.
Neſcius quantum pater ille divûm
Fulminet telo horribili profanos,
Æthere extollens humiles, ſuperbos
Trudat ad Orcum.
Ergo quid lex, religiove ſpreta,
Sanctio aut poſſit temerata patrum;
Quid fides fraudata, quid ira juſta
Cæſaris, ipſe
Viderit. tuto at mihi nunc licebit
Dronium ſiccare merum, meique
Cæſaris laudes reſonare plectro ut-
cumque loquaci.

XI.

De Adventu

CÆSARIS CAROLI QUINTI

In Italiam.

CÆSARIS adventu tellus ſubridet & aer;
Juppiter ipſe dies candenti Sole ſerenat;
Veſtiri ante diem miratur frondibus arbos.
Hæc illi oſtendunt vernanti in flore juventæ
Terrarum imperium portendi atque Amphitrites.
Oſtendunt primæ inſolitos ætatis honores,
Olli parturiant qui æterna laude triumphos.
Ergo Parthorum exuvias & parta trophæa
Cernere erit referentem illum, & victricia ſigna
Ponentem Solymis felici ſidere terris:
Inſignemque Rhodon Romanis arcibus addet;
Imperiumque ultra Tigrim, Tanaimque locabit.
Sic erit; hoc certo prædixit carmine Phœbus;
Conſcia & ipſa ſuo arriſit Venus alma nepoti.

XII.

DIVO FERDINANDO ROMANORUM REGI,

Soluta obſidione Viennæ.

ODE.

TANDEM, fugato Principe barbaro,
Duces triumphum * maxime Principum,
Diviſque perſolves benignis
Ture pio meritos honores.

Tem-

* *Optime.*

Templis reportans exuvias novis
Mœſtos replebis lætitia patres,
Queis corda perculſit ferus Mars
Sanguineum quatiens flagellum,
Cum Parthus atrox Pannonios ſinus
Vaſtaret armis, finibus Auſtriæ
Hinc inde diſcurrens, Viennæ &
Cingeret obſidione muros.
Proh quanta matrum corpora, quot viros
* Dimiſit Orco, quot pueros ſinu
Matriſque divulſos lacertis
Enſe truci ſecat immerentes!
Nullis pepercit (proh ſcelus! o pudor!)
Templis; nec aris abſtinuit manus:
Illum cruentatum videres
Conſcelerare deûm miniſtros.
Sparſit piorum relliquias Patrum,
Manes verendos, atque reconditas
Ignique conſumtas edaci
Congeries tenuis favillæ.
Incendit agros, & crepitantibus
Flammis adurit ſpes veterum domos:
Bacchatur inſanus furitque
Depopulatus opes Quiritum.
Fertur luporum more rapacium
Quos egit altis dira fames jugis,
Cum non reluctantes capellas
Dente petunt avido protervi.
Jam jam timore invaſerat omnia:
Jam ſpes ſalutis, jam deerat fuga:
Jam cuncta ſentires furentum
Cornipedum ** reſonare cornu.

At

* *Demiſit.*
** *Fremitu ſonare.*

At non inultus talia proſpicis,
Deliberatus quippe mori prius,
Quam triſte ſpectaclum videre,
Et patriæ mala luctuoſæ.
Fretuſque Velsî conſilio & manu
(Quod reſtat unum rebus in aſperis)
Nullos recuſaſti labores,
Imperii ut proceres coirent.
Invicta bello deligis agmina,
Heres aviti roboris & memor.
Nec te retardarunt pericla, haud
Degenerem patrio vigori.
Quæ non ſecuta eſt te regio ducem?
Quis non amicas conſociat manus,
Ut victor æternos honores
Pannonio adcumules triumpho?
Adſunt Suevi, cedere neſcii,
Quoſque æſtuoſis Rhenus aquis rigat,
Jungitque victrices phalanges
Terra ferax hominumque equorumque;
Aſſueta bello fida Moravia,
Parere promta, utcumque eques impiger,
Tendas pharetratos in hoſtes,
Sive pedes * clypeo decorus.
Hoc tu Viennam milite liberas
Forti, paventem ſupplicium grave.
Non ipſe fruſtratam relinquis,
Spe refovens potiore amatam.
Quid dicam ut hoſtes finibus Auſtriæ
Solo repellas nomine? qui ut tuam
Senſere virtutem, repente
Terga Scythæ profugi dedere.
Undavit atro Danubius prius

* *Metuendus haſta.*

Tot barbarorum ſanguine decolor,
Enſeſque inauratoſque currus
Purpureis agitavit undis.
Miratur æquor ſcuta natantia,
Pictaſque veſtes & clypeos leves.
Tethys reformidat, cruore
Dum freta Danubius colorat.
Non auſpicati Pannonias Getæ
Sedes relinquunt: jam trepidos piget
Tentaſſe Germanum vigorem.
Hinc lacrimaſſe ferunt Tyrannum.
Rex, cura Divûm es. Dii bona dant bonis;
Ut tu ipſe Divos & colis & times.
Hæc regna victorem manebant,
Tot titulis tibi deſtinatis.
Poſthac ſuperbus diſcet Arabs tibi
Inſueta ſupplex tendere brachia:
Et te perhorreſcet nivoſum
Qui Tanaim bibit atque Tigrim.
At nos ſoluti barbarico metu,
Propter ſonantes Sarciadas aquas,
Victoris auguſtos honores
(Fas modo ſit) lyricis canemus.

XIII.

De Sobole

SERENISSIMI ROMANORUM REGIS.

FERNANDI Sobolem divam dum conſpicit Oenus,
Invideas, dixit, Tybri ſuperbe, mihi.
Hic ſeptem foveo Charites, tu Cyprida ſolam:
Hic, tibi quod quondam floruit, imperium eſt.

XIV.

Digitized by Google

X I V.

AD FRANCISCUM GALLORUM REGEM.

GALLORUM Rex magne, Deum (ſi dicere fas ſit)
Te dixiſſe velim ; nam te nil * mirius orbe
Sol videt. at ſaltem liceat mihi pace deorum
Te Superis dixiſſe parem. tot cæca pericla,
Tot caſus morboſque, & inexpugnabile fatum
Viciſti (prudentiæ opus virtutis & ingens)
Ut te ſors poſthac, neque ** lædere ſidera poſſint.

X V.

Ad Illuſtriſſimum

FEDERICUM DUCEM MANTUÆ I.

O D E.

NEU te, FEDERICE inclyte,
 Ingrato taceant ſæcla ſilentio,
Parvis te referam modis,
 Quamquam magna tibi carmina poſtulas.
Fors & grandia tempore
 Venturo accipies: nunc ſine me tuis
Hæc præludere laudibus.
 Nunc libare ſat eſt, more apis aureæ
Carpentis teneros tempore floſculos
 Primo, Sole novo, novos
Ad flatus Zephyri. pauca ego ſeligam
 E multis, tenui pede

* *Dubium in Cominiana: ſed plane in noſtro Codice & in Mant. edit.*
** *Fatum aut ſidera laedant.*

Percurrens. Ticini te pavidæ nurus,
Matreſque attonitæ undique,
Preſſantes pueros ad teneros ſinus,
Te, ſuſpiria nobiles
Dum ducunt tremulo pectore virgines;
Vix lanugine primula
Umbrantem ingenuas & roſeas genas
Videre intrepidum ducem
Tutantem Helvetio mœnia ab impete
Quaſſata horribili globo.
Te non letiferi glandis aheneæ
Nimbi concutiunt, neque
Tempeſtas crepitans grandine plumbea,
Nec tot Gallica fulmina,
Queis valles Ticini, Tartaraque horrida;
Et cælum omne remugiit.
At virtutis avitæ & patriæ memor
Omnes tu pedes anteis.
(Ah vitæ nimium prodigus, & necis
Contemtor!) pluvias graves,
Infeſtiſque hiemem pulſam Aquilonibus
(Mirum cernere!) ſuſtines:
Et Bacchi & Cereris non minus immemor
Inſuetam toleras famem.
Noctes atque dies pervigil excubas,
Mavortis genus & decus,
Sub dio, & gelido lumine Cynthiæ,
Certus quicquid erit pati,
Ut lapſum Latii robur, & Itali
Surgat gloria nominis.
Belli dulce putas ferre pericula,
Dum pro Cæſare maximo
Præfers ipſe tuis commoda publica.
Quid? quod ſæpe gregarii

Inde-

Digitized by Google

Indefeſſus obis munia militis,
Ut præſens animes viros
Acrem, more tuo, militiam pati.
Paucis denique copiis
Matreſque & pueros & tibi creditas
Servas, Dux bone, virgines:
Galloſque Helveticoſque innumeros fugas,
Atque urbem ſolüis metu,
Ædes præda onerans barbarica deûm.
Olim olim, hanc recolens fidem,
Infractumque animum rebus in arduis,
Te junget ſocium ſibi
Cæſar, ſive petet Maſſagetas feros
Bello, ſeu Babylonias
Dejectum ire volet fulmine Martio
Turres. Te duce nobilem
Romano imperio reſtituet Rhodon
Parthus: tum inferias dabis
Regi Pannonio ſanguine barbaro.
Jam jam claſſibus æquora
Compleri video: jam ſtrepitant tubæ:
Armis Oceanus nitet
Hiſpanis: aquilas Italus explicat:
Germanuſque animo ferox
Fulgentem capiti jam galeam parat.
At Nymphæ Ticini interim
Victori referant munera Mincio, &
Nomen FEDERICI Padus
Jactet fluctiſonæ finibus Hadriæ.

XVI.

DE EODEM IN TABELLA PICTO.

FEDERICI effigies Mantoi Principis hæc eſt,
Quem ſibi tam ſimilem picta tabella refert:
* Quæ, quando abſentis mihi non datur ora tueri,
Præſentis faciem numinis inſtar habet.
Hanc veneror, ſeu nox terras circumtegit umbra,
Seu roſeo Phœbus provehit axe diem.
Hanc veneror, medium cum Sol tenet aureus orbem,
Aut cava dilectæ Tethyos antra petit.
Vere roſas, fructus autumno, æſtate liguſtra,
** Atque hieme æternum florida ſerta fero.
Æternumque precor vivat felicibus annis
Alter ab Auguſto qui mihi Cæſar adeſt.
Qui mihi nil umquam gratum acceptumve negavit;
Qui me devinxit omnibus officiis.
Dum tranquilla meis dudum facit otia Muſis,
Et fortunatos donat habere dies;
Aſpectuque hilari levat omnes pectore curas,
Omnia amara, & acerba omnia mente fugat.
Ac ſi jucundo orbatus quis lumine, tandem
In lucem medica reſtituatur ope;
Candida luminibus detergi nubila gaudet,
Paullatim & Solis ſuſtinuiſſe jubar:
Tam mihi jucundum illius depaſcere vultu
Lumina: nec quicquam gratius eſt animo,
Nec quicquam magis optarim, quam oſtendere poſſe
Huic animi & fidei pignora certa meæ:
Factaque magnanimi plus uno extendere ſæclo;
Carmina ſi tantum vivere noſtra queunt.

Nunc

* *Hæc.*
** *Huic.*

Digitized by Google

Nunc ego (quod ſaltem poſſum) prope litora Sarcæ
E patrio templum marmore conſtituam.
Hic ſervatam urbem Ticini, Galloſque repulſos
Cernere erit; pictæ rarum opus hiſtoriæ:
Et titulos qui FEDERICI teſtentur honores
Inſcribam auratas ſedulus ante fores.

XVII.

AD EUMDEM.

MANTUA ſe, Princeps, tibi plus debere fatetur,
Quam qui ipſam captis condidit auſpiciis.
Nam multo eſt, ut ſcis, claram præſtantius urbem,
Cingere quam muro, moribus excolere.
Quid? quod eam vallas muro, & virtutibus ornas?
Hoc belli eſt clypeum, pacis & eſſe Ducem.

XVIII.

AD ILLUSTREM VERONICAM

Corrigiæ Dominam.

ODE.

O DIVA, blandæ quæ citharæ potes
Mulcere junctis carminibus feras,
Cui tantum inacceſſos receſſus
Pieridum penetrare fas eſt:
Non te tacebunt invida ſæcula
Vivam, nec atris nox tenebris premet
Poſt fata: at æternum virenti
Fronde comam religata vives.
Vives; ſonorâ Fama canet tubâ
Dotes honeſti pectoris, & bona

Queis tam nites præclara, quam orbe
Sol nitidus ſine nube opaca.
Vulgabit, ut tu cælibe ſecubes
Contenta lecto: ut Pallados artibus
Exculta ſacris, nil niſi altum,
Nil niſi te meditere dignum.
Mox ut triumphum dicere Cæſaris
Aggreſſa, Melæ ad flumina patrii,
Et templa & immanes columnas
Cæſareis oneres trophæis.
Hæc condat altis pyramidum jugis
Moles caducas: hæc Babylonios
Inſtauret incaſſum labores,
Mole ſua ruitura tecta.
Sit quæ ſecuri certet Amazonum
Dorſo fugacis vecta ſuper feri,
Aut curſu inhumanos fatiget
Marmaridum in ſiliiis leones.
At tu perennes fertilis ingenî
Vena fluenti fundis opes tui:
Tu caſta Muſarum ſacerdos
Ex adytis numeros reportas.
Quid jam moraris cingere duplici
Frontem corona? quando etiam tui es
Victrix, triumphatoſque ſenſus
Subjicis, & ratione frenas?
Erroris expers, fraudis & inſcia,
Vulgum, & protervas invidiæ minas,
Terraſque deſpectas jacentes,
Alta petens rapido volatu.
Regina qualis cum volat alitum
Vicina cælo nubila dividens,
Nec curat inſanam furentis
Vim Boreæ, nec Apeliotæ.

Digitized by Google

XIX.

DE PORCIA GONSAGA.

CEDITE * convexo nictantia ſidera mundo;
PORCIA nam noſtro clarior orbe nitet.
** Vicinum hæc terris & lumen monſtrat apertum;
Cede, pruinoſis, Delia, vecta rotis.
Nocte etenim fulges alienæ obnoxia flammæ:
PORCIA luce ſua nocte dieque micat.

XX.

COMPARAT ILLUSTRISSIMUM FRANCISCUM DUCEM MANTUÆ II. CYCNO.

UNDE novus terris ales præfulſit? & unde
Miſſus in Andinas eſt olor albus aquas?
Nam neque Mæandri ſimilem aut alit unda Cayſtri,
Terra nec argutis Myſia litoribus:
Eſt igitur volucris cælo dilapſus ab alto,
Nubila qui pennis dividat ambroſiis.
Dignus cui liquidis applaudat Mincius undis,
Amnis & aſſurgat plurimus Eridani.
Dignus cui merito ſtellis ornatus & auro
Invideat Ledæ cycnus amorque Jovis.
Namque tenellus adhuc cantus modulatur amatos
Pieridum, & ſanctos geſtit inire choros.
Illum olim liquido cantantem gutture Manto
Gaudebit patrios perſonuiſſe lacus.

XXI.

* *Pallidulo labentia ſidera vultu.*
** *Jucundum hac terris lumenque oſtendit honeſtum;*
Cede o noctivagis, Delia, vecta rotis.
Nam tu fraterno ſplendori obnoxia nocte;
Porcia nativo nocte dieque micat.

Digitized by Google

XXI.

AD MANTUAM.

SUstulerit, dederitne tibi plus, Mantua, cælum,
Incertum eſt. dici ſed ſine fraude poteſt:
Ornaſti cælum duplici tu ſidere, & ipſum
Conceſſit geminis ut fruerere deis.

XXII.

HADRIANO CARDINALI.

QUod Pax alma meos colat penates,
Quod felix ego ſim tuum, HADRIANE, eſt.
Sed te queis meritis remunerabor?
Decernam tibi ſupplicationes.

HADRIANI RESPONSUM.

NIl eſt quod mihi ſupplices, liteſve,
Quod Pacis fuerim ſequeſter almæ:
Feci quod decuit bonum patronum;
Facturus meliora, ſi licebit.

XXIII.

AD EUMDEM HADRIANUM.

NOn vis ſuppliciis remunerari,
Quod Pacis fueris * ſequeſter almæ:
Hoc ſaltem mihi non potes negare;
Optabo ** tibi JULIUM perire. †

XXIV.

* *Bonus ſequeſter.*
** *Hoc tibi.*
† Sc. *eum peribit* (ideſt *moritur*) *perire tibi futuro Pontifici.* Vulpius.

Digitized by Google

XXIV.

DE ILLUSTRISSIMO FRANCISCO

Duce Urbini defuncto.

FRANCISCUM belli fulmen dum ſurripis, Ira,
Juppiter, hæc juſta dicam ego pace tua.
Aut nulla * humanæ tangit te cura ſalutis,
Aut iterum metuis prœlia Terrigenûm.

XXV.

DE PARMA CÆSARI DONATA.

MUNERE Federici, geſtamine Cæſaris, arte
Artificis, triplex ſtat tibi, parma, decus.

XXVI.

DE HANNIBALE GONSAGA.

HANNIBALEM ne fle, frater, ne flete, ſorores,
Ante diem quod mors hunc violenta rapit.
Ille diu vixit pulchra qui morte beatur,
Eſt cujus tumulo Gloria juncta comes.
Dum pro Rege ſuo, dum pro Italia occidit armis,
Hæc illi æternum fata decus pariunt.
Æthereas igitur rurſum ſi ſurgat in oras,
Non aliam mortem ſtrenuus oppeteret.

XXVII.

* *Hadriaca*, & in margine codicis *Italia*.

Digitized by Google

XXVII.

De Illuſtriſſima

ISABELLA MARCH. MANTUÆ.

QUID vobis raptam, mortales fletis ELYSAM?
Parcite, nam rerum id pulcherrimus exigit ordo,
Ut cum ſemideis tribus exornaverit orbem,
Conſpectu beet ipſa ſuo cæli aurea templa.

XXVIII.

DE ILLUSTRISSIMI FEDERICI

Ducis Mantuæ Prole ſecunda.

SIDERA dum ducunt choreas naſcente ſecunda
FEDERICI Sobole, ſolito dum purior aer,
Et fœcunda novo veſtitur gramine tellus,
Illuſtrumque Patrum pertentant gaudia mentem,
Exſultat dum Ferrati regio inclyta Montis,
Conſociate illis vos, Minci & Mantua, plauſum
Luce ſacra & quarta ſemper florentis Aprilis,
Ut cæli terræque ſimul ſit mixta voluptas.

XXIX.

DE REDITU CLESII

Cardinalis Tridento.

ODE.

CLESIUS externo nobis quod redditur orbe;
Diis grates referamus, amici.

Nunc

Digitized by Google

Nunc decet innumeris cumulare altaria donis,
Et Syrios adolere liquores.
Abſint triſtitiæ & pungentes pectora curæ,
Quicquid & eſt animo moleſtum.
Ingeminent choreas Nymphæ ſub nocte ſerena:
Nos pateris certemus ovantes.
Deſipere eſt mihi dulce: ſeveri ignoſcite vates,
Si numeris ſine lege vagabor.
Liberiora decet nunc ſolvere vota Lyæo,
Ob reducem patriæ patronum.
Qui redit Arctoas Reges comitatus in oras,
Qua Rhenus ſecat arva bicornis:
Cujus conſilio dederunt bona numina terris
Nec majus graviuſve quicquam.
Ille redit qui tuta meis facit otia Muſis:
Nunc Sarcæ prope litus amœnum,
Dum nitidi fulgent Soles, dum vere tepenti
Auricomum caput exſerit arbos,
Aut Ferdinandi fractos virtute Gelonos,
Quique bibunt tumidum Coaſpem,
Aut partam Italiæ referam poſt triſtia bella
Cæſaris auſpiciis quietem.
Arma etiam qui nunc Arabas meditatus in hoſtes,
Delectos ita fatur amicos:
Ibimus, o proceres; Tellus ſacra nos manet, & nos
Turrigeræ Babylonis arces.
Illic immenſos pro Relligione labores
Ferre mari terraque decorum eſt:
Illic victrices Aquilas & ponere ſigna
Eſt animus, Superis ſecundis.

XXX.

Digitized by Google

XXX.

DE HELENA MADRUTIA.

PULCHRAM HELENAM quondam celebravit Græcia: at iſtam
Et pulchram & caſtam Italia & Germania laudat.

XXXI.

DE EADEM.

NON HELENE hæc Spartana: HELENE eſt MADRUTIA, formas
Vicerat illa omnes: iſta pudicitias.

XXXII.

DE EADEM VITA FUNCTA.

ERRAS, ſi credis ſolviſſe a conjuge caro,
Mors, * HELENAM. illa ſui pectore viva viri eſt.

XXXIII.

TUMULUS EJUSDEM.

VIRTUTEM ardentem propter, moreſque ** ſeniles
Credidit annoſam Mors HELENAM; & rapuit.
O immaturam meſſem, & vindemiam acerbam!
*** Quæ tamen & fructum poſt fera fata dabit.

XXXIV.

* *Helenen ſemper.*
** *Pudicos.*
*** *Illa tamen fructum poſt ſua fata.*

Digitized by Google

XXXIV.

DE LUDOVICO LOTRONIO COMITE.

INNUMERIS ſeptus Parthis, dum occumbere mavult
Pugnando, fœdæ quam dare terga fugæ;
Æternum cælo & terris LOTRONIUS Heros
Vivit, & hæc pulchræ præmia mortis habet.

XXXV.

De Illuſtriſſimo Antiſtite Tridentino.

CHRISTOPHORO MADRUTIO

Sub Alconis perſona.

RHAMDENÆ Dryades, & agreſtia numina montis,
Alconem veſtris excipite arboribus.
Arida dum querulæ reſonant pineta cicadæ,
* Dum medio fruges ventilat aura die,
Vos illi gelidis inducite fontibus umbras,
Seu dormit, liquido ſeu levat amne ſitim.
Scribite fagineis Alconem, ſcribite acernis,
Alconem quernis ſcribite corticibus.
Sertaque ne pigeat contexere ſuavibus herbis;
Serta colore illi, ſerta & odore placent.
Seu natat, & corpus Sarcæ ſub gurgite merſat,
Obvia ſpumoſis tollite ſaxa vadis.
Aut cum venatu ſilvas & luſtra fatigat,
Claudite apros: molles objicite huic lepores.
Hæc facite, ut cum illum decorârit Roma galero,
Non tamen & veſtri non meminiſſe queat.

XXXVI.

* *Et.*

Digitized by Google

XXXVI.

HERNANDI MARCHIONIS PISCARIÆ

Epitaphium.

Hernandus tumulo ſeque ornat carmine. acervus
Geſtorum eſt tumulus: carmen & ipſe ſuum eſt.

XXXVII.

DE EODEM.

Hernando nullum invenies de more ſepulcrum,
Nec ſculpta in duro marmore verba leges.
Hic ubi tot geſtorum ingens conſurgit acervus,
Ipſe ipſo ornavit carmine ſe & tumulo.

XXXVIII.

DE ILLUSTRISSIMO FEDERICO

Duce Mantuæ defuncto.

ODE AD HOSPITEM.

Federici manes quis cæli deneget inter
Vivere ſemideos?
Ornârit cum tot patriam virtutibus, & tot
Munera contulerit?
Cerne, hoſpes, renovatam arcem, tot templa in honorem
Amplificata deûm.
Conſpice & invicto circumdata mœnia vallo,
Mœnia Martis opus.
Quæ neque terrifico proſternant Martia ferro
Tela, nec ipſa Jovis.

Quis

Digitized by Google

Quis non Marmiroes pomaria, tectave laudet
Tecta habitata deis?
Queis merito Heſperidum, & pomis felicibus hortus
Deferat Alcinoi.
Quis non Aſſyrio certantia Mauſolæo
Teïa ſuſpiciat
Sculpta modis & picta modis palatia miris?
Quæ neque Praxiteles,
Nec Cous pictor ſuperet, ſi vivat, Apelles.
Quid? quod equorum aluit
Progeniem invictam bello, cui clara fatetur
Cedere Parthenope,
Seu curſu eſſet opus ventos anteire, vel hoſti
Cominus ire manu.
Nemo illo melior quiſquam ſpumantia flexit
Colla ferocis equi.
Illius auxilio tot equûm fluxere magiſtri,
Quot tenet aſtra polus.
Denique Federici eſt, hoſpes, quodcumque videre eſt
Artis & ingenii.
Quod ni tam ſubito fata importuna tuliſſent,
Invida fata bonis,
Tempore quo poterat factis extendere famam
Uſque ad Hyperboreos;
Virtutem illius noviſſet Græcia. Sed quo
Progrederis temere,
Muſa? nefas parvis Heroum ingentia facta
Attenuare modis.

XXXIX.

EPITAPHIUM EJUSDEM.

Mantua Federici triſtis complexa cadaver
Exclamat: Non hæc eſt tua, ſed mea mors.

XL.

DE EODEM.

SI TE communis tangit jactura dolorque
Cæſaris, & miſeræ Mantuæ, & Italiæ,
FEDERICI tumulum ſicco ne lumine tranſi:
Cæſaris hic ſita ſpes, Mantuæ, & Italiæ.

XLI.

DE EJUSDEM EFFIGIE

In tabella picta, ad hoſpites.

HÆC, quam cernitis, hoſpites, imago,
Magni FEDERICI eſt decora imago,
Qui vixit ſine Mantuæ querela,
Fulſitque Auſoniæ nitens ut aſtrum.
Quam cum proſpicio, mihi beatus,
Et diis par videor: dies ſereni,
Terſi nubibus, omnibuſque ventis:
* Noctes lumine candido refulgent.
Recordatio tunc ſubit beata:
Vultus, lumina Principis recurſant;
Nec quicquam eſt adeo grave, aut acerbum
Quod cor diſcruciet meum, vel angat,
** Quin non leniat hæc benigna imago;
Dum curas animi levat moleſtas,
Conſpectuque beat ſuo videndo.
Quod ſi picta tabella talem habet vim,
Amabo, quid erat videre vivum?

XLII.

* *Et noctes mihi candida.*
** Quin: *plane in cod. & in manu edit.*

Digitized by Google

XLII.

Ad Illuſtriſſimum.

ALOYSIUM GONSAGAM MARCHIONEM.

ET merito es dignus laudari carmine magno,
Magnanime o GONSAGA: mihi ſed parva Camænæ
Carmina ſufficiunt; tua queis percurrere facta
Si coner, medio in curſu pede labar utroque.
Te tamen his paullum dictis affabor amicis,
Ut noſcas quo te venerer, quo ſecter honore.
(Abſit fœda meis procul aſſentatio verbis)
Namque tuæ quem non accendas laudis amore?
Cum prudens æqua perpendas lance tuas res,
Cumque aliquid ſemper mediteris principe dignum,
Ut patrium ſuperes geminata laude vigorem.
Tum, ne ingrata fluant tibi tempora, ſæpe fatigas
Venatu cervos; & equos torqueſque retorqueſque
In gyrum, blandaque manu moderaris habenas:
Aut aquilas liquidum carpentes aera pennis
Obſervas oculis, ſuperanteſque aſtra volatu:
Sæpe & captantes ad ſtagna liquentia mergos,
Aut deturbantes leporem de colle propinquo.
Militiamque pati jamdudum aſſuetus & arma,
Oppida præcingis muro; * tua mœnia vallas
Aggeribus, merito ut te hoſtes timeant, & amici
Obſervent. Belli caſus eventaque mente
(Quæ tua divina eſt, & ſemina ducit ab alto)
Proſpicis, ut longe venientes navita ventos.
Affigis populo leges, & jura miniſtras,
Tam recti juſtique tenax, ut amator honeſti.
Et quandoque placet gravioribus applicuiſſe.

* Nova.

Digitized by Google

Intentum ſtudiis animum, juvat alta vagari
Sidera, & immenſos cæli percurrere tractus.
Nonnumquam rerum gaudes perquirere cauſſas;
Et veterum volvis divina volumina vatum;
Ingenium oſtendens cunctis verſatile rebus.
Quodque tibi æternum pariet per ſæcula nomen,
Quod numero aſcribet ſuperûm, cæloque beabit,
Olim latrones furtis & cæde ſuperbos,
Præda exſultantes aliena, trudis ad Orcum,
Qui neque vim ſuperûm, aut mortalia juſſa timebant.
Heu pietas! tuto haud carpebant gramina pratis
Armenta, haud tuto ſeſe armentarius agris
Credebat: trepidi ſubigebant arva coloni:
Nec ſecurus erat taurus disjunctus aratro,
Nec poterat virgo tectis ſe efferre paternis.
Ah quoties nemore in medio, & convallibus imis,
Dum ſervat pecudes paſtor, dum vimine texit
Fiſcellam, aut dulci ſilvas demulcet avena,
Ingemuit ſubitis actos incurſibus hædos,
Ploravit miſeris raptos cum matribus agnos!
Talis Aventino vaccas in monte trahebat
Averſas Cacus, quem quondam maximus heros
Alcides ſaxis & duro robore preſſit.
His tibi pro meritis, LUYSI juſtiſſime, (poſtquam
Non opis humanæ eſt) dii præmia digna rependant,
Teque diu ſervent terris non invida fata,
Si incenſas pietate preces bona numina curant.
Salve igitur, decus Heroum, quo vindice tellus
Itala ſe & tanto ſemper jactabit alumno,
Et felix cælo ſolitos æquabit honores:
Sed nunc in primis, dum tu pro Cæſare magno
Avertis Gallum campis Inſubribus hoſtem.

XLIII.

Digitized by Google

XLIII.

DE GERMANIS

Apud Cereſolum occiſis.

DUM pro Cæſare, pro focis, & aris
Loco dimicat atque Marte iniquo,
Rheni & Danubii juventa cultrix,
Inſubrum prope Cereſolia arva,
Gallorum cecidit manu peremta.
Decoræ tamen eſt necis levamen,
Quod Gallo haud fuit incruenta palma.
Victrix Gallia dimicâſſe nollet.

XLIV.

DE VICTORIA MARCH. PISCARIÆ.

HÆC VICTORIA, noſtra qua ſuperbit,
Quaque huic longe alia invidebit ætas.

XLV.

DE AMPLISSIMO HERCULE GONSAGA

Card. Mantuæ.

ODE.

HERCULEM dicat chorus omnis: omnis
Laudet ALCIDEM chorus, & juventus
Integra applaudat, puerique cantent
Ordine longo,
Pulchra quos Manto mediis ab undis
Urbe præcincta fovet educatque.

Digitized by Google

Conſonet plauſu nemus, & reſultent
Litora Minci.
Tuque (nam divûm atque hominum recenſes
Barbito æternans monumenta, Clio)
Linque Parnaſſi nemus, & ſuperbi
Verticis antrum.
Collibus paullum, dea, Caprianæ,
Siſte, ubi æſtivum recreat calorem
Ventus, & leni crepitans ſuſurro
Sibilat alnis.
Maximi Alcidæ cane tam beatas
Ingenî vires, animique dotes:
Dic ut ornârit ſimulacra, quondam
Pulvere tætra.
Macte virtute, invidiæque victor;
Surgit, attollens caput inter aſtra,
Arbor ut propter fluvium educata
Divûm in honore,
Dum nihil ducis propius tibi eſſe,
Quam decus priſcum renovare templis,
Quam laboranti auxilium referre
Religioni.
Herculis nomen veneratus alto
Vertice aſſurgat Padus amnium rex,
Populo albenti, ſalicisque glauca
Fronde revinctus.
Ille diis acceptus, honore ſacro
Dignus adſcribi numero deorum,
Aureis ſæclum & roſeum galerum
Moribus ornat.
Herculis magni auſpiciis videre eſt,
Omne queis fas atque nefas licebat,
Nunc refrenatos, vitio interemto, incumbere honeſto.

Nunc

Digitized by Google

Nunc pium ſanctumque ſuopte regno
Imperat; cælum, hoc dominante, terris
Invidet; nam Aſtræa, vocante, cælum,
HERCULE, liquit.
Nunc refloreſcunt facie decenti
Gratiæ, & jam plus ſolito renidet
Æther: Ocnæa ſpatiatur urbe
Candida Virtus.
Ut Canis campos ſitiens hiulcat
Quum, nemus raucæ reſonant cicadæ,
Herba langueſcit, pluvio Jovique
Supplicat arbos:
Forte ſi cælo placidus cadat ros,
Frigeranſve aura, aut Zephyri ſalubres
Halitus perflent; redit humor, omnis
Terra vireſcit.

XLVI.

AD EUMDEM.

INVICTUS quondam Alcides, Tirynthius heros,
Monſtra pererrato ſuſtulit orbe fera.
Unde illi grata & ſupplex poſt fata vetuſtas
Templa, aras, ſtatuas conſtituere deo.
Macte animo, ALCIDE, GONSAGÆ clara propago,
Herculis invicti nomen & acta refers.
Et majora facis; nam juſtæ verbere clavæ
Monſtra necas, vitiumque & ſcelus omne fugas.
Tu renovas faciem, & lacrimas detergis, amatæ
Tu libertatem reſtituis patriæ.
Tu vaſtatores urbis ſub Tartara trudis,
Prædonem gaudes perdomuiſſe bovem.
Quid tibi quid tali pro munere Mantua reddet?
Præſens & vivus Numinis inſtar eris.

XLVII.

Ad Illuſtriſſimum Antiſtitem Tridentinum

CHRISTOPHORUM MADRUTIUM.

ODE.

MAGNE MADRUTI, venerande paſtor,
* Ne gregem, ne nos miſeros relinque:
Nec tibi tanti ſit adire magni
Nominis Hiſtrum;
Cælum ubi æternis nivibus rigeſcit,
Atque hiems informis aquas ab atra
Nube diſſolvit, furit æſtuoſo
Sidere Orion.
Cæſares quamvis adeas, & orbis
Lumina, exoptant tua qui videre
Ora, queis plauſu excipiere, multo
Non ſine honore;
Non tamen cari fugiat popelli
Cura, quem nutu moderaris, & jam
Legibus ſanctis renovas, ſacroque
Nectare paſcis.
Te ſine, inſano trepidant tumultu
Teſqua: tu præſens pecudes inermes
Ore defendis rabido luporum, ar-
mentaque ſervas.

XLVIII.

DE EODEM.

INCUSTODITAS linque, o Galatea, capellas,
Incuſtoditum, Tytire, linque pecus.

M a-

* *Ne Tridentinum populum.*

Digitized by Google

MADRUTIUS cuſtodit oves, cuſtodit & agnos
Paſtor; & a ſtabulis jam lupus omnis abeſt.

XLIX.

DE EODEM.

NEscio quid majus Jano qui cernere geſtit,
MADRUTÎ videat Principis ora mei.
Ille bifrons: canam hic juvenili in pectore mentem.
Inque uno ætatem corpore utramque gerit.

L.

AD EUMDEM SUB PERSONA ALTERIUS.

DEBEO, MADRUTI, vitam quam denique vivo
Ipſe tibi, aut ſi quid vita mihi carius ipſa;
Quod mihi pauperiem miſero curaſque levare,
Afflictiſque modum voluiſti imponere rebus:
Quod mihi reſtituis dilecti templa Lomaſſi,
Ruraque colleſque & piſcoſi flumina Dalli.
Hic per te dulces licet excoluiſſe Camænas,
Et quandoque animum gravioribus applicuiſſe
Intentum ſtudiis. per te mihi nôſſe latentes
Naturæ cauſſas datur, & percurrere cælum.
Ergo hic arbutea multo poſt tempore in umbra
Vitabo æſtivum ſub iniquo ſidere Solem,
Grata ubi vicinis ſpirat de vallibus aura
Ad ſacros latices, ad ſacri numina fontis,
Lenis ubi Zephyrus crepitantes percutit alnos,
Invitans placidum jucundo murmure ſomnum.
Aut cum ſe autumnus pomoſis efferet arvis,
Purpuream oſtentans ramis canentibus uvam,
Poma feram calathis & viminea fiſcella:
Munera parva quidem, aſt animum teſtantia magnum.

Mox

Mox ubi triſtis hiems nubes depaſcet aquoſas,
Per juga Myſonis ſummi, mala frigora lignis
Fagineis, quernisque nives ſuperare licebit,
Annoſoque mero, quod rura Droentia donant,
Et colles & vitiferi juga parva Clarani.
Vere novo ad volucrum cantus aderis, nova proles
Muſarum. tibi mille feram de more coronas
Emeritas lauri: has intexam flore recenti,
Pallenti viola, calthaque, & ſuavibus herbis,
Quas montes, quas ſufficiunt pro tempore prata.
Ipſe ego ſacra feram pro te: te ſemper ad aras
Et memorare velim: nec me meminiſſe pigebit.
Tunc Volaterranus, juvenum flos quotquot amœna
Arnus aqua rigat, aſſuetos cantabit amores
Tuſcis ſæpe modis, Romana ſæpe Thalia:
Et modo Ariſtotelis præclara volumina volvet,
Concilians illi divina mente Platonem.
Nec non Arcitenens aderit, qui Numinis inſtar
Te colit: hic mixtus Faunis tibi carmina culta
Afferet, Archenſi revocans de vertice Muſas
Olim intermiſſas. nam quis tibi ferre recuſet
Carmina tam claro juveni? qui moribus aureis
Germanos inter proceres pubemque Latinam
Eluces veluti inter ſtellas Luna minores.

L I.

De Partu Illuſtriſſimæ

MARGARITÆ AUSTRIACÆ FARNESIÆ.

MARGARITE geminos partu dedit AUSTRIAS uno,
OCTAVÎ ſobolem progeniemque deûm.
Scilicet ut tellus, quanta eſt, deſerviat uni:
Alter ut imperium vindicet Oceani.

LII.

Digitized by Google

LII.

DE ILLUSTRISSIMIS PRINCIPIBUS GONSAGIS.

NI ſuper ALCIDES nobis GONSAGA fuiſſet
Poſt matris, divi fratris & interitum:
Et ni FEDERICI ſoboles tam clara niteret,
Quæque omni digna eſt MARGARITE imperio;
Dixiſſem: Deſerta vale jam Mantua, poſtquam
Femineum atque virile omne decus periit.

LIII.

AD TRIDENTUM.

QUOD tibi ſint arces, Atheſis tua mœnia lambat,
Quod ſit ager Baccho fertilis & Cerere,
Vicino ridere potes de colle, TRIDENTUM,
Et ſuperis grates ore referre pio.
At tibi quod centum ſint templa, altaria centum,
Omnia plena ſacris, omnia fœta Deo,
Juſtitia & felix placida quod pace fruaris,
Temporibus noſtris quæ profuga orbe fuit,
Id CLESÎ munus: beat hoc te, ipſumque fatetur
Demeruiſſe homines, demeruiſſe deos.

LIV.

AD ILLUSTRISSIMUM FERDINANDUM

GONSAGAM PROREGEM SICILIÆ.

I, DECUS Auſoniæ & GONSAGÆ invicta propago,
Cæſaris auſpiciis felix, i ſidere dextro:
Macte animo, macte ingenio, & præſtantibus auſis,
FERNANDE, & pro tutandis communibus aris,
Pro

Pro laribuſque fociſque, æternos victor honores
Appropera, evinctus vivaci tempora lauro,
Et refer optatos patriæ de more triumphos.
Ecce tibi ut niveis ſeſe Victoria pennis
Oſtentat, ſigniſque elata inſidit apertis:
Ut modo caſtra volat circum: en tibi carmine certo
Phœbus iter fauſtum & divos prædicit amicos,
Sic orſus: FERNANDE, tua ſub cuſpide Parthus
Ipſe cadet confiſus equis & milite multo,
Biſque colorabit ſcelerato ſanguine flavum
Danubium: nec vitiferam vidiſſe Viennam,
Pannoniæ aut vellet fines tranſiſſe ſuperbus.
Barbarico Æmathii pingueſcent ſanguine campi.
Oceanum inficient ſpumantia flumina tabo.
Quanta vorabit atrox inhumata cadavera vultur!
Mox orbata viros plorabit Theſſala tellus,
Græciaque incomto divellet vertice crines.
Regnatorem Aſiæ ſolio exturbabis ab alto,
Nec teget inſtructis Turcarum exercitus alis.
Quali te amplexu excipiet tunc Cæſar, & ille
Cæſaris armipotens frater! tibi qualia PAULLUS,
Relligione deûm ſervata, hominumque ſalute,
Dona feret! quanto applauſu Germana juventus
Quum tibi victori templum immortale ſacrabit,
Mantuaque exſultans referet tua nomina cælo!
Hic tacuit, crepuitque lyra non falſus Apollo.

L V.

† DE TRIBUS DECIIS.

TRES DECII Romæ naſcuntur. Numina, naſci
Jure illos alio non voluere loco.

Sed

† *Ex Aldina Carminum collectione anni* 1533. *in* 8. *pag.* 91. Vulpius.

Sed dum ſe patriæ ſic devovere, videntur
Nec melius naſci, nec potuiſſe mori.

LVI.

AD RUINAS ROMANAS

† *Ex Italico Balthaſſaris Caſtilionei.*

EXCELSI colles Urbis, ſacræque ruinæ,
Queis Romæ nomen vix tenuiſſe datum eſt,
Heu quas relliquias, quæ corpora clara parentum
Clauditis, & veterum quæ monumenta virûm!
Voſque triumphales, procerum decora alta, columnæ,
Jam veſtra in cineres gloria verſa jacet:
Veſter honos vili jamdudum fabula vulgo eſt,
Et denſa antiquum contegit umbra decus.
Iccirco ſi tempus edax opera omnia ſolvit,
Ætas ſi rabido ſingula dente rapit;
Hos etiam noſtros ſpero finire dolores:
Hiſque dabunt curis tempora longa modum.

---

† SONETTO DEL CASTIGLIONE

eſiſtente a carte 326. delle Opere di lui tutte ſtampate dal Comino.

SUPERBI *colli, e voi ſacre ruine,*
Che'l nome ſol di Roma ancor tenete,
Ahi che reliquie miſerande avete
Di tant'anime eccelſe e pellegrine!
Coloſſi, archi, teatri, opre divine,
Trionfal pompe, glorioſe e liete,
In poco cener pur converſe ſiete,

E fa-

E fatte al vulgo vil favola al ſine.
Così, ſe ben un tempo al Tempo guerra
Fanno l'opre famoſe, a paſſo lento
E l'opre e i nomi il Tempo invido atterra.
Vivrò dunque fra' miei martir contento;
Che ſe 'l tempo dà fine a ciò ch' è in terra,
Darà forſe ancor fine al mio tormento.

† JOHANNIS FIAMMINGO JUNIORIS.

EN domitæ colles urbis, ſacræque ruinæ,
Quæ veteris Romæ nonniſi nomen habent.
Aſt ubi tantorum miſeranda ſorte virorum
Relliquiæ! leto corpora fuſa jacent.
En pompæ celebres, arcus, ſacra arte coloſſi,
En, ſed marmoribus nuda theatra ſuis.
Cernite, ut in modicos cineres ſint omnia verſa,
Vilis & externo fabula ſint populo.
Sic licet adverſum monumenta celebria tempus
Bella gerant, aliquo tempore victa cadunt;
Nec modo res ipſæ taciturnis paſſibus ævi,
Ipſa ſed & rerum nomina trita jacent.
Ergo ego, triſtitiaſque meas, interque dolores
Contentus dura ſorte libenter ero:
Nam ſi cuncta ſuo conſumunt tempora curſu,
Et finem noſtris illa dabunt lacrymis.

† Ex Elogiis Antonii Beffa Negrini c. 110.

FINIS

LIBRI PRIMI.

Digitized by Google

ADNOTATIONES

IN LIBRUM PRIMUM.

III. JUlia ex Marchionibus *Gonſaga*, *Franciſci* Nubolariæ Comitis filia, Poetam, ut ipſe ait, innumera, ſed vere octona prole beatum reddidit, cuius maximum decus *Scipio* fuit paternæ eruditionis, ac omnis generis virtutum amator non indecorus, & litterarum, & militiæ ſplendor : tum *Livia* & *Æmilia* non ultimæ virtutis fæminæ.

IV. De hoc Auctoris noſtri itinere, lege quæ jam adnotavimus ad calcem ejus vitæ.

VI. Vide quæ diximus ibidem.

VII. Maxima anno 1512. ubique peſtilentia graſſante, non tantum Civitas, & omne Veronenſe agrum devaſtatum eſt, verum etiam Tridentinæ Alpes, & Benacenſes. De hac divinis carminibus ſcripſit *Fracaſtorius* in *Siphillide*.

VIII. *Oſanna Andreaſi* Mantuæ 1449. nata D. *Dominici* regulam tertii Ordinis ibidem inſtituit, & morum integritate, & miraculis ſplendida, Leonis X. auctoritate in Beatorum numero relata eſt; inde Mantuæ colitur.

IX. Italia, & tota ferme Europa triginta annorum bello vaſtata, pax maxima in *Crepini* Arce firmata eſt inter *Carolum* V. Imperatorem, & *Franciſcum* I. Galliarum Regem anno 1544. In fine vero hujus Ode ad gravem illam *Arquenſium* conſpirationem alludit, de qua ſupradiximus.

X. *Joannes Federicus Saxoniæ* Dux, & *Philippus Landgravius Haxiæ* maximum contra *Carolum* bellum pararunt anno 1546., in quod totæ fere Germaniæ Urbes *Lutheri* doctrinam ſectantes *Scamaldico* fœdere junctæ conſpirarunt. Poeta vero Cæſari hac Ode auſpicatur victoriam, quæ prophetico veluti ore *Landgravio*, & *Theutoni* cladem prænuntiat. Hæc autem ſcripta eſt in agro Arcenſi ubi fluviolus *Hydroelles* excurrit : oritur enim in monte prope caſtrum

Then-

Thenni, & Cænobium vulgo *della Madonna delle grazie* alluit, & in Sarcam evolvitur.

XI. *Carolus* V. Vienna a *Solimani* obſidione liberata anno 1532. Italiam reviſit; de hoc ejus ſcilicet adventu canit *Poeta*, cum *Rhodon* inſula jam expugnata fuiſſet, & bellum undique in Oriente Cæſar contra Turcas pararet.

XII. *Ferdinandus* Bohemiæ, & Hungariæ Rex *Caroli* V. frater in *Colonienſi* conventu anno 1531. Romanorum Regis nomen, & poſtea *Acquiſgrani* coronam accepit. Is Viennam ab inſidiis *Solimani* ſequenti anno ſtrenue liberavit, tota favente Germania.

De *Leonardo Velſio* dicenda ſunt Lib. II. n. 35.

XIII. *Ferdinandus* Rex Romanorum de quo ſupradiximus ex *Anna Ludovici* Bohemiæ, & Hungariæ Regis ſorore quindecim filios ſuſcepit.

XIV. *Franciſcus* I. Gallorum Rex multa contra *Carolum* V. in Italia, Gallia, & Germania bella gerens ſtrenui Ducis officium, & nomen adeptus eſt: cum vero adverſo ſæpe Marte pugnaverit, prudentia & virtute *fatum inexpugnabile vicit*; ut noſter canit Poeta.

XV. *Federicus Franciſci Gonſaga* Marchionis Mantuæ filius a *Carolo* V. Imperatore primum Ducis nomen accepit. Is a *Leone* X. Pont. Max. Romanæ Eccleſiæ Dux conſtitutus *Mediolanum* cepit, & dum vigeſimum primum ſuæ ætatis annum ageret in obſidione *Papiæ* contra *Franciſcum* I. Galliæ Regem fortiter pugnavit. *Marius Equicola* ad Templum *Sanctæ Mariæ Gratiarum* in Mantuano ſuburbio hoc in ejus laudem Epigramma poſuit.

„ Celta ferox, Venetus prudens, Helvetius atrox
„ Milite Ticinum vinxerat innumero;
„ Ære cavo ignivomis pila ferrea concita bombis
„ Fulminis in morem mœnia diruerat;
„ Defenſor *Federicus* adeſt *Gonſaga* ſecundus,
„ Hic foſſa, hic vallum, ſolus hic agger erat:
„ Ergo ſervato tanto Duci Io ingeminamus
„ Et Mariæ hoſtiles ponimus hos globulos.

Marii Equicolæ in obſidione Papiæ IV. Idus Aprilis 1522. Votum.

Rhodon

Digitized by Google

Rhodon inſula a *Solimano* Turcarum Principe expugnata fuit, cum anno 1522. inclitæ illius Religionis Magiſter eſſet *Franciſcus Villadam* Gallus: hinc ejus recuperandæ honorem *Federico* pie auguratur Poeta.

XVII. *Manto*, *Thireſiæ* Thebanorum Regis filia, poſt patris mortem, *Creontis* tyrannidem & patriam fugiens, multis errata periculis Italiam petiit, & ex *Tiberino* *Ocnum* genuit. *Ocnus* vero, non *captis* ut mos erat *auſpiciis*, ſed materno nomini conſulens Urbem quam condiderat, *Mantuam* appellavit: ſic *Dantes*

E per colei che prima il luogo eleſſe
Mantova l' appellar ſenz' altra ſorte. (*inf.* 30.)

Regnante vero *Federico* Mantuæ I. Duce anno 1524. Civitas ad ſeptentrionis partem muro vallata eſt, ut inſcriptio docebat, quæ paucis ab hinc annis diruta eſt.

XVIII. *Veronica Gambara Giberti* Corrigiæ Domini uxor, cum multis eſſet inſtructa litteris, tum maxime Poeticen excoluit. De ea ſatis erudite diſſerit *Felix Rizzardi* in elegantiſſima ſuarum Operum editione *Brixiæ* 1749. Ad hoc venuſtiſſimum illius Epigramma Poeta alludit:

Là dove più con le ſue lucid' onde
Il picciol Mella le campagne inſiora
De la mia Patria, e che girando onora
Di verd' erbe e di fiori ambe le ſponde;
Al gran nome real che copre e aſconde
Le noſtre glorie, e quelle antiche ancora;
Farò un tempio d' avorio; e dentro e fuora
Mille coſe vedranſi alme e gioconde.
Starà nel mezzo una gran Statua d' oro,
E dirà il titol : Queſt' è Carlo auguſto,
Maggior di quanti mai ebber tal nome:
D' intorno i vinti regi, e al par di loro
Fuggir vedraſſi il Turco empio ed ingiuſto,
Giungendo a' ſuoi trionfi altere ſome.

XIX. *Portia*, *Alexandri Gonſaga*, & *Hyppolitæ Sforzæ* filia.

XX. *Franciſcus*, Patri *Federico* primo Mantuæ Duci jam mortuo, ſuffectus eſt anno 1540., cum ſeptimum ætatis annum ageret.

XXI. *Iſabella Eſtenſis* mater, & *Federicus Gonſaga* filius Dux Mantuæ, vicina morte obierunt. De his fortaſſe canit Poeta.

XXII. *Adrianus Campeggi* Bononienſis Cardinalis, Commiſſarius Imperialis, Arbiter compromiſſarius electus eſt ab *Andrea* & *Odorico* Comitibus fratribus de *Arco*, in eorum jurisdictionibus, boniſque dividendis. Ejus, ut vocata eſt, ſententia prolata eſt anno 1512., cum Auctor noſter trigeſimum tertium annum natus eſſet, atque eo ferme tempore ſcriptum fuit hoc Hendecaſyllabon, nam ſequenti carmine *Julii* II. *Pontificis* mortem optat *Adriano* huic. *Julius* vero diem obiit anno 1513. *Adriani* Poemata, queis titulus *Venatio*, & *Iter Julii* II. *Pontificis*, *Gryphius* edidit.

XXIV. *Franciſcus Maria Feltrius dalla Rovere* terreſtrium Reipublicæ Venetæ copiarum Imperator, adverſa jam valetudine correptus, & bellicis muneribus adeundis nequaquam idoneus, ſuo in *Urbini* Ducatu moritur anno 1538. *Is*, ut *Mauroceni* verbis utar, *ſua tempeſtate militari diſciplina, ac rebus a ſe geſtis clariſſimus, egregiis in Rempublicam meritis, ac ſumma fide, magna eſtimatione a Venetis habitus eſt; & quindecim annorum ſpatio bello, ac pace Reipublicæ operam navavit*. *Joannes Baptiſta Leoni* Venetus egregii hujus Ducis vitam ſcripſit, de qua conſule *Fontanini Bibliot. Italian.* & *Apoſtolum Zeno* in *not.*

XXV. *Carolus* V. Imperator, tum anno 1530., tum 1532. apud *Federicum*, & Mantuæ fuit. Suſpicari licet eo temporis *Federicus* Cæſari parmam donaſſe, de qua canit Poeta.

XXVI. *Hannibal Gonſaga*, *Joannis Nubolariæ* Comitis filius, apud *Franciſcum* I. *Galliæ* Regem fortiter in bello Italico pugnavit & clariſſimam mortem oppetiit.

XXVII. *Iſabella Eſtenſis*, *Franciſci* IV. Mantuæ Marchionis conjunx, anno 1539. occubuit. *Federicum* Mantuæ I. Ducem, *Herculem* Cardinalem, & *Ferdinandum* genuit, quos laudat Poeta.

XXVIII.

Digitized by Google

XXVIII. *Federicus* Dux Mantuæ I. anno 1538. e *Margarita Paleologa Guillelmum* filium ſecundum habuit, qui, primogenito fratre mortuo, regnum poſtea adeptus eſt. *Montisferrati* autem ditionem, extincto patre *Georgio*, obtinuit *Margarita*, inque eam ditionem *Gens Gonſaga* Imperatoris decreto confirmata eſt.

XXIX. *Bernardus Baro de Cles* Tridentinus Epiſcopus tantum habuit a natura ingenii, ut fere ſine litteris maximam ſibi gratiam apud Imperatores *Maximilianum* I., & *Carolum* V. comparaverit. Is ſecundo *Nemetenſi* conventu præfuit Catholicæ Relligioni adverſus novatores apprime utilis, *Ferdinandi* Romanorum Regis præſentia, & auctoritate adjutus. *Clemens* VII. eum in ampliſſimum Cardinalium ordinem cooptavit. De ejus in Patriam reditu gratulatur *Poeta*.

XXX. *Helena* ex Comitibus de *Thunn*, uxor *Caroli Madrucci*, multis fuit ſpectanda virtutibus: hæc *Nicolaum* genuit *Dinæ Archiæ* maritum, de qua vide *Mazzucchelli Vite degli Scrittori Ital.*

XXXIV. *Ludovicus* Co: de *Lodron*, *Caroli* V. Dux, ſtrenue contra Turcas pugnando fama inclitus occubuit; *Urſulamque* Baroniſſam de *Cles* viduatam reliquit. Hæc ſecundis nuptiis *Caroli* Co: *Archii* uxor fuit. De eo vide *Domenichi Varia Iſtoria*.

XXXV. *Chriſtophorus Madrucci* Tridentinus Litterarum cultor Patriæ ſuæ Epiſcopatum habuit, & Cardinalis a *Pio* IV. enuntiatus, antonomaſtice *il Cardinal di Trento* vocatus eſt. Omnibus vero ſui ævi ſcriptorum vocibus collaudatur. Vallis Rendenna, cui maxima Plebs ad Sarcam nomen impoſuit, judicariæ pars eſt. De ea frequentiſſime in antiquis Documentis. Ponitur etiam a *Magino* in Tabula XXXI.

XXXVI. *Hernandus Avalus Piſcariæ* Marchio, *Victoriam Colonna* lectiſſimam fœminam uxorem habuit. Is pro *Carolo* V. in *Ravennati* & *Ticinenſi* bello fortiter ſe geſſit, multiſque clarus triumphis obiit anno 1525. Vivit tamen Hiſtoricorum, & Poetarum ſcriptis.

XXXVIII. Anno 1540. *Federicus* occubuit, & de eo vide quæ ſupradiximus. Palatia, vulgo di *Marmirol e del The*, *Julii Romani* auxilio nobilius etiam dita-

vit, & generoſiſſimum equorum genus, totaque Europa celebratum poſt *Franciſcum* patrem aluit ſumma cura.

XLII. *Aloyſius Gonſaga*, vulgo *Rodomonte*, *Sablonetam* ſui Comitatum mænibus cinxit anno 1529. De eo vide, quæ adnotantur Lib. III. eleg. 1.

XLIII. *Cereſolum*, vulgo *Ceriſola*, pagus eſt prope *Albam Pompeiam* in Comitatu *Aſti Montisferrati Sabaudienſis*. Maximam ibi Germani a Gallis cladem acceperunt anno 1544.

XLIV. *Victoria Colonna*, fœmina ſatis laudata, Muſas omnes coluit, meruitque ut de ea canerent ſui ævi Poetæ.

XLV. *Herculem Gonſaga*, Mantuæ Epiſcopum, in S. R. E. Cardinalium album retulit *Clemens* VII. anno 1527. Dum ſummi Pontificis Legatus eſſet, ad Tridentinum Concilium, occubuit anno 1563.

XLVII. *Chriſtophorus Madrucci*, de quo ſupra, *Caroli* V. Imperatoris opera Cardinalis electus, tanti beneficii haud immemor multa pro eo negotia ſuſcepit. De ejus ad Viennam itinere, quo Regia Domus convenerat, noſter hic loquitur *Arcbius*.

L. Multa in hoc carmine Tridentini agri ab Auctore loca enumerantur, quæ cum lectoribus cognita haud eſſe ducerem, paucis deſcribenda putavi. In hoc autem multum uſus ſum opera clariſſimi atque amiciſſimi viri equitis *Joſephi Valeriani Vannetti*, mihique valde profuit *Joſephi de Spergs* diligentiſſima *Tridentina Topographia*.

Lomaſſus. *Lomas*. Plebs eſt, & multarum gentium caput in *judicaria*: ibi *Spinedi* Caſtrum ex Auctoris Dynaſthia.

Dallus. Hoc nomine fluviolum in *judicaria* nunc *Doina* appellatum intelligimus. Solus enim per *Lomaſſia* rura duplici rivo excurrens, tandem ad *Sarcam* uno amne properat.

Myſon. Mons eſt ad lævam *Sarcæ* contra *Arcum*, quem prope pagus eſt eodem nomine: de eo etiam in *Tabulis Maginianis*.

Drò, *Ceniga*, & *Petra Murata*. In Comitatu *Arci Droentia rura conficiunt*.

Cla-

Digitized by Google

Claranum vulgo *chiaran*. Prope *Arcum* cum *Varegnano*, & *Vineis Romarzoli* Plebem conſtituit.

Raphael Volaterranus ſuos *Urbanos Dialogos Julio* II. *Pontifici* inſcripſit. Hunc laudat *Jovius* in *elogiis*.

Arcitenens, ideſt *Nicolaus* ipſe noſter *Archi Comes*.

LI. *Margarita*, *Caroli* V. Imperatoris filia, *Alexandri Medici* Magni Hetruriæ Ducis viduata, *Octavio Farneſio Parmæ*, & *Placentiæ* Duci nupta eſt.

LIV. *Ferdinandus Gonſaga*, *Franciſci* IV. Mantuæ Marchionis filius, cum in Hiſpanico, & Italico bello pro *Carolo* V. Imperatore multa geſſiſſet, ab eo Siciliæ Prorex creatus eſt. Hinc contra Turcas in Viennenſi obſidione arma ſumpſit. Poſt multa egregia facta, inſuper *Carolo* Imperatori, & *Franciſco* Galliæ Regi conciliatis, & pace inter eos firmata, Neapolim ſe contulit, ibique uxorio nomine *Arriani* & *Molfettæ* Ducatibus præfuit. Noviſſime, bello orto inter *Paullum* IV. *Pontificem*, & *Philippum Siciliæ* Regem, pro ſuo Principe fortiter dimicavit, quem poſtea ſecutus in Belgica expeditione, ad *Bruxellas* vita ceſſit anno 1557.

NICOLAI ARCHII
COMITIS
NUMERORUM
LIBER II.

I.

SALUTAT PONTANI EFFIGIEM.

SAlve, magne ſenex, cui tam felicia cæli
Sidera fulſerunt * riſit & Uranie:
Cui ſeſe Natura parens in lumine claro
Quanta eſt, cui totum ſe patefecit Amor;
Salve. nulla tuos inhoneſtent ſæcula vultus
Nec caries formæ ne noceatve ſitus:
Nec frontem turpet pulvis canoſve capillos,
Sed viva æternum ſit color in tabula.
Quam modo TUTIANI plus uni oſtendere ſæclo
Auſa eſt, invito tempore, docta manus.
Teque hoſpes quo non melior virtutis alumnus
Incolit Ocnæi regna beata ſoli,
Flore novo variiſque ornet pro tempore ſertis,
** Nectens puniceis alba liguſtra roſis;
Vivaceſque hederas *** immortaleſque amaranthos
Præmia honorato digna ferat capiti.

Nos

* *Fulſit.*
** *Addat & implexis lilia odora roſis.*
*** *Atque intactos.*

Digitized by Google

Nos tibi pro meritis, pro doctæ munere chartæ
Texemus facili carmina juncta pede.
Seu me colle humili aſſurgens Capriana tenebit,
Seu patrio excipiet Sarcias unda ſinu,
Adveniam Minci ripam, lætuſque ſacellum
Conſtituam, & votis mixta ego tura feram.
Nec te tum pudeat mecum illic, STROZZA, ſub alno
Propter aquam herboſo ponere membra ſolo;
Illic ingratis ubi dulces ſolibus umbras
Porrigit alta ſalix & ſaliunca frequens.
Ipſe canes: vocem nemorum ingeminabit imago:
Garrula populeis obſtrepet aura comis.
Ipſe canes, tollens PONTANI nomen ad aſtra:
Miſcebit liquido gutture carmen olor.
Tunc aderit GONSAGA, aderit de more CALANDRA,
Aonidum pleno qui levat amne ſitim.
Tu Latiis, PONTANE, modis, cantabere Tuſcis,
Quales dant gemini, docta caterva, LUPI.
Qualibus aſſiduos MARNUS meditatur amores,
Aut Veneris PRETUS bella proterva canit.
BATTUS & ipſe tui ſtudioſus nominis, aras
E vivo ſacras cæſpite tollet humo;
Inſtituetque tuo dictos de nomine ludos:
Illic fundet ovans ruſtica turba merum:
Invergetque aris ſpirans beneolentia * fraga
Antiqua e patera fagineoque ſcypho.
In numerum ducet choreas viridante ſub ulmo
Artifices Hyale docta movere pedes.
Feſtini circum pueri mixtæque puellæ
** Caſta incompoſitis verba canent numeris:
Et velut Andini dant munera certa nepotes
Vergilio; tibi ſic annua vota ferent.

* *Fragra.*
** *Certa.*

Pontanum liquidique lacus valleſque ſonabunt;
Mincius & tremulis * cinctus arundinibus.
At pater Eridanus Stellæ haud oblitus amorum
Afferet ipſe ſua ſuccina lecta manu.
Audiet hos longe felix Sebethus honores,
Et lætus tumidis in mare curret aquis.

II.

DE EJUSDEM TABELLA.

Hospes, bis vivi effigiem poſt fata poetæ,
Pictoris doctas & venerare manus.
** Namque ſuis chartis ſemper Pontanus in ore
Eſt hominum, inque oculis eſt ope Tutiani.

III.

DE EADEM DIALOGUS:

† *Ad Co. Nicolaum Maphеum.*

Quænam hæc effigies? Pontani. Anne ipſe revixit?
Cui dubium? Vates pervolat ora virûm,
Occaſus qui tot ſtellarum ſcripſit & ortus,
Qui chartis magnus claruit innumeris.
Non famam; faciem quæro, quæ picta tabellâ
Spirat, & illius tam propria ora refert.
Tutiani fuit apta manus, quæ reddere vitam
Defunctis vita corporibus ſolita eſt.
Parthenope tegit hunc: hunc officioſa reſervat,
Conſociatque ſuo Mantua Vergilio.

IV.

* *Pulcher.*
** *Carmine namque ſuo.*
† *Sic codex noſter.*

Digitized by Google

IV.

DE EADEM.

Magnum Pontanum natura effinxerat olim,
Reddidit arte ſuâ dextera Tutiani.
Illum ut mirari & valeant ſpectare nepotes,
Invito effecit tempore Tutianus.
Ingenii Vates monumenta æterna reliquit:
Æternæ Pictor reddidit artis opus.
Magnus uterque ſua eſt arte, & ſibi debet uterque
Peniculo & calamo vivet uterque pari.

V.

AD PONTANUM.

Ter felix, Pontane, potes, ter maxime, dici;
Quod tua te faciunt carmina perpetuum:
Quod te Tutianus vivum poſt funera reddit,
Quodque tibi egregium contigit hoſpitium.

VI.

IN FUNERE M. ANTONII TURRII,

Viri Rariſſimi,

EPICEDION.

Æstuet aſſiduis quamquam mens anxia curis,
Atque hinc atque illinc animus diſtractus oberret,
Inferias tamen &, Turri, tibi ſolvere juſta
Conſtitui, ſacriſque, ut poſſum, intexere chartis,
Ne te Parca umquam aut ventura obliteret ætas;

Si

Digitized by Google

Si modo noſtra queunt promittere carmina tantum.
Quæ regio, qui vos, Muſæ, tenuere receſſus,
Qui colles, juvenem dum fata extrema manebant?
Nam neque Benaci pomaria vos, neque Gardæ
Patria detinuit, non herbifer Apenninus,
Sirmio non, docto felix & clara Catullo,
Cum Verona ſuum infelix ploraret alumnum;
Verona heu jam exhauſta viris, quondam inclyta doctis
Ingeniis, virtutum altrix, rerumque ferax urbs.
Illius mortem miſeratus, gurgite ab alto
Extulit horrendum caput, & convicia torſit
In ſuperos Atheſis. ſalices ſenſere gementem
Ipſum Atheſim,& qui rura colunt prope litus amœnum.
Quin etiam Nymphæ Benacides exſtirpantes
Cæſariem venere; vocant crudelia fata
Gardaque, Melſineeque, & Bardine formoſa,
Mœſtaque Turrine; & Mæſe laniata capillos,
Inſtar fontis, aquarum aſpergine ſaxa rigabat:
Frigiduloſque ciens ſingultus corde profundo
Cærula Laodice, Juveni ſuccurrite, clamat,
Numina, ſi benefacta valent & cognita virtus.
Attoniti vitreis de ſedibus exſiliere
Tritonum chorus, & morientis pœnitet illos.
At ſenior tumidis ſurgens Benacus ab undis,
Tollite, ait, lacrimas; lacrimis non flectitur ullis
Impia Mors, tantum terris quæ invidit honorem.
Nec te pœniteat Mortis, TURRI, optime TURRI;
Nam ſi FRASTORI quicquam & tua carmina poſſunt,
Virtuteſque aliæ, vives poſt fata ſuperſtes,
Æternum volitans ſtudioſa per ora virorum.
Hoc tibi ſolamen ſit, ſpes ea certa laborum.
Ille tamen, veluti ſuccumbens victima ferro,
Lumina cum moriens languentia declinaret,
Rupit in has voces, & queſtus fudit acerbos:

Dii,

Digitized by Google

Dii, ſiquà eſt pietas, nondum decerpite florem
Immaturi ævi, medicas ſi puriter artes
Edocui, mea ſi ſtudioſis profuit ætas:
At ſi fata vocant, ſaltem placide oſſa quieſcant,
Excipiantque meos manes loca amœna piorum.
His dictis, labefacti animi, multuſque per omnes
It gemitus, reſonat mæſtum per compita murmur:
Quale ſolet cum ſicca æſtate incanduit aer,
Et cæli rabies, ægræ dant murmura tectis
Mellificæ volucres parvis, gemitu omnia complent.
Ventoſæ extemplo planxerunt litora Rivæ,
Aeriæ unde ſonant magnis clamoribus Alpes.
Ipſa etiam Thenni rupes & frigida Pranze
Grotteque & Penetre ſuppoſta furentibus Auſtris,
Saxoſique Naci late oppida contremuere
Inſolito motu, & Lymphanus cinctus oliva,
Buxiferaque caput concuſſit fronte Brionus.
Tunc bubo in tumulis & noctua culmine Corni
Nocte ſedens dirum importuna voce canebat.
Tunc lugubre rubens cælo incandente cometa
Sanguineum oſtendit crinem longo horrida tractu.
Nos ſimulacra etiam pallentia vidimus atrum
(Horrendum viſu!) in templis ſudaſſe cruorem:
Vidimus errantes umbras ſub nocte maligna,
Quum mons Arcitenens ſcopuli de vertice ſummi
Triſtia ſigna dedit; nam ſaxum e monte revulſum,
Saxum ingens, magnâ dejecit tecta ruinâ,
Annoſaſque ornos & amicas pacis olivas
Ab radice revolvit præcipiti decurſu,
Et proſtravit humi viridantis robora lauri.
Poſtquam Mors atræ per opaca ſilentia noctis
Jucundo juvenem ſpoliavit lumine vitæ,
Virtute egregium juvenem, retro fugit undas
Calliope, ſilvaſque avertitur, & Parnaſſum

Indi-

Indignatâ ſuis cum fontibus aſpernata eſt.
Iccirco miſerum BATTUM mæſtaſque ſorores
Cernere erat laniare genas atque ungue capillos.
Quis te quis, frater, noſtræ pars maxima vitæ,
Ante diem rapit? interruptaque verba relinquunt.
Plura loqui prohibet dolor: at ſtillare videres
Oraque pectoraque, & fluvios verſare fluentes.
Quos ego tunc gemitus, quæ non ſuſpiria ſenſi!
Non igitur poſſem verbis memorare, nec ullis
Laudibus illorum pietatem æquare canendo.
Tum primum Ticinus liquidis argenteus undis
Multa gemens cæcoque latens expalluit antro,
Exoſus lucem, * aut nebula velatus opaca
** Mœſtus iit: cælumque vocans crudele juventus
Clara togâ, clara & ſtudiis quæſivit ademtum
Te, TURRI, ingeminans: TURRI, te pulſa ſonabant
Litora: te reſonis referebat vallibus Echo.
Non igitur poſthac Ticinides alludentes
Herboſo aut videas ſpatiantes margine ripæ,
Aut pubis tenus exſtantes procurrere in undas
Saltibus alternis, nec longum pectore crinem,
Nudata aut niveas oſtendere veſte papillas,
Mergere rejectis nec candida crura cothurnis.
Paſtores ægros ducunt cum matribus agnos:
Vix cythiſum carpunt pecudes, vix flumina libant.
Non arbos frondes, non lætas ſufficit umbras:
Non Zephyri in noctem aſpirant, non aura ſecundo
Suſpirat flatu. latet inter nubila Luna,
Nec jam virgineum fundit ſuffuſa ruborem.
Non apio viridi criſpatur florida tellus:
Areſcunt violæ & rubro roſa tincta pudore:
Nec conniventes oculos violaria ſolvunt.

Jam

* *Et*.
** *Indoluit*.

Digitized by Google

Jam laurus baccas & citri poma negârunt,
Flexipedes hederæ nigros poſuere corymbos:
Urit hiems teneras Benaci in litore myrtos:
Pro violis ſurgunt aconita; inſuetaque tellus
Dat tribulos; nuſquam eſt ſeges in fallacibus herbis.
Collibus haud largo pubeſcit vinea fœtu.
Vipera creſcit humi; ſquamoſaque tegmina verrens
Pulvereum ſulcat ſpiris iter horrida ſerpens.
* At pater Oceanus longe indignatus acerbum
Interitum, exercet maria alta, & frendit in undis,
Nec curat jam vota: jacent in litore nautæ
Cæruleos tumido revomentes pectore fluctus.
Tranſtra natant tabulæque & ventis acta carina.
** Omnia ſunt male tuta: nihil niſi triſte minantur
Sidera: & affectum contriſtat Scorpius orbem.
Me vero deſiderium & pia cura ſodalis
Sevocat adflictum a ſtudiis; nam pectore toto
Altius ad vivum perſedit vulnus acerbum.
Improba Mors, quid non fari me denique cogis?
Te ne immaturum rapuit Mors effera, tantum
Auſa ſcelus, longa TURRI digniſſime vita?
Te ne mihi Mors dura, & inexpugnabile fatum
Abſtulit, atque annis florentibus immaturum?
Mors ne tuos fructus tenera conſumſit in herba?
Egregiis cum jam famam protendere factis
Cœpiſſes, longeque tuum diffundere nomen.
At poſtquam reliquum nihil eſt, & nulla ſuperſunt,
Orbis honos TURRI, noſtræ ſolatia vitæ;
In primis tibi ruris opes, ſervataque ſpargo
Munera, narciſſumque immortalemque amaranthum,
Serpillum caſiamque & nardi ſerta virentis,
Manibus exoptans requiem, & bona verba precatus.

Quæ

* *Ipſe etiam Oceanus Pater.*
** *In codice amplius uno verſu:*
Inſolito fremit unda & fluctibus excandeſcit.

Quæ quoniam ex animo & puro ſunt corde profecta,
Admittet præſens non ſurda Juppiter aure.
Sis felix, TURRI; ſpiret tibi perpetuum ver,
Et molles tepeant hiemes, & lenior æſtas;
Aſſyriumque ſacro cineri naſcatur amomum,
Vernent & tumulo flores & lilia cana.
Dulce ſtrepant lauri folia, & tibi lene ſuſurrent
Afflatæ frondes Zephyris; tepidique Favonî
Aura tibi pariat flores beneolentis anethi.
Namque ego concordes exegi dulciter annos
Tecum, ut nil vita fuerit jucundius omni,
Cum menſa hoſpitioque eodem laribuſque fruebar:
Cum dii præſentes, * cum fata benigna ſinebant
Vivere te, & mecum longos requieſcere ſoles.
Sed quid jam miſero ſupereſt mihi? nulla voluptas
Te ſine erit; nam quis vivit te carior alter?
Tu mihi curarum requies & dulce levamen,
Pandebas animum & puri penetralia cordis,
Aſſuetus curas partiri & gaudia mecum.
Non ita ſub vitreo collucent fonte lapilli,
Nec vagus apparet nitido ſub flumine piſcis,
Quam tua rara fides & veri conſcia virtus
Seſe oſtentabat vultuque impreſſa nitebat.
** Ut lucem optatam ex Oriente Aurora reducit
Alba genas, croceo frontem depicta colore,
Pallentes abeunt umbræ, nox fuſca recedit;
Sic tua frons hilaris toto mihi corde dolores,
Toto animo & triſti faſtidia mente fugabat.
At nunc iſta mihi de te ſolatia præſtas?
Affari extremum nunc eſt data copia amico?
Nec licuit tecum noſtros finire dolores?
Uno eodemque die componi eodemque ſepulcro?

Sed

* *Et.*
** *Et veluti exoriens cum lucem Aurora reducit*
Alba genas & virgineo ſuffuſa rubore.

Digitized by Google

Sed fortaſſe meos gemitus ſupremaque ſpernis
Dona, ſupervacuos luctus, mixtaſve querelas.
Ipſe inter divos cæloque relatus in alto,
Conſpectu Superûm frueris, dulcique potiris
Nectare, & aſſurgunt teneri & famulantur Amores,
Arridet Venus, atque oculis cælum omne ſerenat.
Tu vero cæleſtem axem & vaga ſidera luſtras,
Saturnumque vides ac nimbiferum Oriona.
Cæleſtes propius gaudens cognoſcere cauſſas,
Percurris cæli tractus; terraſque profundas
Deſpicis, exſultans gentes liquiſſe profanas,
Et vulgum inſanum & tot habentes nubila terras,
Scrutariſque Orientem, ubi candidus exoritur Sol,
Diſcutiens tenebras jucundæ lampade lucis.
Te Phœdi natus medicorum adjungere regi.
Fas habet Hippocrati. ut ſolio te collocat alto!
Ut te circumſtant Superi caput admirantes,
Atque comam ambroſiæ ſpirantem molliter auram!
Salve igitur divûm ſoboles, diis æqua propago.
Nos ſemper votis memores, te ſemper amici
(Ne te forte animo noſtro effluxiſſe putares)
Marmore conſtructis * patrio venerabimur aris.
Per te ſenſerunt Medicinæ commoda gentes,
Et qui Naturæ cauſſas atque intima rerum
Heroaſque artes rimantur ſplendidaque aſtra.
Dum tua poſt annos, poſt ſæcula multa nepotes
(Ni cælum, ni me fallunt cæleſtia ſigna)
Scripta legent, alia atque alia admirabitur ætas
Doctrinæ monumenta tuæ, & virtutis honores.
Interea me nulla dies lenire dolentem,
Nec poterit tempus vivacem exſtinguere amorem:
Namque tui æternum, TURRI, dum vita manebit,
Ardeſcam deſiderio, amiſſumque dolebo.

VII.

* *Pario.*

VII.

Epitaphium

M. ANTONII TURRII.

TURRIUS hic ſitus eſt. illum hic poſuere Camœnæ:
  Et Medicina ſacro juſta dedit tumulo.
Ille quidem nondum ſex luſtra peregerat, & jam
  Arte ſenem medica vicerat Hippocratem.
Ante annos ſciviſſe nocet; nam præcoqua virtus
  Perſuaſit Morti ut crederet eſſe ſenem.

VIII.

Lacrimæ Secundæ

IN M. ANTONIUM TURRIUM.

EVOCAT ad lacrimas iterum me TURRIUS, & jamdudum intermiſſas poſtulat inferias,
Carmina & officium antiqui teſtantia amoris.
  Quiſnam illi ingratus munera digna neget?
Me juvat iccirco chartis mandare dolorem,
  Quem pia non ſicco lumine Laura legat:
Laura decus Nympharum, olim dilecta poetæ,
  In cujus clarum nomine fecit opus.
Heu quantos, TURRI, poſtquam te fata tulerunt,
  Quantos languidulo corde dedit gemitus!
Cum tantum fleret, quantum viduata marito
  Virgo, lares triſtis cum redit ad patrios,
Frigida deſerto dormire coacta cubili,
  Et mœrens vacui regna tenere tori.
Ah quoties leto optavit finire dolorem,
  Atque inter cineres compoſitam eſſe tuos!

Ah

Digitized by Google

Ah quæ mœſta tuo diſceſſu verba locuta eſt!
Quæ poſſent Chalybum frangere duritiem.
Jamque ope Perſephones, ope conjugis implorata,
Senſibus amiſſis concidit ante rogos.
Et ſecuit flavos formoſo e vertice crines,
Et quæ ludebant per roſea ora comæ.
Cum lacrimis tumulum roraret mœſta profuſis,
Virginis arentes ut rigat urna roſas.
Ex illo nitidos non carpſit tempore flores,
Nec perluciduli fluminis hauſit aquam:
Nec quiſquam Aſſyrio fragrantem hanc ſenſit odore,
Quem jucundum olim ferre ſolebat onyx.
Non ſilvæ, non prata queunt lenire dolentem;
Et jam æſtas una atque altera præteriit,
Cum tua more ſacro luſtravimus oſſa ſepulcro,
Et tibi fraternæ juſta dedere manus.
Illa gemit ſeu nimboſo ſedet Apennino,
Benaci placidas ſeu rate ſulcat aquas.
Seu Phœbus veſtit terram, ſeu mergitur undis,
Perculſa illius vocibus antra gemunt.
Ah quoties dixi, Mœroris deſine tanti,
Laura; querelarum ſatque ſuperque datum eſt:
Debita, Laura, viro ſat munera perſolviſti:
Deſine te tantis excruciare malis.
Non tamen aſſiduo ceſſat tabeſcere fletu:
Turgiduli æterno rore madent oculi.
Ut foliis tenerum caput inclinant hyacinthi,
Cum pluvia emolles forte gravantur aqua,
Et jam purpureus languet depreſſus humi flos,
Nec templa exornat candida cælicolûm;
Sic lacrimis ubertim effuſis extenuata eſt,
Olim nativo tincta rubore genas.
Nunc etiam veteres mecum officioſa querelas
Integrat, antiquo mœſta ſedens tumulo.

Digitized by Google

Audiit hos gemitus Verona ex collibus altis;
Miſcuit huic lacrimas lene fluens Atheſis.
Heu, Verona, tibi jucundum lumen ademtum eſt,
Cum bello exardens férveret Italia!
Illa tempeſtate malis deperdita fatis,
Clamabas ſurdos in tua vota deos.
Infelix bellum urgebat, lacrimabile bellum,
Bellum, hominum & virtutum omnium amara lues.
Heu, Verona, olim flos Europæque Aſiæque,
Unica doctorum mater amata virûm!
Tu non frigidulum fovisti corpus alumni,
Sed, quæ Benaci fluctibus alluitur,
Riva viro felix, illius clara ſepulcro,
Quem miſeri nautæ numinis inſtar habent,
Cum venti circum adlatrant ſpumantibus undis,
Illius puppis numine tuta volat.
Æquora criſpantes aſpirant leniter auræ,
Suſpirat Zephyrus ſuaviter horrificans.
Illum admirantes mediis Benacides undis,
Se ſe præ invidia fluctibus increpitant.
Ergo ſacras Turrî tumulo pendere tabellas
Vidimus, & templo multa corolla nitet.
Stant myrti amplexæ tumulum lauruſque virentes,
Quas memor aſſiduis Laura rigat lacrimis.
Sponte ſua inſurgunt citri ſuperimpendentes:
Illas non æſtas, non fera adurit hiems.
Vidimus hoc violas paſſim vernare ſepulcro,
Vidimus hiberno tempore hiare roſas.
Has inter, lacrimas fundit Medicina tepentes;
Nam Medicina tibi quando parem inveniet?
Quod ne hoc officium pertranſeat illaudatum,
Te medicas artes inſtituiſſe ferunt.

Nam

Digitized by Google

Nam quis te melius ſuccos * cognovit & herbas?
    Quis naturæ arcana altius explicuit?
Te quoque cantantem ſilvæ ſunt ſæpe ſecutæ:
    Ipſe Atheſis tacita pone ſecutus aqua eſt.
Te Ticini Nymphæ audierunt Pæana canentem,
    Muſcoſum propter fluminis hoſpitium.
Cantabas (memini); querulæ tacuere cicadæ;
    Nec ſtrepuit rauco ſilva refracta ſono.
† Olim cum caneres quæ præmia digna tuliſti,
    Cum te arctis carum amplexibus exciperet
Laura tibi accurrens & ſydera nocte ſerena,
    Nictabant tremulis conſcia luminibus.
In te quum dulces furtim argutabat amores,
    Libans mixta pudore oſcula virgineo,
Quum gaudebat amans ** Veneris conferre loquelas
    Vocibus in veſtris mutuus ardor erat.
Sed quoniam caſu te ſors oppreſſit acerbo,
    Læta recordari tempora *** nunc miſerum eſt.
Nam quis te invidit nobis deus? an quia amantes
    Stare diu unanimes impia fata vetant?
Invida te numquid rapuerunt numina terris,
    Ut cælum ornarent lumine conſpicuo?
Certe dignus eras cælo fulgere ſereno,
    Eſſe Ariadneæ ſtella propinqua comæ.
Sed quo progredior temere? tua, maxime TURRI,
    Facta canenda aliis ſunt graviore tuba.
Ergo renaſcentis Latii decus, unica, MARCE,
    Et patriæ & gentis gloria FLAMINIÆ,
Parcarum vitio ne TURRIUS obſcuretur,
    Neve ſuum nomen deleat ulla dies,

E 2 (Nam-

* *Cognorat.*

† *Hæc quæ adjecimus ex Mantuana editione, in Cominiana deſiderantur; nec enim offendere vel apud pudicos Poetas crediderim oſcula quæ virgineo pudore libantur.*

** *Veteres.*

*** *Quam.*

(Namque ſibi tales fieri mandavit honores)
Aggredere hunc chartis tradere perpetuis:
Ille tuo dignus laudari carmine; nam tu
Orphea divinis verſibus æquiperas.
Mî ſat erit lacrimas cineri dare ſemper amici,
Quo ſine triſte mihi eſt vivere, dulce mori.

IX.

Nænia

DE HIERONYMO NICHESOLA.

AH puer infelix virtute & fortibus auſis,
Macte puer domini gloria * rara tui.
Quæ te fata, aut quis miſerum te caſus ademit?
Invida fata, & ſors impia te rapuit,
Jucundos cum ageres primæ lanuginis annos,
Floridulus, veluti candida parthenice,
Quæ dum intacta manet, dum florem oſtendit honeſtum
Hanc auræ mulcent, educat æther aquis:
Sed poſtquam agricola ** infixo convulſit aratro,
Demittit caput, & flos ſine honore jacet.
In gyrum dum volvis equum, & calcaribus urges
Terga ferox, præceps deſilis altus equo:
Languenteſque tibi clauſit Mors pallida ocellos.
Heu bona tot furtim ſuſtulit atra dies!
Te luxit Manto, veluti Venus aurea Adonim
Formoſum; & crines vertice diſſolüit.
Mincius indoluit, liquidaſque a ſedibus imis
Exturbavit aquas fletibus aſſiduis.

X.

* *Gonſagida.*
** *Duro contuſit.*

Digitized by

X.

Nænia.

DE MORTE MATRIS.

ET merito has lacrimas, hos ſpargo veris honores,
Cara, tui, Genetrix, digniſſima præmia partus,
Muneraque extremis nunc exſequor annua votis,
Maternam ſacris veneratus honoribus umbram.
Alter ab octavo undecimoque revolvitur annus,
Cum tua marmoreo ſunt oſſa repoſta ſepulcro.
Illa tempeſtate meæ nutricis alebar
Complexu in molli, me tertia viderat æſtas
Vix bene firmantem greſſum, & blæſo ore loquentem;
Cum te pallida Mors tenebris involvit opacis,
Injecitque manum viridi ſub flore juventæ.
Vidi ego cum triſti procederet ordine pompa,
Horrenda extremum caneret cum voce ſacerdos,
Ingentis turbæ gemitus; nam turba gemebat
Subjecti populi, & fatum damnabat avarum,
Juſtitia & placida vivens quam pace fovebas.
Tunc parvi flebant fratres, paſſiſque capillis
Pectora tundebant fletu madidæ ora ſorores;
Quarum etiam ſilvas reor ingemuiſſe dolore.
Attonitus viſu immani agnoviſſe videbar
Ipſe nefas, querulis implens vagitibus auras
Nutricis gremio; tunc illa nocte papillas
(Sedula namque olim mihi rettulit omnia nutrix)
Non ego libavi, digitis non ubera preſſi.
Seu natura, aliud ſeu quid divinitus eſſet,
Tantum præſago ſuſpiria corde trahebam,
Hærebamque genis pendens nutricis amatæ:
Quæ mihi linteolo madidos dum tergit ocellos,
Singultuſque ciet, trepidantem ad pectora preſſit,

Digitized by Google

Et, Taceas, mellite puer, puer optime, dixit;
Mater enim ſpirat; mors illi ſæva pepercit:
Rus abiit, dixitque mihi, Cito læta redibo.
At poſtquam ſurgente efferri Sole cadaver
Cœperat, & toto ſonuerunt æthere * planctus,
Ipſe pater gemitu circum atria longa ſonabat,
Ipſe pater querulis implebat vocibus auras,
Quantum feciſſet jacturæ mente revolvens,
Quamque minaretur domus inclinata ruinam
Te ſine; vixque poteſt tantum perferre dolorem.
Crudeles ſuperos teſtatus & impia fata,
Optavit certæ quoties occumbere morti!
Ut fuit in votis nihil illi optatius umquam!
Sed revocant animos nati, ſolantur & ægrum
Impliciti collo. curas modo ponit inanes,
Et modo conqueſtus cara pro conjuge rapta
** Integrat incœptos luctus; virtuſque recurſat,
Nobilitaſque animo, & tanti matrona pudoris
Fixa manet menti, & fovet inſanabile vulnus.
Sola domus mœret, plangunt tua funera matres
Quas Atheſis rigat & ſinuoſo Sarca reflexu.
Sarca illo (ut fama eſt) dum tempore fertur in alveum
Benaci, Nymphas turbavit ſedibus imis,
Signavitque undis turbatum albentibus æquor.
At ſoboles tua mœſta ferit ſocio æthera luctu:
Non aliter quam cum percuſſit arundine paſtor
Servantem nidum volucrem, quæ fixa repente
Ad terram cadit, & natos vitamque relinquit:
Inſcia progenies ſtupet, & jam veſpere ſero
Implumis matrem e paſtu prædamque moratur
Ore avido, & roſtro nequicquam clamat aperto.
Præcipue infelix ego te per tecta vocabam
Ut poteram, balba interrumpens verba loquela.
Nam

* *Luctus.*
** *Ingentem renovat luctum.*

Digitized by Google

Nam mihi fingebas luſus, & grata canebas
Ad cunas, blandum * invitabas voce ſoporem :
Tu flores intertexens, & mixta corollis
Lilia, puniceaque roſa, rubroque hyacintho
Ornabas caput, & fulgentia tempora ſertis :
Nectebaſque meo ramoſa coralia collo.
Nonnumquam flenti arridens blandiris alumno :
** Ubere nonnumquam exſerto perfundis ocellos.
Te modo fingis anum, ſimulata & imagine terres,
Dum cohibes flentem falſæ formidine formæ.
Heu matris ſortem & nati infelicis acerbam !
Tunc mihi te rapuit fatum cum ſolvere juſta,
Nec matris fugientem animam excipere ore liceret;
Oſcula nec pia ferre genis, nec more parentum
Claudere languentes oculos, aut dicere amato
Extremum ore Vale, meritoſque intendere honores
Manibus. At mihi nunc liceat luſtrare quotannis
Ture ſacro tumulum, & Syrios adolere liquores,
Acceptæ ingratus quocumque in tempore vitæ
Ne ferar, officii aut materni oblitus amoris.
Nam te (ſic certum eſt, dum vivam) oblivio nulla,
Nulla dies memori ſervatam pectore vellet.

XI.

AD PAULLUM JOVIUM.

VENISTI, bone PAULLE, PAULLE amate
Quantum ullus potis eſt amari amicus;
Qui mecum Ticini otio beato
Soles condere candidos ſolebas,
Argutis ſalibus facetiiſque.

* *Invitans mihi.*
** *Et modo turgidulas lactenti rore papillas*
Exeris, & modo lacte perfundis ocellos,
Quidquid & iratam faciem truculenta recondit.

Veniſti. o ſine fine me beatum!
O lucem nitidam! o diem auſpicatum!
Dum jucunda adeo allocutione,
Dum te perfruor, ac tuis libellis
Excultis, lepidis & eruditis:
Annales volüo laborioſos,
Illuſtres lego feminas viroſque,
Quos das perpetuo manere ſæclo
Præclara in monumenta poſterorum.
Quanta, Juppiter, arte, quo labore
Prœlium lego Parthicum inchoatum!
Nam Germania te modo & Viennæ
Viderunt juga maximi parantem
Certum ſcribere Cæſaris triumphum,
Victoremque tuis ſacrare chartis.
* At, Thracum, tibi ſit male, o Tyranne,
Qui fœda ſubito fuga avolâſti,
Non tam Cæſaris invidus trophæo,
Quam æternæ Jovii mei papyro.

XII.

AD ALEXANDRUM THIENUM.

Te retinet curis vacuum Caprina, Thiene,
Vallis, & æſtivo tempore amœna loca.
Illic exerces doctorum more Camœnas:
Illic te ſtudiis incubuiſſe juvat.
Inſidi nec te pungunt fera ſpicula Amoris:
Nec dulces ſomnos æra canora fugant.
At me patria ſollicitum tenet. uror ego uror;
Ingenue fateor dicere quod miſerum eſt.
Hic inſanus Amor me tranſdere in otia quærit,
Et me ** dilectis ſevocat a ſtudiis.

Olim

* *Parthorum at.*
** *Muſarum.*

Olim liber amore, & cura exutus ab omni
    Omnem animum ad Muſarum otia contuleram.
At nunc deſpicio Muſas: (ignoſce fatenti)
    Deſpicio ſocios: quod magis eſt miſerum.
In me tunc primum conjecit tela Cupido,
    Cum longum fleres anxius exſilium?
Cum patris imperio, quam ardebam, linquere amicam
    Cogerer, atque tuum dulce ſodalitium.
Tu miſerum a cara flêſti diſcedere amica,
    Tu miſerum a caro corpore abeſſe tuo.
Tunc ego quas lacrimas, quæ non ſuſpiria fudi!
    Ut fuit illa mei prima ruina mali!
Ure alios igitur, puer aliger; aut quibus ardens
    Eſt animis Martis caſtra cruenta ſequi:
Aut quibus eſt curæ dites agitare rapinas,
    Aut aurum terræ quærere viſceribus.
Tu ſine me famam venturo extendere ſæclo,
    Et grave demiſſa tollere corpus humo.
Ut me Sarciades celebrent poſt fata Napææ,
    Et ſiam patrii laus ego prima ſoli.
Felix FLAMINIUS, quem nulla puella, nec ignis
    Eſt potis a ſancto ſepoſuiſſe choro.
Dum canit avectam Europam, &, mirantibus undis,
    Tergore taurino molliter impoſitam:
Utque illam magnus fallaci Juppiter arte
    Luſerit, & pariter tranſierint maria:
Cum venti circum fluctus maris alludebant,
    Nudaret niveos cum toga lapſa ſinus.
Quod ſi etiam liceat mihi ſævam exſtinguere flammam,
    Aut lenire meo vulnera fixa animo;
Ipſe ego Parthenopen viſam ſtudioſus amœnam,
    Claraque SYNCERO litora culta ſeni.
Illic eſt animus vos exercere, Camœnæ,
    Magnus ubi cecinit paſcua Vergilius,

Hic

Hic ego te, SYNCERE, ſequar; SYNCERE, tuo mi
E ſacro fas ſit fonte levare ſitim.
Tu canis Arcadici paſtor pineta Lycei:
Sebethi propter flumina paſcis oves.
Et canis obſcura cantantem nocte Lyconem:
Formoſæ defles Phyllidis interitum.
Proteaque intacto mulcentem carmine phocas,
Vertis & in Salices pectora Naïadum.
Virginis ut celebras Partum graviore cothurno,
Andini æquiparans carmina Vergilii!
Felices ſilvæ quæ te ſenſere canentem,
Quæ audivere tuos æquora pulſa ſonos.
Seu te Pauſilypus, ſeu candida Mergilline,
Seu retinent caræ litora Parthenopes;
Ipſe ſequar; modo tu non dedignere ſequentem;
Nec timeam iratum te duce adire fretum.
Quod ſi contingat, dominæ ſpernentur amores,
Et Regum ſummæ deſpicientur opes.

XIII.

AD EUMDEM.

QUOD tua diſtuleris promiſſa hucuſque, THIENE,
Es mihi ſuſpectus nomine perfidiæ.
Vera loquar; certe cecidiſti pectore noſtro;
Namque ego non vitium hoc credideram eſſe tibi,
Ut vitam tali ſynceram labe notares.
Id non eſt animi quod facis ingenui.
Quare quod ſcribis venturum te mihi paucis
Luciferis, rapidus ventus & unda tulit.
Seu Ferraria te retinet, quam maxime amare
Dicis præ cunctis urbibus Italiæ:

Seu

Seu Veronâ magis; nam te exardere * Neæram
Neſcio quam, rumor non bonus obloquitur;
Debueras ſaltem cari meminiſſe ſodalis,
Turpiaque a te ipſo crimina rejicere:
Aut mihi te purgare, aut fictas nectere cauſſas,
Aut mihi te cupido reſtituiſſe magis;
Quamvis te precibus multis revocaret euntem
Hæc atque illa puella atque alia atque alia. †
Numquam igitur poſthac credam tibi:dicam ego cunctis
Sæculaque hoc noſcent poſtera flagitium.

XIV.

AD LYMPHAS SARCÆ.

LYMPHÆ Sarciades, nimis rapaces,
Furaces nimis, invidæque lymphæ,
Heu quot carmina bella, quot lepóres,
Gemmis carmina cariora & auro,
Numquam lecta ſatis, relecta ſæpe,
Incauto & miſero mihi abſtuliſtis!
Quæ mî MADRUTIUS meus, reviſens
Antiquam Paduam & bonos ſodales,
Servanda adtulit, & ſinu fovenda.
Dum verſo & teneo manu, recurrens
Doctorum monumenta per virorum,
Nil uſquam mihi tale cogitanti,
** Non bona alite, nec bene auſpicata,
Immerentia ponte decidére.
O pons, o fluvii male ominati
Undæ ipſo Eridano rapaciores!
Num vos LAZARI epiſtolam eruditi,
Num ſacros rapidis pudet ſub undis

Docti

* *Puellam.*
† *Diſtichon puderis gratia expungendum cum Vulpiis putavimus.*
** *Fato neſcio quo malo ac ſiniſtro.*

Digitized by Google

Doctì volvere Velii labores,
Et luſus lepidi Logi venuſtos?

XV.

AD PAULLUM RICCIUM

Medicum Regium.

Amabo mihi, Paulle, dic roganti,
Vidiſti ne aliquem e meis amicis,
Quos tecum Ticino ſimul profectus
Reliqui, in patriam meam revertens?
Ecquid Gymnaſiì parens Iason?
Quid Picus facit alter ipſe ab illo?
Ecquid Curtii utrique, amati utrique,
Utrique egregii, eruditi utrique?
Num Pyrrhus valet? anne Calvus ille
Novi mœnia quem tulere Comi?
Sed, quæſo, incolumis mea eſt Philena?
Æque cara mihi ac mei mî ocelli,
Immo plus oculis meis amata;
Nam me plus oculis amat Philena.
Qua ſolatus es allocutione
Illam me diu abeſſe conquerentem?
Nonne es pollicitus ſuum * repente
** Amicum adfore? nam ſcio quod ardens
Me deſiderio cupit nitenti,
Illiuſque animo miſer recurſo.
Sed quid plura? mei tibi calores
*** Sint noti ac mihi; amiculique veri.
Ergo cum tibi ſuppetit quid otî
(Poſtquam non datur alloqui, ut ſolebam)
Fac

* *Poetam.*
** *Quamprimum affore?*
*** *Sunt.*

Digitized by Google

Fac me; ne crucier diu morando;
De cunctis, bone PAULLE, certiorem
Et docto calamo tuo & papyro.

XVI.

AD M. ANTONIUM FLAMINIUM

Epiſtola.

AUDIO, te dudum Veronæ vivere, teque
Addictum fore ſervitiis Antiſtitis almi
GIBERTI, quo nil dederunt bona numina terris
* Cultius aut gravius, dum publica religionis
Munera pertractans reficit labentia templa,
Integrat & mores, decretaque priſca parentum
Jamdudum antiquata, ſacroſque inſtaurat honores
Gratulor ergo tuis partim ſuccedere votis,
Quod liceat ſanam & tranquillam vivere vitam,
Optatumque diu ſtudiorum carpere fructum
Muſarum in gremio, & Verona altrice virorum,
Quam placido labens Atheſis præterfluit alveo.
Parte alia, abſentem doleo, quod non licet uti
Colloquio aſſueto, teneat vicina licet me
Mantua. Populifer miſerum me Mincius audit
Sæpe tua argutis clamantem nomina ripis,
Sæpe repercuſſis iterantem vocibus Echo:
Echo iterat, ſilvæ referunt, valleſque loquaces
FLAMINIUM. Te Felſinea cum ſæpe ſolerem
Urbe frui, cum fulgebant felicia cæli
Sidera, cum læto radiabant lumine ſoles,
Mecum partiri curas, mecum ipſe ſolebas
Propter aquam parvi componere carmina Rheni,
Et mecum Graja pariter Latiaque Minerva
Au-

* *Sanctius.*

Auctorum abſtruſos ſapientum exſcalpere ſenſus,
Et ſuavem gelidis captare in vallibus auram,
Sidere cum rapido coqueret Sol fervidus agros.
Ipſe ſodalitii nunc immemor, aut vaga mente
Sidera percurris, vel, ut audio, ſacra parentum
Evolvis monumenta, & Grajûm ſcripta virorum,
FRASTORUMque audis reſerantem arcana deorum,
Antiquaſque artes, atque omnigenam Naturam;
Parte tui ut meliore voles ſuper atria cæli,
Inter honoratos cœtus, maneſque beatos
Felicis TURRÎ, atque inter loca clara piorum.
Nonnumquam te VIDA tenet, tua maxima cura,
Carmine qui intacto doctas permulceat aures,
Virginis inſuetos partus & dum canit ortus
Mixti † hominis mixtique Dei & mira acta recenſet.
Tu tamen antiquos ne dedignere ſodales:
Exſpectate veni, ac ſocios ſolare querentes.
Nonne audis * veluti gemitu ſuſpiret amaro
LÆLIUS? ut STROZZA abſente intabeſcat amico;
Dum lacrimas noſtris juvat immiſcere querelis?

XVII.

AD GABLONETAM

Phyſicum Medicum.

GABLONETA; mearum ineptiarum
Ex uſu, aſſiduaque lectione
Si quicquam tibi dulce comparâſti:
Aut ſi nil mihi, nil tibi moleſti
In ſodalitio tuo, meoque
Umquam contigit, acciderque numquam;
Mit-

† *Conſule Vol. 2. noſtra Viva Carm. edit. pag* 167. Vulp.
* Veluti *plane in Cod. & in Mantu. etſi dubium in Comin.*

Digitized by Google

Mitte, oro, his genialibus diebus,
Iſtis mitte diebus otioſis,
AGNELLI lepidi, venuſti AGNELLI
Carmen, quod gravibus jocis refertum
Dicunt, & ſalibus Catullianis.
Nam fama eſt (ut amas bonos poetas,
Ut doctas colis eruditus artes)
Olim illius & hinc & inde ſparſum
Collegiſſe poema, ne periret:
Concivemque tuum pati nequíſſe
Situ aut tempore carpier maligno.
Quare, dum vacuus domi quieſco,
Præſtant dum inducias malæ podagræ,
Sepoſtis gravioribus libellis,
AGNELLI lepidi legam labores.
Tu vix credere, ego explicare poſſem,
Quam me, artes juvat, ingenîque fructus
Suſpexiſſe Bianoris nepotum.

XVIII.

Lacrimæ.

IN PARIDEM CÆSAREUM.

QUÆ PARIDEM rapuit, tenebriſque immerſit opacis
Impia Mors, eadem quicquid ſapientiæ ubique eſt,
Uno compoſuit tumulo, ſecum omnia traxit
Contumulata bona, & terris quodcumque beatum eſt.
Ah miſeram Mincî ripam, atque Bianoris urbem!
Ingeminent cantus moribundo gutture cycni.
Quiſnam alius poſthac naturæ arcana latentis,
Occaſuſque ortuſque aſtrorum pandat? & altas
Scrutetur cauſſas rerum, eventuſque futuros?
Ah miſeram Mincî ripam, atque Bianoris urbem!

Quis

Quis melius ſoles præſaga mente futuros
Agricolis, aut ſpem dubii aut mala judicet anni?
Quis poſthac pluvias atque impendentia cælo
Nubila proſpiciat longe, ſtellaſve ſecundas?
  Ah miſeram Mincî ripam, atque Bianoris urbem!
Gramina quis melius pratis, aut montibus altis,
Aut quæ muſcoſi ſurgunt in margine fontis,
Uſu obſervatas longo dignoverit herbas,
Totque peregrino advectos ex æquore ſuccos?
  Ah miſeram Mincî ripam, atque Bianoris urbem!
Dictamum, helleborumque, atque inſuavem panaceam
Noverat, & medicas artes, & quicquid Apollo
Fila movens citharæ docuit, dum ſacra canentum
Ora aperit vatum, & divinum concitat œſtrum.
  Ah miſeram Mincî ripam, atque Bianoris urbem!
In liquidam lymphæ ſpeciem quis decoquet aurum,
Nil intentatum ingeniove artive relinquens,
Fatalem unde etiam morienti proroget horam,
Invita inſpirans vitalem morte vigorem?
  Ah miſeram Mincî ripam, atque Bianoris urbem!
Qui non paſtorum pulſârunt ſidera luctus?
Paſtores illum Eridani flevere propinqui,
Cuſtodes ovium ſacri, pecorumque magiſtri:
Mœſta repercuſſis conqueſta eſt vallibus Echo.
  Ah miſeram Mincî ripam, atque Bianoris urbem!
Vos igitur, ſi qua eſt pietas, reverentia ſi qua eſt
Amiſſi Herois, ſuper aſtra extollite, vates
Ocnæi, tumuloque novos ſuperaddite verſus;
Ne PARIDEM morſu ſcelerato obliteret ævum.
Tunc Mincî ripæ, tunc Mantua læta futura eſt.

Digitized by Google

XIX.

DE EODEM PARIDE.

DUm Paridem raperet vulgantem arcana deorum
Mors Jovis imperio, Juppiter intonuit.
Mortales, audite, inquit, cæli abdita poſthac
Qui ſciat, adjuro per Styga, nullus erit.

XX.

DE EODEM.

DUm reticenda aperit Paris ille arcana deorum,
Morti illum e terris tollere fata jubent.
Mors cunctata diu, Mors admirata pavebat,
Credula vix, tantum poſſe licere nefas.
Mox ait: Ut noſtra eſt elata potentia, poſtquam
Semideus Parcæ ſubjacet arbitrio!

XXI.

AD ALOYSIUM CALINUM.

CAline optime, candide, & diſerte,
Hoc te unum rogo per deos deaſque,
Per ſodalitium diu inchoatum,
Extrema haud niſi morte finiendum,
Perſuade genero meo, mî amato
Æque ac filioli, meique ocelli,
Si quicquam miſeret mei, ſuique,
Si caram ille habet utriuſque vitam,
Romana abſtineat profectione,
Neve Urbem petat his malis diebus,
Iniquo aere, ſæviente bruma.
Mutet propoſitum: tibi acquieſcat.
Dic incommoda quæ pati viator

F Sue-

Digitized by Google

Suevit, dum patrios lares relinquit.
Dic fœda hoſpitia atque araneoſa,
Exhalantia putidam mephitim:
Lectos vermiculis ſcaturientes:
* Lychena meretriculas pereſas:
Latronum inſidias periculoſas.
Flexus commemora ſimul reflexus,
Aſcenſuſque viarum ab imo in altum,
Deſcenſuſque viarum ab alto in imum:
Imbres aſſiduos, Notos furentes &
Durata glacie nive ac pruina
Quam ſit Alpium iter laborioſum.
Proponas penetrabile & ſceleſtum
Frigus, quod pote plurimum nocere
Corpori ingenuo atque delicato,
Et pedi & manui excitare morbos,
Ni quiſquam deus advocatus adſit.
Proponas lacrimas piæ parentis,
Uxoris teneræ graves querelas;
Voces denique liberorum acutas.
Nec ſuſpiria Brixiæ gementis,
Nec deſiderium tuum tacebis.
Sed quid connumerando tot fatigor?
Numquid Pallada ſus poteſt docere?
Omnium tu animos moves, & idem
Frenas, ut lubet, eloquente lingua.

XXII.

AD HANNIBALEM CARUM

Romanum.

DISERTE CARE, Romuli nepos digne,
Amate CARE, carior mihi vita,

Aut

* Lychena *plane in Cod. & in Mant. edit.*

Digitized by Google

Aut ſi quid eſſe carius poteſt vita;
Te fama quamvis ſola fecerit notum,
Ut debeo, ſemper te amore ſectabor;
Semper te honore debito colam, Care,
Donec nitente Sole perfruar vivus,
Poſt fata vel, ſi mortuis ineſt ſenſus:
Tuaſque baſiabo Epiſtolas lætus,
Sinu fovebo Litteras tuas dulces,
Doctaſve chartas ſæcla longa victuras.
Nam ſive Etruſcum carmen ad modos ducis
Plectri Latini, ſeu levem induis ſoccum,
Sive ambulas paſſu gravi cothurnatus,
Dum te juvat referre heri optimi laudes
Farnesii inclyti, ſago ac toga clari,
Tibi ad fluenta Tybridis favent Nymphæ,
Tibi ad paternas afferunt domos flores,
Queis Roma cingat aureos tuos crines.
Hinc otioſus nobili otio gaudes:
Hinc te canora fama ad ardua attollit
Convexa cæli; & ingenî tui fœtus
Thulen ad uſque, & ultimas petunt oras
Maris Britanni: in ora confluunt docta,
Manuſque cultas; nec ſuperbia turges
(Ut fit) proterva. Ut arrogas parum ſcriptis
Tuis modeſtus! ut nihil tibi arrides!
O me beatum, quo beatior nemo,
Ter me beatum, ſi tua frui poſſim
Conſuetudine, & videre præſentem
Et alloqui! tunc ipſe regios cultus
Mihi nec optem maximi Jovis nectar.

XXIII.

AD ALBINUM.

ODE.

CAndide, nec noſtris, Albine, tacebere chartis.
Si quicquam poterit mea Muſa,
Ipſe tuum Latias diffundam nomen in oras,
Qua ſaltem Eridanus ſecat arva,
Quaque fluit reſonans per ſaxa immania Sarca,
Benaci exonerandus in æquor:
Quamvis te tua non nequeat celebrare papyrus,
Alterius non indiga laudis.
Nam ſive hiſtoriam Graja, Latiave Minerva,
Aut numeris pedibuſve ſolutis
Texere amas, meritos Heroas tempore nullo
Laudibus æternas morituris:
Et tua perpetuæ commendas nomina famæ,
Dum bene vertis, & urbe Latina
Auctores donas Græcos juſſu Herculis almi,
Qui totum meritis replet orbem.
Quodque viro proprium magis eſt, vitæ integer omni
Parte animum virtutibus ornas.
Ut ſcelus omne fugas! ſenſum ut ratione coerces!
Ut probitas tibi fronte renidet!
Principis hinc animum efformas florentibus annis;
Ante oculos proponis honeſtum:
Oſtendis callem virtutis, & aſpera planas:
Nil intentatum arte relinquis,
Dejiciat ne animum, & luxu langueſcat inerti,
Aut tantis deſiſtat ab orſis:
Inſtituiſque ſequi veſtigia priſca parentum,
Qui cœlo æquavere triumphos.

Ulto-

Digitized by Google

Ultores ſcelerum eſſe deos, & Tartara narras,
Immortalem animam aſſeris eſſe.
Juſtitiæ ut mixta populos pietate gubernet,
Cum firmata advenerit ætas.
Eſſe doces pulchrum, caput objectare periclis,
Cum tempus, ratiove requirit.
Non ſecus inſtituit ſapiens Centaurus Achillem,
Quem toties fugiens timuit Phryx:
Atque ita Alexandrum ſophiæ perduxit in hortos,
Dum Naturæ arcana reſolvit,
Magnus Ariſtoteles; quo præceptore ſuperbus
Invictum nihil orbe reliquit.
Olim debebit tibi Mantua, clarus honores
Cum referet FRANCISCUS avitos:
Et laudis patriæ, & virtutum accenſus amore
Se factis attollet Olympo,
Hac etiam Italiæ tellus ſpe erecta futuros
Sperat læta videre triumphos;
Cum ſpolia ampla feret, templiſque affixa trophæa,
GONSAGIDUM domus alta videbit:
Aut erepta Aſiæ Maumethica ſigna Tyranno,
Obruet Oceanoque carinas.
Tunc tu lætitia perfuſus pectora, quantum
Te magno jactabis alumno!

XXIV.

AD VARGNANUM.

NON poſſum non mirari, VARGNANE, quod inter
Tot fluctus, curaſque animi, quæ pectora verſant,
Quæque ſolent ſtudiis diſtractam avertere mentem,
Continue quicquam mediteris quod tibi famam
Augeſcat magis atque magis, cæloque reponat:

Quodque alios vita functos, ne ſæcla futura
Obſcurent, mandes illuſtri vivere charta;
Dum revocas tumulo, & revocatos mittis ad aſtra.
Nam immo Reginæ quales (ego teſtis) honores
Ore tonas pleno, & funebrem indutus amictum,
Germanos inter proceres ad templa deorum,
Illam non pateris morti parere ſecundæ.
Madrutî interea nomen reſonare Lomaſſi
Et ſilvas, ſaltuſque doces, rupeſque ſonoras,
Myſoniſque jubes ſummas ediſcere quercus.
Icta repercuſſis Madrutî nomina ſilvis
Antra ſonant, nemorumque jocoſa reſultat imago:
Reſponſant valles, nec non Flaveïa rura,
Et Lunthi juga nimboſi; qua voce Cayanus
Excitus vates, patrio fert carmina colle.
Quid referam ut nexus naturæ, ut denique motus
Scruteris varios ſolers? informis ut ipſa
Materies miro formæ gravidetur amore:
Ut nonnulla etiam diſcordia ſemina rerum
Diſſideant, nonnulla æterno fœdere nexa:
Utque movens dare ſit quod non moveatur ab ullo.
Non ideo ceſſas duros exſcalpere ſenſus
Divinorum operum: nam Dalli litora propter
Ilicis antiquæ tremula dejectus in umbra,
Cum Solis fervet radiis ardentibus æſtas,
Dum ludunt aliive pila, cyathoſve frequentant
Diſcincti, aut celebrant convivia lauta nepotes,
Ludum ludentes ingratum ignobilis otî;
Tu ſtudio allectus, priſcorum ſcripta parentum
Evolvis quos religio primæva ſacravit;
Origenem magnum, & Divi monumenta Cyrilli.
Quin etiam medicamque artem, atque oracula calles
Hippocratis; quod ni patrum præcepta vetârent,
Congrua ſufficeres ægræ medicamina genti.

Iccir-

Digitized by Google

Iccirco me cura tui premit, & dolor angit;
Accipio quod te noſtris diſcedere terris
Decreviſſe animo. Heu facient quid flumina Dalli
Expiſcata tibi toties? quid templa Lomaſſi
Ære novata tuo? & cumulata altaria ſacris
Muneribus, nunc terſa, olim ſqualentia fumo?
Quid ſimulacra refecta, olim obſita pulvere tætro?
Deſine, per Muſas, per Phœbi ſacra precamur,
Quarum ſigna geris magno inflammatus amore;
Deſine, tantum animo ſcelus evolviſſe nefandum.
Quin tu, quin potius, Madruti, clara propago
Muſarum, tu ſiſte illum: & miſeratus egenos
Orbatos ſine Vargnano, ut ſine floribus arva,
Ut ſine Sole dies, ut ſunt ſine ſidere noctes,
Ne permitte alios abſentem quærere ſoles
Vargnanum, longe aut alios penetrare receſſus.
Sic tua perpetuis ſuccreſcat honoribus ætas,
Sic virtute tua emerito poſt munera tanta
Functa tibi, poſt tot curas, animique labores,
Purpureo tandem felix potiare galero.

XXV.

AD JACOBUM CALANDRAM

Epiſtola.

Queis verbis ego te conſoler, docte Calandra,
Jam meditor; non quod ſapienti afferre levamen
Crediderim: veteris ſed munere fungar amici.
Mortem immaturam Hippolyti fatiſque ſeveris
Sublati illacrimas; cujus mœſtiſſima Manto
Funera, nec Princeps conſpexit lumine ſicco,
Egregii juvenis, cum jam virtutis avitæ
Spargeret & patruo dignos redoleret odores:

Digitized by Google

Cui nihil in votis fuit exoptatius umquam
Quam bene de tanto Domino potuiſſe mereri,
Servitio addictus thalami; jamque ille Calandræ
Spes columenque domus florem oſtentabat aperte
Venturi fructus. Fles ergo, & pectora tundis,
Nec lacrimis finis eſſe modum. Sic liquitur altis
Vere incunte jugis nix Phœbo tacta ſereno,
Quam deformis hiems ſub Sole coegit iniquo.
Id ne virum decet edoctum, & Sophiæ omnibus armis
Inſtructum? Nonne has ſpecies, & quicquid in orbe eſt
Quod cælum & Lunam ſubter mortale repoſtum
Noviſti cauſſa primævæ materiai
Corruptumque lutoſumque, omnique ex parte caducum?
Atque ſua terræ deberi ab origine matri?
Anne doles quod dii ſic conſtituere neceſſum?
Præterea ærumnas hominum, varioſque labores
Nonne vides? & quot digna atque indigna relatu,
Quot turpes morbos incluſi carcere fœdo
Perpetimur? maris infidi tot fluctibus acti,
Vexati inſidiis & hiantis fraudibus Orci
Continuo; ut frendens atro circum ambulat ore
Ceu lupus, aut quem dira fames leo montibus egit?
Aſpicis immineant quot cæca pericla juventæ?
Morboſam aſſocient incommoda quanta ſenectam?
At mors eſt illis requies, finiſque malorum
Qui vitam vixere probam, & ſine labe beatam.
Ergo tuos gemitus ſummo deridet Olympo
Hippolytus, tantoſque optat te ſiſtere fletus,
Ne te conficiat veſano cura dolore.
Parte ſui meliore etenim eſt evectus ad aſtra,
Unde etiam primo deduxit ſemina ab ortu;
Et nunc dona ſuis benefactis digna receptat.

XXVI.

Digitized by Google

XXVI.

DE CALANDRA DEFUNCTO.

PASTORES, æſtate juvat reſtinguere ſi vos
Arentem lympha pretereunte ſitim,
Ferte pedem huc, mihi * fons madidis * * derivat ocellis,
Totus & in largos diſſolüor latices;
Dum modo ſublatum importuna morte CALANDRAM
Necquicquam mutum conqueror ad tumulum.

XXVII.

AD CAPILUPOS, PETRUM, ET MARNUM.

QUID ruri facitis, boni ſodales?
Quæ vos cauſſa tenet diu morantes,
LUPI candidi utrique, amati utrique,
MARNE, PRETE que amabiles utrique?
Jam ſævus Canis ardor æſtuoſæ
Defervet, neque frigus eſt opacum
Captandum amplius arborum ſub umbra;
Et jam frigida nox, dieſque cælo
Breves præcipitant. redite in urbem,
Et mecum Bromio & jocis vacate,
Et mecum ſtudiis vacate honeſtis;
Nam tempus monet, otio beato
Frui, dum licet; & Juventa curſu
Veloci fugiens ait: Valete,
Inſani juvenes; procul recedo.
A tergo inſequitur gravis Senectus,
Et Mortis comes, & comes malorum.

XXVIII.

* *Perpetuus fons manat ocellis;*
Et flumen madidis proſilit ex oculis.

* * *Plane* derivat *in Mant. & in Cod. etſi dub. in Comin.*

XXVIII.

AD CAMILLUM CAPILUPUM.

ERgo, Camille, patrii decus ſoli
Tuos relinquis ipſe ſic amiculos?
Præponis ipſe rura ſic ſodalibus?
Ergo antefertur albulis puellulis
Calore Solis uſta Theſtylis genas?
Rura infaceta præferuntur urbibus?
Præque amne ſacro Mincii Ollius placet,
Et qui palude Tartar exſerit caput?
Jam jam expeditæ adeſte adeſte ſarcinæ,
Libelli adeſte, quotquot eſtis, aurei,
Curas levare qui ſoletis anxias:
Nugis refertæ adeſte capſulæ meis:
Nil me hic juvat morari: abire me juvat,
Camillo eunte. Vos valete, candidi,
Sincere amati amore perditiſſimo,
Gonsaga, Prete, Strozza, Læli, amabiles:
Vale, mi amate Minci, amata Mantua,
Meiſque Theja dicta verſibus Venus:
Tu Capriana, ſalve, aprica collibus,
Silvis opaca, & hoſpita arborum comis:
Benace, ſalve. Ut lætus ipſe geſtio
Odora citri germinantis halitu,
Amœna lintre pervolare litora!
Fors & ſalutans te, Brione buxifer,
Inter ſuperba montium cacumina,
Diu relicta adibo tecta patriæ;
Donec hiems nivoſa me coegerit,
Cohorſque docta Mantuam reviſere.

XXIX.

Digitized by Google

XXIX.

AD EUMDEM.

CUm tot nomina clara maximorum
Heroum eripias, CAMILLE, morti;
Tempori quoque ſubtrahas iniquo
Dilectæ tibi nomen Ipſitillæ
Chartis perpetuis & eruditis;
Furem quis neget eſſe te, CAMILLE?

XXX.

AD POMPONIUM

Medicum Bononienſem.

POMPONI, decus Atticæ Minervæ,
† Et naturæ opus abſolutum utrimque,
Num te non miſeret labantis ævi?
Num te non miſeret, pudetque ſæcli
Sæcli * tam illepidi, atque peſtilentis?
Cum tot conſpicias malos poetas
Inflatos, rigidos, licentioſos,
Tot malos medicos ſuperbientes,
Paſſim incedere per fora & theatra,
Et verſu obſtrepere ut protervus Anſer,
Miſcere & populo malum venenum.
Hos Bononia ſuſpicit, ſalutat,
Eblanditur, & elevat, ſtupetque,
Nec dignos, fateor, videre lucem?
Illorum caput oſculantur omnes?
At tu (quod male habet tuos amicos,

Quod

† Extinctæ Medicæ repertor artis,
* *Ranciduli.*

Digitized by Google

Quod me ipſum excruciat magis magiſque)
Una cum lepidis tuis libellis
Deſpectus populo, & jaces ſepultus,
Inviſus quoque ſæculo inſaceto.
Quid? ſcombris tua ſcripta dant cucullos,
Commentaria nugiles receptant,
Cum damno, opprobrioque litterarum;
* Hæc tu, PETRE, videbis, & tacebis?

XXXI.

AD ALOYSIUM GONSAGAM

Virum clariſſimum.

EPISTOLA.

ME Capriana tenet, me collibus ardua planis
Æquora ferventis rapido ſub ſidere Cancri:
Hic ubi conſociat genialis populus umbram
Ilicibus denſis, & frigus amabile præſtat:
Invitat volucrum concentus inire ſoporem,
Et quæ diſcurrens per gramina lympha ſuſurrat
Fontis. Ut ipſe libens fugio mala murmura vulgi,
Atque aulas Regum trepidas, & Principum honores
Ambiguos! Nullæ hic pungunt mea pectora curæ,
Nec metus, aut ſpes ulla animum in contraria verſat.
Felix terque, quaterque, ALOYSI, ſi hæc bona nôris
Fortunatorum nemorum, ruriſque beati
Si mireris opes varias, atque otia læta!
Felix, ſi mecum ſtudia intermiſſa reviſas
Muſarum, inſanis urbana negotia linquens!
Ipſa licet formoſa ſuperbo Mantua luxu

Diſ-

* *Hæc cernes, Aretine, & oſcitabis?*
(Aliter) *Hæc tu, France, videbis, & tacebis?*

Digitized by Google

Diffluat, aſſurgant licet æqua palatia cælo,
Non tamen huic dubitem parvi * componere ruris
Commoda, divitiaſque humiles, & agreſtia tecta,
Dum procul invidia, procul ambitione ſceleſta,
Sanguineas mori baccas; maturaque fraga
Seligimus, mixti Faunis, dum collibus altis
Aut deturbamus leporem, ſortive moloſſo
Nocturnos noſtris arcemus ovilibus hoſtes.
Nec tamen interea ſtudiis ceſſamus amœnis,
Nonnumquam ſtudiis gravioribus intermiſſis.
Nam modo FEDERICI ſilvis narramus honores,
Factaque mandamus chartis utcumque Latinis:
Utque illum merito Cæſar donavit & auxit,
Egregiam expertus virtutem, animumque fidelem.
Utque illum Italia, & paſſos laniata capillos
Luxerit infelix multo haud poſt tempore Manto
Amiſſum; cælumque vocans, & ſidera iniqua
Miſcuerit lacrimas ** illis cariſſima conjunx
MARGARITE, oſtendens æterni ſigna doloris.
Et modo FERNANDI Gallos virtute repreſſos,
Auſpiciiſque ſuis pacatum ponimus orbem:
Dein magni ALCIDÆ in patriam collata renatam
Officia, utque illi lacrimas abſterſerit omnes,
Atque urbis faciem præſens renovârit amatæ,
Scribimus, audentes tenui grave texere filo
Argumentum, humeris & noſtris viribus impar.
Quicquid id eſt, tamen has ſilvas reſonare docemus
GONSAGIDUM nomen, victuro carmine forſan
Sæcula poſt aliquot, mihi ſi promittere tantum
Numina dextra ſinunt, nec vana inſpirat Apollo.

XXXII.

* *Præponere.*
** *Illi.*

XXXII.

AD POSTHUMUM COLLATINUM

Epiſtola.

POSTHUME, forte tibi, nec Phæbo ingrata dediſſem
Munera, ſollicitum ſed me Pons detinet Oeni,
Mobilis autumni, atque hiemis ſub tempus aquoſæ.
Atque ita ſors ſtudiis me deturbavit honeſtis,
Muſarum ut nequeam dulces decerpere fructus,
Invidiæ ſtimulis, odiiſque impulſa malignis.
Quod te ne ærumnæ lateant quibus angor, & illæ
Quæ mentem affligant curæ, penituſque refringunt,
Accipe, ſortem animo indignam miſeratus amici.
Ludere & aſſueti mecum diſcumbere menſa
(Commodius poſſent ut opertas nectere fraudes)
Multa mihi rapuit bona Vilius, atque ſequaces
Sanguine conjuncti, infidum genus. Et, Superûm Rex,
Talia ferre potes? nec, Sol, tua lumina condis?
Quiſnam parietibuſve ſuis, laribuſve, domove
Tutus erit, ſcelus hoc ultrix niſi pœna ſequatur?
Torquibus, argento, gemmis, auroque potiti
Inſtar prædonum, qui alienis rebus anhelant:
Quæque ſatis fuerat rara & pretioſa ſupellex,
Contrectare auſi, & proprios convertere in uſus,
Humanas contra leges, divinaque juſſa.
Quin improviſos, nec quicquam tale timentes,
(Dum ficto igne ferunt mendacia Regis ad aures)
Unius ob dictum perjuri, & forte coacti,
ARCHENSI ex arce, & nido ejecere paterno;
Qui fuit in quovis ſemper diſcrimine belli,
Et rerum, & noſtræ ſtatio tutiſſima vitæ,
In deploratis ſemper ſpes maxima rebus.
Quodque magis torquet, gravius quod vulnus acerbat
(Nos

Digitized by Google

(Nos niſi quis Superûm innocuos tutatus ab alto
Adforet) ah miſeris nox illa extrema fuiſſet
Fratribus : ah natos eadem impia fata tuliſſent :
Eſſent orbati jucunda luce nepotes.
Quid Thrax, quid potuere Scythæ crudelius umquam
Moliri? aut noſtro fœdati ſanguine Parthi?
Angulus Italiæ non eſt qui neſciat atrox
Id facinus : jam jam Germania nôrit, & Hiſter,
Nôrit vitifero pulcherrima colle Vienna,
Noricaque, & Rhœtis regio ſubjecta nivoſis.
Audiet id Cæſar, pelagi qui claſſe parata
Sulcat iter Ligurum, & portu jam ſolvit Hibero.
Denique noteſcet Bactris, noteſcet & Indis,
Scripta mihi ut dudum tanto evigilata labore
In prædam data ſint nebulonibus, & ſycophantis,
Quæ forſan poterant plus uni tradere ſæclo
GONSAGIDUM HEROES, propiuſque attollere cælo
FEDERICUM, ALCIDEN, FERDINANDUMque, pares diis
Virtute, atque animo; mihi ſi promittere tantum,
Phœbe, licet, teneris colui quem ſemper ab annis.
Quod niſi Romani probitas genuinaque Regis
Juſtitia, in quo omnis reſidet ſpes noſtra, foveret;
Quo nihil orbis habet melius, neque ſanctius uſquam;
Me miſerum triſti defectum membra ſenecta,
Uxorem, & natos jam cerneret ultima Thule :
Jam deſolati extremum erraremus ad axem.

XXXIII.

AD JOANNEM FRUTICENUM.

INVITANT, FRUTICENE, Caprianæ
Te colles humiles, ſuperbientes
Baccho & Pallade : te morantur inter
Frondoſum faciles nemus Napææ,

Orna-

Ornatæ teneris caput corymbis,
Propter fontis originem Hydroelli,
Quem gratâ tegit alta quercus umbrâ;
Et ludens Dryadum chorus frequentat:
Te querceta vocant, & æſculeta.
Hic late aſpicies agros patentes;
Suppoſtam in ſpecula videbis alta
Veronam: modo Brixiæ ſuperbam
Turrim, atque irriguæ Pado Cremonæ.
Hinc ſe Mantua pulchra dat videndam.
Ut lætus generoſa vina ſuges,
Nectare, ambroſiaque dulciora!
Hic poſtquam fueris diu moratus,
Benacum, Oceano æmulum, petemus,
Surgentem fremitu lacum marino.
Nos Piſcheria, nos Diſentianum
Phaſelo celeri vehet per undas,
Puppi cedere neſcio phaſelo,
Seu remis opus, aut volare velis.
Mox cernes patriam CATULLIANAM,
Piſcoſæ prope Sirmionis arcem,
Speluncaſque cavas ſcaturientes
Centum fontibus undecumque ſparſis:
Sculpta & marmora literis vetuſtis
SECUNDI monumenta clara PLINÎ.
Hinc Gardam approperabimus virente
Lauro conſpicuam, & comante myrto,
Et Turrem celebrem DOMITII ortu.
Occurret Trimilo fugax, oliva
Pallenti caput horridum revinctus:
Nec cuſtos aberit ſuperba montis
Saxo prodita Melſine feraci.
Ut ripa ulteriore pervagantes
Admirabimur ætheri propinqua

Caſtel-

Digitized by Google

Caſtella, atque habitata ſaxa mergis,
Quæ nomen veteris tenent Minervæ,
Et ſaxa aſſiduo pereſa fluctu!
Inſula in ſcopulo ſedens amœno
Quam nos excipiet labore feſſos,
Ardentique calore diſſipatos!
Saloi in medias feremur undas,
CORNELÎ patriam mei diſerti.
Jam culta oppida Tuſculana priſcis,
Materni & loca aprica erit videre,
Trettique æquora culta carpioni.
Aurum carpere fertur ille piſcis,
Quem nec ſtagna liquentia, aut uterque
Neptunus gremio tenet profundo.
Tandem Bolliacum, meo BOSELLO
Clarum, optâtaque litora appetemus,
Optato quoque lectulo fruemur.
Hic pomaria ſe offerent, & horti;
Culti horti; Heſperidum beatiores,
Phæaces quibus invidere poſſint.
Tunc quæ grandia poma liberalis,
Quot limonia mala, quot BOSELLUS
Det citros modo capſulis repoſtas!
Quod ſi olim in patriam feras, colendæ
Arbori ſtudioſus inſeraſque:
Inſcribas volo carmen hoc aperte
Fragranti folioque, trunculoque,
Ut cum creſcet, & arbor, & BOSELLI
Creſcat nomen in altiore ramo,
Creſcens in monumenta poſterorum.
HÆC SUNT CITRIA, SUNT BOSELLIANA.

XXXIV.

AD EUMDEM.

QUAM me munere quam tuo beâſti,
Qui miſti ALTHAMERI ſacrum libellum,
Excultum, FRUTICENE, & eruditum.
Dii boni! ut loca diſſidentia almæ
Scripturæ facili negotio aptat!
Quantum conveniunt bene, ac cohærent
Qui prima facie tenus videntur
Inter ſe male convenire ſenſus!
Nec malim mihi fulgidos pyropos,
Auri aut pondus ab India tuliſſes.
Hunc deſiderio nitentiore,
Ardentique animo diu cupivi,
Multo commodo & uſui futurum.
Eſt teſtis STEPHANUS tuus, meuſque
AMARS-LAUREUS ille-FORDIENSIS,
Ut communis amoris eſt ſequeſter.
Hinc ago tibi gratias perennes,
Non ut debeo, verum ut ipſe poſſum:
Et te conſtitui remunerare
Digno munere & elegante amicum,
Cum per Pieridum otium licebit.
Interim te ego candidum, probumque
Imo pectore conditum tenebo;
Nec te oblivio vellet, ullave ætas.

Digitized by Google

XXXV.

AD EUMDEM ODE,

Qua ei mittit ſequentia in VELSIUM *Carmina.*

HOc tibi Carmen, FRUTICENE, habeto,
Quod cupit VELSÎ celebrare laudes,
Attamen fruſtra, graviore dignùs
Namque cothurno eſt.
Tu lege, utcumque eſt; & ut olim amâſti
Sole jucundo potientem & aura,
Nunc * piis VELSÎ requiem ſepulti
Manibus opta.
Interim illius memor, atque gratus
Pectori infixum retinebo nomen,
Summa me donec tenuem in favillam
Verterit ætas.

XXXVI.

IN FUNERE LEONARDI VELSII,

Viri Clariſſimi,

ODE.

AT tibi nil probitas, nil bello cognita virtus
Profuit, aut grave rebus agendis
Conſilium; nec te Romani gratia Regis,
Aut ſpectata fides in utraque
Fortuna, potuit crudeli abſolvere Parca,
Aut adamantina flectere fata.
Ipſe jaces, VELSI, VELSI, te mœſta Vienna
Compoſitum tenet oſſa ſepulcro

G 2 Exi-

* *Pii Herois placidam quietem.*

Exiguo . brevis urna capit quem ſæpe phalanges
    Lunigeræ tremuere ſequentem:
Quem nulli ingenio, nulla tentata prius vi
    Expugnantem mœnia Pœſti,
Et ſita captantem præruptis oppida ſaxis
    Pannonii obſtupuere feroces:
Atque manu toties fundentem ingentia parvâ
    Agmina, Danubius prope litus
Sanguine purpureum vidit, taboque fluenti
    Corpora equûm fluitare per undas,
Illuſaſque auro veſtes, enſeſque retortos
    Spumoſo verſarier alveo;
Quum virtutem animi invicti, præſtantiaque auſa,
    Totque emiraretur honores
Herois, referens extremæ Tethyos undis,
    Neptuno, Oceanoque parenti.
Nil Morti intactum eſt: æqua metit omnia falce:
    De victricibus orbe triumphat
Exuviis: nec ſcuta timet, galeaſque nitentes,
    Nec foribus ſuffixa trophæa.
Sic neque pugnacem clypeus, loricave texit
    Hectora, cum corpus laniatum
Ipſe ferus circum Trojæ raptaret Achilles
    Mœnia, Laomedontis honorem.
Quod ni ſelectis animis dii præmia cælo,
    Virtuti & propoſuiſſent;
Quam cœtus inter mortales degere, quam tot
    Fortunæ mala perpeti iniquæ,
Quam tot amicorum mortes, tot furta videre,
    Tot fallacum hominum impia facta,
Eſſe maris malim ſcopulus, quem verberet unda,
    Alpibus aut poſita ornus in altis,
Conflictata Notis, hiemis ſub tempus aquoſæ
    Nubila cum diſſolvit Orion.

XXXVII.

Digitized by Google

XXXVII.

IN EUMDEM.

VELSI maxime, quæ tacebit ætas,
Quæ noſtro regio remota ab orbe
In Regem officia, optimum patronum?
In bonos benefacta tot relata?
Quis tot parta trophæa, totque opima
Silebit ſpolia effero Tyranno
Erepta? & decorata templa Divûm?
Quis tot proſpera bella prœliata
Pro re & Relligione Chriſtiana?
* Id ſi ſæcula noſtra conticerent,
Eſſent ſæcula dira & infaceta.

XXXVIII.

IN EJUSDEM TUMULUM.

NE ſis neſcius, hoſpes, hoc ſepulcrum eſt
VELSÎ, conſilio, manuque promti;
Quem fert æthera ad uſque fama vivax,
Cujus morte dolere FERDINANDUM,
An gaudere magis Scytham Tyrannum;
Incertum eſt; adeo hic fuit duobus
Formidabilis huic, & illi amatus.

XXXIX.

DE EODEM.

VELSIUS eſt illo ſublatus tempore, Parthos
Cum poſſet regno trudere Pannonio.

* *Hac.*

Digitized by Google

Invida virtuti Velsîi & ſuit aſpera Regi
Sors: in utrumque tamen nil modo juris habet.

XL.

DE EODEM.

Adscriptus numero eſt divûm, cæloque relatus
Velsius: illius ſic pia facta petunt.
Proſequi eum lacrimis abeuntem parcite, amici;
Flere illum, magis eſt, quam dolor, invidiæ.

XLI.

IN EUMDEM.

Quod te ſurpuerit, nemo auſit dicere, Velsi,
Fatum importunum: dicere namque neſas.
Cum tot enim facies vitiorum incumbere terris
Cerneret, & ſcelerum confluere omne genus,
Nil tibi cum terris, Velsi, inquit; te tuus Auctor
Poſtulat, augeſcas cælicolûm ut numerum.

XLII.

IN EUMDEM.

Militia & Probitas deflent tua funera, Velsi,
Nec vidit ſiccis Rex tua fata oculis.
His tribus eſt æquus dolor: at, quis fecerit horum
Majorem jacturam hoc obitu, ambiguum.

XLIII.

DE EODEM.

Hic probus & prudens: ultra ſi ſcire, viator,
Quæris; hic poſuit Velsius exuvias.

XLIV.

Digitized by Google

XLIV.

DE EODEM.

NOn eſt interitus, mors rectis altera vita:
Mors Velsî vita eſt atque alia atque alia.
Romano hic Regi vixit cariſſimus olim.
Tam ſpectata fides, tam benefacta valent.
Nunc cælo fruitur: doleat neque gaudeat ullus:
Aut Regi doleat, gaudeat aut Superis.

XLV.

IN EUMDEM.

OPtarim ipſe tuos, Velsi, æternare triumphos,
Si deſiderio par mea Muſa foret.
Tu tamen ipſe tuis vives clariſſime factis.
Si taceant alii; Thrax, Scytha, dicet Arabs.

XLVI.

DE EODEM.

PArthorum terror, Regis dolor, & decus Orbis,
Quod mortale habuit Velsius, hic poſuit.
Aſt, animo illius qui non ſua præmia Cælum
Jam tribuiſſe putat, nec pius eſſe poteſt.

XLVII.

IN EUMDEM.

PLus fuit Auſtriacis, tibi quam fortuna moleſta,
Velsi; namque illis inſtar eras clypei.
Nunc habet ipſa nihil ſors quo te lædere poſſit.
Sed quam multorum eſt unius interitus!

Digitized by Google

XLVIII.

IN EUMDEM.

INVIDA cum tibi nil, VELSI, potuiſſe nocere
Mors videt, infrendens dentibus iſta refert:
Siccine profeci, VELSI? ut tua fama per orbem
Noteſcat volitans, & magis atque magis?
Ut te victuris longo poſt tempore chartis
Nôrint atque una atque altera ſæcla diu?
Siccine defunctus victa de Morte triumphas?
Quam ſatius tantum non licuiſſe fuit!
Dixit, & ingemuit tanto confecta dolore:
Non alio optavit tempore Parca mori.

XLIX.

DE EODEM.

ROMANI Regis dolor hic eſt VELSIUS Heros,
Quem prope Danubium mœſta Vienna tegit.
Pannonius furor hunc nôrat: compreſſerat armis
Sæpe Getas; Scythicas geſſerat exuvias.
Utque triumpharet de tot fera Parca triumphis,
Huic uni proprias abſtulit exuvias.

L.

AD FRACASTORIUM VERONENSEM

In Funere Velſii.

FRASTORI unice, candor Italarum
Muſarum, & pater eruditionum,
Hoc a te rogo quam mage ipſe poſſum,
Quam quiſquam potis eſt rogari amicus,

(Tibi

(Tibi ni ſim oneri & nimis moleſtus)
Velsî ne pigeat, tui ergo amici,
Sepoſto ſtudio ſeveriore,
Nomen, factaque poſteris referre.
Poſtquam Velsius, ille Velsius quem
Rex Romanus amabat & ſovebat,
Omnis militiæ ſciens, & amplis
Natus conſiliis, negotiiſque,
Nuper Pannoniæ jacet Viennæ,
Cum deſiderio ſui relicto;
Illum faucibus e tenebricoſæ
Mortis ſubtrahe, temporiſque edacis.
Potes namque anui ſacrare famæ
Quicquid vel celebrare amas, vel odis,
Ut compar patrio es tuo Catullo.
Ergo Manibus illius parenta,
Docto carmine & elegante digni,
De cunctis meriti bene ac honeſte:
Ingrato ut caput exſerens ſepulcro,
Longo tempore poſt, tua papyro,
Clarorum volitet virûm per ora.

LI.

DE VELSIO.

Vienna, huic bona verba dic ſepulcro:
Optate his, pueri, oſſibus quietem.
Velsium hic tumulus tegit ſepultum,
Cui vos tam benedicere haud poteſtis,
Quam vobis benefecit, omnibuſque.

Digitized by Google

LII.

DE QUERCU IN VELSII

Sepulcro poſita.

HANC Quercum in VELSÎ ſupendit honore Vienna
Servata, & toties libera ab hoſte truci.

LIII.

DE LAURU IBIDEM.

LAURUM hanc, quæ tumulum virens inumbrat,
VELSÎ perpetuam indicare famam
Quis neget? viret, & diu virebit
Inſignis probitate, clarus armis,
Ut Laurus foliis perenne vernat.

LIV.

DE POPULO IBIDEM.

POPULUS aerias quantum conſurgit in oras,
Tantum actis clarus VELSIUS aſtra petit.
Iccirco tumulo illius quæ Populus adſtat,
Excelſumque animum, ſummaque facta refert.

LV.

IN EUMDEM VELSIUM.

QUOD VELSÎ cælum rapuit, quod terra recondit,
Sunt reditura iterum, ſed potiora ſimul.
Sic fati imperio purgantur corpora; ſic mens
Inter ſidereos fit mage pura choros.

Ergo,

Digitized by Google

Ergo, niſi invideat, quiſquam non defleat illum,
Splendidior cunctis qui rediturus abit.

LEON. VELSIVS

QVOD. MORTEM. VITA. COMMVTAVERIT
CETERA. LAETVS. HOC. DEMTO
QVOD. IN. RO. REGEM. OPT. OFFICIA
IN. OMNEIS. BONOS. BENEFICIA. EXPLERE. NEQVIERIT.

L V I.

AD STEPHANUM AMARSFORDIENSEM

Medicum.

AMANTISSIME quot fuere, quot ſunt,
Quot Germania protulit beata,
Altrix terra eadem ferax virorum,
Non poſſum te ego non amare, amice,
Non bene excupere, & bene ominari,
Amplecti ſimul, & deoſculari;
Nam vitam tibi debeo ſecundam;
Quod faves nimium meis Camœnis,
Adjutor ſtudiorum, amorum, honorum,
Curarum quoque particeps mearum.
Quod ſi quando petes tuos penates,
(Ut ſperas) patriam & tuam reviſes;
Emdæ ſi dabitur videre flumen,
Tu me pectore conditum tenebis,
Emdæ ad litora ſæpe me vocabis,
(Dum paullum a medica vacabis arte)
Inter pocula, dum calebit æſtas,
Dum Rheni generoſa vina ſuges,
Me, luſuſque meos ſinu fovebis,

Ab-

Abſentemque videberis videre,
Curaſque alloquiis tuis levare;
Archii memor & pii poetæ;
Si tantum licet arrogare nomen.

LVII.

AD EUMDEM.

Dum febres varias, graveſque morbos,
Et ſuſpiria luctuoſa ſolvis,
Et queis venter aqua tumet nitenti:
Dum dira ulcera Syphili coerces,
Prima ſemina peſtium recidens,
Virus ſerpere nec ſinis malignum,
Præſentemque tueris; & ſalutem
Tuto reſtituis diu cubanti;
Nonne inter medicos probe eruditos
Et debes, Stephane, & potes referri?
Nonne hoc nomine dignus & coronâ es?

LVIII.

AD HORTENSIUM.

Hortensi, lepidos tuos libellos
Perlegi, aureolos tuos libellos,
Queis doces animi levare morbos,
Et ſolatiolum referre menti,
Menti ſollicitæ, anxiæque menti.
O doctum medicum, atque præferendum
Quotquot ſunt medici novi & vetuſti
Qui norunt dare corpori medelas.
Tam tu illis meliorque, doctiorque,
Quam mens purior eſt, beatiorque
Omni corpore languido & caduco.

Digitized by Google

LIX.

AD JULIANUM RHETOREM:

FACUNDISSIME, JULIANE, Rhetor
Quot ſunt, quotque videbit altera ætas,
Æternum tibi nomen invidere,
Quæſo, deſine. compares ſed ipſe
Jucundi tibi comparem cubilis,
Ex qua pignora cara, filioſque
Valens ſuſcipias: & his revives
Felix perpetuo, tuumque nomen
Propagabitur orbe mille ſæclis.

LX.

IN NICOLAUM MADRUTIUM.

HESTERNO male me mero obruiſti,
MADRUTI, pater omnium lepórum:
Biſſenos calices bibens relevi;
Sulcavi inſolita ebrius carina
Euxinum, Ioniumque, Caſpiumque.
Hinc dens me aſſiduo premit dolore,
Torquet me mala tuſſis & gravedo;
Nec ſat officium ſuum facit mens.
Decrevi tamen advolare Thennum,
Ut ſtem pollicitis, fidemque ſervem.
Quid ſodalitio hoc magis beatum eſt?
Men' relinquere tam bonos ſodales?
Hos ſi inter moriar, lubens peribo.
Hoc ſodalitium nefas cavere eſt.

Digitized by Google

LXI.

AD NICOLAUM FRANCUM.

DUM te, FRANCE, juvat Tuſca formare papyro
Quicquid in humano pectore verſat Amor;
Vives ipſe diu, Latiis tam clarus in oris,
Quamdiu in humano pectore vivet Amor.

LXII.

AD DIONYSIUM PRETUM M.

PRETE candide, culte, amabiliſque,
Si quiſquam eſt alius, probus, bonuſque,
Quam deſiderio ardeo nitenti,
Immo incredibili, tui videndi!
Nam nugas volo neſcio tibi quas
Meas perlegere, atque riſione
Tua perfrui; & allocutione
Tibi arcana aperire mentis opto.
Quare, te obſecro, ruſculum relinque,
Quæſo, Regiolum tuum relinque.
Illic nulla puella te retardet,
Seu ſit rure, ſuburbiove nata,
Seu ſit candida, ſeu uſtulata Sole.
Neu te, PRETE, furor Canis moretur,
Quamquam agros ſitibundo hiulcet ore.
Mantuam propera, viam vorato.
Feſtina, rogo, & advola, ſi amas me
Ut te amo veterem & fidelem amicum.

Digitized by Googl

LXIII.

DE HIERONYMO AVANTIO.

QUI AVANTÎ modulos & hos & illos,
Qui deinde AUSONII poema cernet,
AVANTÎ aut modulos putabit eſſe
Utroſque; AUSONII vel eſſe utroſque.

LXIV.

* DE MACRINO PATAVINO,

Poeta celebri.

PROPTER Myſonis fontes, & Dallidos undas
Ipſe Lomaſinis flores ſelegit in hortis
** MACRINUS, variaque ſibi de fronde corollam
Texuit, ut famam *** Paduæque, ſibique pararet
Perpetuam, & numquam moriturum in ſæcula nomen.
Ergo Myſonis fontes, & Dallidos undæ
Felices, floreſque æterni, æternaque ſerta,
Hi, qui illum audierunt; hæc, quæ ornavere poetam.

LXV.

AD ALCIATUM JURECONSULTUM.

QUOI mandarem onus hoc laborioſum,
Multum mente animoque cogitavi,
Et multum volüi & diu revolvi.
In primis mihi, maxime ALCIATE,
Occurris, decus utriuſque juris,

Roma-

* *De VARGNANO.*
** *Vargnanus.*
*** *Patriaque.*

Digitized by Google

Romanæ nitor, Atticæque linguæ,
Quem Ferraria ſuſpicit docentem,
Miratur Padus aurifer ſacrarum
Legum ſenſa recondita eruentem.
Lites ſiſtere tu ſoles protervas,
Et nodos aperire Gordianos.
Oraclum ergo tuum mihi remitte.
Nam quicquid tua ſenſerit Minerva,
Quicquid judicium tuum expolitum,
Id ratum eſſe jubebo: & acquieſcet
Omnis turba, furorque litigantum.

LXVI.

DE ARONE MUSICO.

VIVAT ARON, ſæclo ſua virga refloreat omni,
Per quem, obſcura olim, Muſica nunc rutilat.
Ergo digna feret tantorum dona laborum:
Præmia quis tanto digna neget capiti?
Vos vivam, vates, ſtatua & decorate corona:
Poſt obitum ſidus, dii, facite eſſe novum.

LXVII.

AD HANNIBALEM LYTOLPHUM

De Lampridii Odis.

ODAS LAMPRIDII tibi remitto,
Bona reddere quas fide recepi,
Factas Pindari ad æmulationem,
(Mehercle rarum opus atque inuſitatum!)
Verum debeo tam tibi, LYTOLPHE,
Quam dici queat, aut imaginari,
Illas quod dederis mihi legendas:

Qui-

Quibus ſæcula noſtra gloriari
Poſſunt, nec veterum invidere chartis.

LXVIII.

Epitaphium.

BOSELLI SENIS:

ATTENUAT curva dum citros falce BOSELLUS;
Et reſecat patriis luxuriem arboribus,
Invidit Mors ſæva; Senex bone, falx mea, dixit;
Promtior; atque probum ſuſtulit orbe ſenem.
Nunc citri areſcunt; pereunt limonia poma:
Benacus lacrimis hoc obitu auget aquas.

LXIX.

DE CÆSARE MAXIMO ÆMILIANO
Vita functo.

NON noſtro, ut ſolitum eſt, extincto CÆSARE, cælum
Indoluit, nec Sol triſtia ſigna dedit:
Sed fuit hiberno clementia tempore Veris,
Fulſit & ex omni parte ſerena dies.
Lætatum eſt veniente ſuo jam CÆSARE cælum;
At terris luctum liquit & invidiam.

LXX.

DE EODEM CÆSARE.

INVIDIT terris Cæli te regia, CÆSAR;
Nimirum imperium noverat illa tuum.

LXXI.

AD JULIUM ROMANUM.

Dum Minci ad ripam veteres, Juli, advehis artes,
Per te jam dici Mantua Roma poteſt.

LXXII.

DE FOSSATO PHILOSOPHO.

Intima naturæ Fossatus nôrat; eratque
Fossatus cæcus lumine, mente videns.

LXXIII.

CONTERNII TUMULUS.

Conterni Verona ortu, Manto ipſa ſepulcro,
Manibus eſt felix regia Cælicolûm.

LXXIV.

DE EODEM.

Conterni, æternum dormis: te luget ademtum
Minçius, atque Atheſis; hic patria, hic tumulus.

LXXV.

ANNÆ RHEGIENSIS EPITAPHIUM.

Ne morerer, volui periiſſe: at vita perennis
Servatæ pretium virginitatis erit.

LXXVI.

Digitized by Google

LXXVI.

DE EADEM.

VIRGINEAM patruus zonam dum ſolvere tentat,
Me necat, & vita dat meliore frui.

LXXVII.

MOLZÆ EPITAPHIUM.

MOLZA, jaces. Muſæ te diſcedente Latinæ
Flerunt, & Tuſcis miſcuerunt lacrimas.

LXXVIII.

RAPHAELIS URBINATIS PICTORIS EPITAPHIUM.

PICTOR eram: nomen RAPHAEL mî: patria cultum
Urbinum: alma parens Roma fuit tumulus.

LXXIX.

DE EODEM.

NATURAM potui ſolus qui vincere pictor,
Naturæ fatis cedere cogor ope.

LXXX.

EPITAPHIUM ODERICI PATRIS.

SI Mors ſæva nequit probitatem exſtinguere, quis te
Victurum æterno tempore, ODRICE, neget?

Digitized by

LXXXI.

DE CHIPERIO CANE AB AQUILA RAPTO.

CHiperium illa eadem pedibus mihi ſuſtulit uncis,
Quæ quondam Ganymedem abſtulit, alituum
Regina: * aſt inter, juſſu Jovis, aſtra locavit,
Ut Cane præniteat pulchrior Erigones.

LXXXII.

DE EODEM.

CHiperios aquilæ pedibus raptatus aduncis,
Aſtra petit: geminus nunc tenet aſtra Canis:
Vos Phaetontæos iterum ſperate calores,
Agricolæ: duplex decoquet arva Canis.

LXXXIII.

DE EODEM.

JAm cælo eſt geminus Canis; timeto
Æſtatem, agricolæ, ſiticuloſam.

LXXXIV.

DE EODEM.

EST tibi, Chiperi, tumulus regina volúcrum;
Morte alia, haud alio dignus eras tumulo.

AD-

* *Atque*.

FINIS

LIBRI SECUNDI.

Digitized by Google

ADNOTATIONES

IN LIBRUM SECUNDUM.

I. JOvianus Pontanus; Cerreto Umbriæ natus, magnus Philoſophus & Poeta, inter multa quæ elegantiſſime ſcripſit, Aſtrorum curſus notiſſimo *Uraniæ* Poemate cecinit. Ejus carmina Auctor noſter tanti fecit, ut eum doctiſſimo Catullo conſociare haud dubitaverit in Operis invocatione, quam habebis in noſtra primum editione Lib. IV. n. 1.

Is eſt *Ludovicus Strozzi* Poeta Mantuanus, ad quem *Marcus Antonius Flaminius* illud Hendecaſillabon ſcribit

„ *Strozzam* Flaminius ſuus ſalutat. „

Ludovico huic mittit *Petrus Bembo* epiſtolam *nelle Lettere di diverſi nobiliſſimi Ingegni per Aldo*. De hoc ait Textor in officina „ Strozza Mantuanus, cujus Bucolicam tanti facio, ut Vergilianis conferam. „ De *Gonſaga*, *Calandra*, & de *Capilupis*, *Marno*, & *Preto* vide quæ notantur n. 25. & ſeq.

Fortaſſe *Joannes Baptiſta dalla Torre* Veronenſis; de quo infra.

VI. De *Marco Antonio dalla Torre* Veronenſi, vide *Maffeium* Ver. Illuſt. Quæ vero ad nomina pagorum explicanda neceſſaria eſſe judicavimus, paucis expediemus.

Garda, ad Benacum Veronenſium magni nominis Comitatus, a quo Lacus ipſe proximiori ævo nomen accepit, & jura.

Apenninus. *Baldum* Veronenſium montem jure Poeſis Appenninum vocat. *Pœninum* vero antiquis dictum fuiſſe credit eruditiſſimus March. Can. *Dioniſi*, de noſtra hac editione præcipue meritiſſimus, ex quo illud *Dantis* ad rectam Geographiæ normam ſic legendum fortaſſe eſt:

Digitized by Google

Suſo in Italia bella giace un laco
A' piè de l' Alpi che ſerran Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per cento fonti credo e più ſi bagna
Fra Garda Val di Monica e Penino
De l' acqua che nel detto lago ſtagna.

Moniga enim ad Benacum in Veronenſi ora ſita eſt.

Sirmio, *Sermion*, Benaci peninſula ſatis celebrata. Non hanc, ſed Veronam Catulli Patriam fuiſſe mihi probat *Maffeius*.

Melſinee, *Malſeſine*, ad Benacum in finibus Veronenſium, idem eſſe quod *Maſe* vel *Ennemaſe Paulli Diaconi* plurimi dictitarunt. *Manes Scilices* in antiquis Documentis apud Can. *Dioniſi* vocantur. Hanc Veronenſes ſæculo demum proxime elapſo certam Lacus Præfecti ſedem eſſe voluerunt.

Bardine, *Bardolino*, ad Benacum omnigena fico uberrima, quam *Pardalim* alii vocant, ſed *Bardolinum* ſive *Gardolinum* antiqua Documenta.

Turrine, *Torri*, item ad Benacum, quæ *Tulles* in antiquis Documentis vocatur. Ab aliis vero *Turros*.

Maeſe, *Maſe*, locus prope *Brencione* ad Benacum. *Paullus Diaconus* habet in Hiſt. Longob. *Cimbra*, *Vitianum*, *Brentonicum*, *Volene*, *Enne*, *Maſe* & *duo in Alſuca*: ubi *Cluverius*, *Maffeius* & *Berretti*, *Ennemaſe* legunt, ac *Malſeſine* interpretantur. *Barthius* & *Tartarottus*, pro *Enne*, *Maſe* legunt, *Enne*, *Manſeni*; hoc eſt *Enno*, *Molvèn*. Ego ex hoc Poetæ loco ſuſpicor *Maſe* retinendum eſſe, itemque *Enne*, *Enno*. Sed judicent Critici. *Maſe* a *Magino* quoque ponitur Tab. XXXI.

Laodice, *Lazîſe*, ad Veronenſem Benaci oram, quæ *Laceſe* paſſim in Diplomatibus.

Hieronymus Fracaſtorius notiſſima elegia concivis cariſſimi mortem queritur. Eam lege in edit. II. Comin. Tom. I. c. 106.

Riva, nobiliſſimum trans Benacum oppidum, quod *Riva*, vel *Ripa* æque in antiquis Documentis. Priſcis uſque temporibus ſub Veronenſium erat ditione, nunc vero Epiſcopatui Tridentino ſubjectum eſt.

Ma-

Digitized by Google

Maximæ de eo inter Hiſtoriæ noſtræ Criticos diſputationes feruntur, quæ neque loci, neque temporis ſunt. Conſule tamen *Maſſeium*, *Tartarottum*, & *Dioniſium*.

Thennum, pagus, & hujus nominis in proximo monte Arx ultra *Rivam*: de eo paſſim in Diplomatibus.

Pranze, *Pranz*, prope Caſtrum *Thenni* ad fontem *Varonis*, quem *Lavinum de Pranz* antiqua Documenta dicunt.

Grotte, *Le Grotte*, vicus ruſticus ſub monte *Briono*, Ripam verſus.

Penetre, *Penede*, antiquiſſima prope *Nacum* Arx a Gallis ſub Duce *Medavj* anno 1703., & temporis injuria penitus diruta, Arcenſis Dynaſtiæ.

Nacus, *Nago*, in Alpibus Tridentinis, & in ditione Arci. Cum antiquam Benaci Urbem, a qua Lacum nomen accepiſſe nonnulli tradiderunt, validiſſimis argumentis numquam extitiſſe teſtetur *Maſſeius*, aliquibus huic loco decus hoc tribuere viſum eſt; ſed

„ Incerta hæc ſi tu poſtules
„ Ratione certa facere, nihilo plus agas
„ Quam ſi des operam, ut cum ratione inſanias.
Terent. in Ph.

Lymphanus, *Linfan*, olivetum in Alpibus Tridentinis. Eum a lymphis dictum aliqui ingenioſe tradiderunt.

Brionus, *Brion*, mons in Alpibus Tridentinis, ubi *Sarca* jam maxima fluit, Benacum auctura.

Corni Arx in Juridiſctione Co: de *Lichtenſtein*, in finibus Arcenſium.

Joannes Baptiſta, *Marci* frater, Aſtronomus & Poeta, de quo conſule *Maſſeium Ver. Ill.* Primum Patavii, poſtmodum Papiæ, *Marcus* publice profeſſus eſt. *Fracaſtorius* in cit. Eleg.

„ Vos teſtes Ticine, & qui inter paſcua læta,
Medoace, antiquos abluis Euganeos. „

VII. Eum trigeſimo ætatis anno acerbiſſimo fato periiſſe, nos ineraria inſcriptio apud *Maſſeium* docet, ſed

ſed ille quidem nondum ſex luſtra peregerat. *Paullus Jovius* in *clariſſimorum Virorum Elogiis*, hujus epigrammatis ultimos tantum verſus refert, *maxima* legens ubi *præcoqua*. Eos tamen non legimus in tumulo *Turriani*, ut *Jovius* ait.

VIII. *Marcus Antonius*, *Rivæ* occubuit, atque hinc ejus oſſa exhumata, *Veronam* poſtea in ſuorum tumulum translata ſunt.

De Marco Antonio Flaminio vide quæ adnotabuntur n. XVI. Etſi maxima cum *Turrianis Flaminius* adjunctus eſſet amicitia, tamen de *Marco Antonio* hoc nullibi verba fecit, quod ſciam.

IX. *Hieronymus*, *Alexandri Nichesola*, & *Thadeæ Fabris* filius, anno 1512. natus.

X. *Ceciliam Gonſaga*, *Caroli Bozoli* Principis filiam, *Odoricus Archi* Comes uxorem duxit, ex eaque noſtrum habuit *Nicolaum*. Matri ſuæ mæſtiſſima hac nænia juſta perſoluit *Poeta* vigeſimo ſecundo ſuæ etatis anno, ex quinto, & octavo verſu.

Sarca, fluvius agri Tridentini, in Alpibus ſupra *Camulos* ortum habet, & e *Nambino* monte per *Vallem Rhamdenam*, & prope *Arcum* decurrit ad *Benacum*, multis auctus torrentibus. Hunc *Cellarius* & *Cluverius*, *Carracam*, vel *Sarracam Ptolomei* exiſtimarunt.

XI. Ad *Paullum Jovium* Novocomenſem virum doctiſſimum ſcribit Poeta, quem ob ſcripta *clariſſimorum virorum elogia* & *Belli Parthici commentaria*, *ſuique ævi Hiſtoriam*, commendat. Scriptum hoc Hendecaſillabon fuiſſe puto, quo tempore *Solymanus Viennam*, quam obſederat, reliquit. Obiit Jovius Florentiæ anno 1552.

XII. *Attilius Thiene*, *Æmiliam* Auctoris filiam, morte Co: *Alberici Lotronii* viduatam, uxorem duxit. De Alexandro hoc nihil eſt, quod addam. Scio tantum eo temporis vixiſſe Ferdinandum *Thiene* magna cum laude apud II. CC.

Vallis Caprina, *la Valle di Cavrino*, in finibus Veronenſium. Huic nomen *Cabrines*, *Cavrino*, maximus prope Atheſim pagus impoſuit.

Car-

Digitized by Google

Carmen ; quo *Flaminius* cecinerit Europæ & Jovis ſabulam , inter ea quæ edita ſunt , nullum invenio.

De *Actio Sincero Sannazario* nihil attinet multa dicere. Hunc noſter ab *Eclogis*, ac divino de *Partu Virginis* Poemate hic laudat.

XIV. Supra *Sarcam* , de quo flumine dictum eſt , in *Rhamdena* valle inter *Thionenſes* , & *Sarcocanios* ligneus pons eſt, ex quo ſcriptum aliquod Poetæ noſtro excidiſſe cenſendum eſt . De *Madrutio* vero ea lege, quæ adnotavimus ad num. LX.

Fortaſſe *Lazari Bonamici* epiſtolam , *Matthæo Giberto* conſcriptam, quam inter Carmina illuſtrium Poetarum legimus.

Joannis Baptiſtæ Velo Tragediam proſa ſcriptam ; cui titulus *Tamar*, & de qua conſule *Fontanini Biblio. Ital. & Zeno in Not.*

Georgii Logi Poetæ Germani, quem laudat *Jovius* in *Elogiis*.

XV. *Paullus Ricci* Germanus, relictis Hæbreorum tenebris Catholicam Religionem ſecutus eſt. *Papiæ* publice Medicinam docuit, inde in Archiatrum *Maximiliani* I. Imperatoris electus eſt . Floruit circa annum 1514., eumque *Eraſmus Roterdamus* laudat pluribus locis.

Jaſon Maino Mediolanenſis, e Patavino ad Ticinenſe Lyceum translatus eſt , ubi inter multos auditores non raro habuit *Franciſcum* I. Galliarum Regem. Mortuus tamen eſt Patavii anno 1519. De eo fuſius *Jovius* in *Elogiis*

Joannes Franciſcus Pico , *Mirandulæ* , & *Concordiæ* Princeps, & celeberrimi *Joannis Pico*, de quo vitam ſcripſit, Nepos.

Matthæus Curtius , natus eſt Ticini, & non ſolum in Gymnaſio patrio, ſed & in Patavino, & Bononienſi, & Piſano ſumma cum laude Medicinam docuit. Quare etiam a *Clemente* VII. Pont. Romam ſæpius vocatus, *Maſſilienſe* iter cum eo ſuſcepit. Obiit Ticini anno 1544. Vid. *Mangetum in Bibl. Med. Curtius*

alter

alter *Benedictus* eſt, ad quem Convivium Ticinenſe mittit Poeta.

Pyrrhus hic, *Joannes Petrus Pincio* eſt, qui ſibi *Jani Pyrrhi* nomen impoſuit.

Franciſcus Calvo Novocomenſis, non ignobilis ſui ævi Poeta, de quo *Merulam* vide, & *Thomam Porcacchi*, *Nobilta di Como*.

XVI. *Marcus Antonius Flaminius*, Poeta cultiſſimus, apud *Matthæum Gibertum* Veronæ Epiſcopum aliquando fuit, ubi facile Fracaſtorium audire potuit. Ea vero, quæ in ſuo Pontificatu Mattheus geſſit magna & laude digniſſima, legeſis in Oratione quam in ejus obitu *Adamus Fumanus* conſcripſit, primumque edidit *Novarinus*. Carmen hoc poſt mortem *Marci Antonii dalla Torre* ſcriptum fuiſſe, ex verſibus 34. & ſeq. plane colligitur.

Marcum Hieronymum Vida de ſuo Chriſtiados Poemate laudat.

Lælius Capilupi, & *Lodovicus Strozzi*, Poetæ Mantuani.

XVII. *Hieronymus Gabloneta* Mantuanus, Philoſophiam & Medicinam profeſſus eſt, ut ex memoriis mſs. *Andreæ Zucchi*, de quibus intra, floruitque anno 1553.

Mantuæ nunc etiam inter nobiliſſimas extat *Agnellorum* familia, de qua fuſius in Patriæ ſuæ Hiſtoriam *Scipio Agnellus Maffei*. Diu multumque operatus ſum, ut certe ſcirem quiſnam eſſet *Agnellus* Poeta hic ab Auctore noſtro laudatus, ſed fruſtra. Fortaſſe ille eſt, de quo *Petrus Bembo* in epiſtola ad *Ludovicum Strozzi* ait; *Darò queſte lettere a M. Benedetto Agnello*. Convenit enim litterato viro cum litteratiſſimis habere neceſſitudinem.

Bianoris nepotum: ideſt Civium Mantuanorum. *Ocnus* enim Mantuæ fundator *Bianorus* vocatus eſt; ideoque Virgil. cecinit

. . . . Sepulcrum
Incipit apparere Bianoris.

XVIII. *Paridem Cereſara Mantuanum* e nobili gente, & *Dinæ Archiæ Poetæ* noſtri ſororis virum, intelligendum exiſtimamus. Cum Philoſophiam maximope-

re

Digitized by Google

re coleret, inter Magos ob temporum ignorantiam relatus eſt, & multa etiamnum de eo Mantuæ vulgo ſabulantur. Divinum eum vocat *Cardanus*. In veteri omnium Sanctorum Eccleſia Mantuæ ſepultus eſt, & hoc tegitur lapide: *Paris Cereſariorum Ille. Obiit anno* MDXXXII. III. Maii. Vixit annos LXVI.

XXI. *Comes Fortunatus Martinengo* Brixienſis, maximæ famæ vir, ad quem multas ſcripſit Bontadius epiſtolas, *Liviam* Auctoris filiam uxorem habuit. Poeta noſter orat *Calinum* ne ſinat illum Romam pergere, atque ad eumdem hunc *Calinum* elegantiſſimam ſcripſit *Flaminius* epiſtolam de *Adoleſcentibus inſtituendis*.

XXII. Cultiſſimum Scriptorem *Hannibalem Caro* laudibus extollit ob varia ejus opera. De eo vero, nec de *Farneſiorum* patrocinio haud alia ſuggeram, cum ſatis ſuperque ab eruditis viris notiſſima habeantur.

XXIII. Cum *Franciſcus* II. Mantuæ Dux, in tutela *Herculis* Cardinalis eſſet, *Albinum* præceptorem habuit, virum Graja, & Latina Minerva eruditum. Latinam ejus epiſtolam ad *Stephanum Laureum* de *Archio* noſtro habemus ex Mantuana Editione.

XXIV. *Jo: Baptiſta Vargnanus* Incola Arcenſis, vir cum Hiſtoriæ, & antiquitatis ſtudio, tum Jurisprudentia clarus fuit. Quod attinet ad loca Tridentini agri in hoc carmine memorata non opus eſt quicquam addere, præter quam

Flaveia Rura, *Fiavè*, locum eſſe in *Judicaria* ad Plebem *Lomaſſi*.

Lunthum, *Luni*, in *Judicaria* etiam ad *Lomaſſum*.

Fortaſſe *Hieronymus Cajano*, qui anno 1569. Roboreti Prætor notatur a Clar. *Tartarotto*.

XXV. Ad *Jacobum Calandram* virum doctiſſimum, Mantuanis Arcis Præfectum, epiſtolam hanc ſcribit Poeta, cum ei *Hippolitum* ex fratre *Federico* nepotem mors abſtuliſſet immatura. *Hippolitum* vero, equitem & Ducalis Aulæ Magiſtrum, fuiſſe colligimus ex memoriis *MSS Marci Andreæ Zucchi* Mantuani Secretioris Archivii Præfecti, quas mihi tradidit amiciſſimus *Joannes Maria Galeotti*, quem honoris cauſa nomino.

XXVII.

XXVII. *Lelii*, *Camilli*, & *Hippoliti Capilupi* Carmina edita habemus *Romæ apud Heredes Joannis Liliotti* 1540. *Lelius* Mantuæ natus eſt anno 1497. Diu Romæ vixit *Hippolyto Eſtenſi* Cardinali gratiſſimus, & in Patriam obiit ad annum 1563. Menſe Junio. Ejus ſepulcrum in *D. Franciſci* Templo poſitum, hoc Epigramma ;refert

Lelio Capilupo Bene F.

„ Mantua te Leli merito ſe jactat alumno;
„ Nam Maro qua ſonuit tu quoque voce ſonas;
„ Et tua ſint quamvis ex omni parte Maronis
„ Carmina, non eadem, quæ canit ille canis;
„ Non igitur mirum, ſi te modo Mantua ademptum
„ Certatim ſpargit floribus, & lacrymis.

Vixit annos LXII. dies XV.
Obiit MDLXIII. Jun.

Camillus anno 1504. ortum habuit. Hic *Margaritæ Paleologæ* nomine Montisferrati Provinciam optime rexit, & pro *Franciſco* I. Mantuæ Duce apud *Carolum* V. Imperatorem legationem ſuſcepit: demum Mantuæ moritur anno 1548.

Hippolytus, Fani Epiſcopus, ad Venetos pro *Pio* IV. P. M. Legatus fuit, & cum *Hercule Gonſaga* Cardinali Concilio Tridentino interfuit. Romæ in *Ara-Cæli* ejus extat ſepulcrum his verbis.

D. O. M.

„ Hippolyto Capilupo Epiſcopo Fanenſi, qui integri-„ tate vitæ, ſuavitate morum, elegantia ingenii ſpe-„ ctata, in maximis amicorum periculis fide ſingu-„ lari, in difficillimis negotiis explicandis dexterita-„ te, ac prudentia excelluit; Herculi Gonſagæ Car-„ dinali Mantuano ſumme carus fuit; a Pio IV. Le-„ gatus ad Venetos, eo munere per triennium, ſum-„ ma omnium approbatione perfunctus eſt. Vixit an-„ nos LXVIII. Menſes VIII. Dies IX. Obiit. Kal. „ Maii MDLXXX.

„ Camillus Capilupus Patruo optimo, optimeque „ de ſe merito lacrymans P.

Dyo-

Digitized by Google

Dionyſius vero *Preti*, *Hieronymi* filius elegantiſſimus Poeta fuit, uti liquet ex *Memoriis Andreæ Zucchi* modo laudatis, in quibus etiam de *Julio Marni*, *Auguſtini* filio, non ſine laude mentio fit.

XXVIII. *Tartaro*, flumen Veronenſium eſt, quod *Atrianum Ptolomeus* vocat. *Tartar* effertur a noſtro, ſed *Tartarum* vel *Tartarus* paſſim ab aliis Scriptoribus, & in Documentis.

Ollius, fluvius Brixienſium agrum alluit, inde per Bergomenſium, & Cremonenſium fines in Mantuanum deſcendit, & in Padum influit.

De *Aloyſio Gonſaga*, de quo infra, litteratiſſimo viro fortaſſe intelligendum eſt.

XXX. Quiſnam *Pomponius* iſte fuerit, mea & amicorum diligentia haud compertum habui. Ex Codice vero noſtro *Aretinum Petrum* hunc eſſe intelligimus; eum enim, & *Nicolaum Franco* mordaciſſimæ Muſæ viros noſter excitat.

XXXI. Poeta ſcribit epiſtolam hanc *Aloyſio Joannis Petri Gonſagæ* filio. Is maxime humaniores litteras coluit, uti ex *Ceſare Campana*, & *Poſſevino* colligimus.

XXXII. *Collatinus*, *Manfredii*, & *Blancæ* cognomento *pulcherrimæ*, Comitum de *Collalto* filius, poſt Patris mortem natus, *Poſthumi* nomen accepit. Cum vero *Odoricus* Auctoris noſtri pater, *Cecilia Gonſaga* extincta alteram uxorem *Suſannam* de *Collalto* habuerit, apparet multam fuiſſe *Archiæ* gentis cum *Collalta* conjunctionem.

XXXIII. *Joanni* huic *Fruticeno* elegantiſſimorum horum Carminum collectionem debemus, cum, eorum auctore inſciente, ipſe Mantuanam editionem procuraverit. Hæc vero ad clariorem verſiculorum explicationem ſubjungenda duxi, præter ea, quæ alibi adnotavi.

Piſcheria, *Peſchiera*, antiquiſſimum Veronenſium ad Benacum oppidum quod *Arilica* in Romanis lapidibus habetur. Ibi Nautarum Collegium, ut ex *Maffeio*: infimis temporibus ab uberrima piſcatione *Piſcheriæ* nomen accepit, & prima hujuſce mentio in Diplomate anni 833.

Diſen-

Digitized by Google

Diſentianum, *Deſenzano*, frequens Veronenſium ad hæc fere uſque tempora ad Benacum pagus, nunc quamquam in noſtra Diœceſi ſitus, Brixienſium ditioni adjunctus eſt. Eum a *Decentia* familia dictum docet *Maffeius*, & *Decentianum* paſſim in Documentis habemus.

In *Sirmionis* peninſula, præclariſſima Romanæ antiquitatis rudera extant, quæ etiamnum ab incolis *Caſa di Catullo* vocantur: ibidem antiqui fornices, aquæductus, & antra, & quæ *Grotte* di *Catullo* vulgo nominant.

Plinium Seniorem, Naturalis Hiſtoriæ Patrem, e *Secundorum* non *Pliniorum* familia fuiſſe ſatis probat *Quinti Æmiliani Cimbri* auctoritas

„ Veronæ decus & Domus Secundæ,
„ Plini, gloria . . . .

Cum enim multæ in Veronenſi agro inſcriptiones *Secundorum* gentem referentes exfoſſæ ſint, hinc contra Novocomenſes *Plinium* Veronenſem eſſe *Ruffus*, *Pantheus*, *Panvinius*, aliique rerum noſtrarum Scriptores, maximo inter cætera argumento ſtatuerunt. Hoc idem cecinit *Jodocus* in ſuo *Benaci* Poemate

„ Sed quid adhuc video? Lari num littora magni
„ Exciri circum trepidos per inane tumultus?
„ Murmure quid ſtrepitant? quid digladiantur? an illum
„ Et patriæ rapuiſſe parant & dicere civem
„ Inſubres? ſubito malus hic unde ingruit error?
„ An quia Cæcilius charuſque nepoſque Secundo
„ Municipem Comi ſe ſe eſt dicturus? at heus tu
„ Laudibus ipſe tuis non tam moveare, Secunde,
„ Urbibus ut multis Civis poſcare; ſed ipſi
„ Aſſere te patriæ vivens, doctumque Catullum
„ Conterraneum, & illius molire Camænas
„ Objicere errori. Quin & veneranda parentum
„ Te tangat pietas, horum & monumenta ſacratis
„ Oſſibus extruito Veronæ, & clara Secundæ
„ Stemmata declament ſobolis diſpoſta per urbem,
„ Per delubra Deum, per compita lata, per agros
„ Marmora, quæ comperta colat, veneretur, adoret

„ Po-

„ Poſteritas; quæque erroris nigra nubila tollant,
„ Teque decus patriæ, & civem teſtentur in ævum. „

Multæ vero lapides *Secundorum* nomine inſcriptæ a majoribus noſtris, etiam apud lacum Benacum, inventæ ſunt, eaſque *Archius* noſter vocat

„ Sculpta marmora litteris vetuſtis
„ Secundi monumenta clara Plini.

Domitius Calderinus, ſummi ingenii vir ad *Tullem*, *Torri*, Veronenſem prope Benacum ortus eſt, ut lapis a *Politiano* poſita, quæ ibidem extat, nos docet: de eo conſule *Maffeium*.

Trimila. Duo inſulæ, ſeu verius ſcopuli, in lacu Benacenſi apud *Manes Scilices*, prope *Caſſonum*, *Tremoloni* nuncupati: de his egregie fabulatur *Jodocus* in ſuo Poemate.

Minervæ, *Minerbe*, *o Rocca di Minerbe*; ad lacum Benaci Veronenſis Diœceſis, quæ *Arx Minervæ* in Documentis appellatur. *Minervium* antiquos dixiſſe credit *Maffeius* e Palladis templo ibidem extructo.

Saloum, *Salò*, nobile ad Benacum oppidum in ora Brixienſi, imo ejus nunc totius oræ caput. Quamvis autem in eo multa ſint antiquitatis veſtigia, primum tamen ejus mentio fit ad annum 383. in Actibus Divi Vigilii Epiſcopi Tridentini, quos *Fetius* edidit, in quibus *Salonitæ* vel *Salonitani* mercatores nominantur. Multa deinceps de eodem *Grattarolus*, *Cattaneus*, & *Fortunatus Vinacceſi*. *Cornelius* iſte, *Griffus* fortaſſe eſt: ſcio etiam *Corneliam* gentem prope Saloum in loco qui dicitur *Gardone* adhuc exiſtere.

Tuſculanum, *Toſcolano*, vicus in eadem ora olim ſub Veronenſium ditione, & *Benacenſium* omnium princeps. Ab *Euganeorum* numine *Cuslano*, de quo mentio habetur in lapide Muſei Veronenſis, dictum credit Canon. Marchio *Dioniſi*.

Maternum, *Maderno*. Hic quoque vicus in eadem ora eſt, multaque etiam ipſe ſervat reliqua ex antiquitate, & maxime Fortunæ templum. Othonis Cæſaris Diploma habetur anni 951., in quo ſic de Maternenſibus. *Cariſſimi Fideles noſtri de Materno regales homines ut ſint liberi & ſoluti*. Idem Federicus II. confirmavit an. 1321.

Tret-

Tretti nomine, ſuſpicamur locum quemdam in lacu Benacenſi prope *Tignale* ſignificare, qui vulgo dicitur *Trett.* quo magna vis carpionum concurrit.

Bolliacum Bojago ad Benacum in ora Brixienſi.

Ibidem familia *Boſello* honeſtiſſime vixit, ejuſque nunc etiam extat ſepulcrum in *D. Franciſci* Templo.

XXXIV. *Andreas Althamer, Brentz*, Suevorum pago humili ſtirpe natus, anno 1500. ſcientia Theologiæ inclaruit, multique fuit ejus opera *Norimbergæ* pro *Reformata*, ut vocant, Religione, tum *Bernæ* contra quoſdam *Zuinglii* errores; ipſe vero *Lutherum* ſecutus eſt. More illius ſæculi Græcum *Paleoſſite* nomen ſibi ſumpſit. Multa ſcripſit, & præcipue eruditiſſimas in Tacitum adnotationes. Libellus, quem hic laudat Poeta noſter, inſcriptus fuit, *Diallage* h. e. *conciliatio locorum Scripturæ, qui prima facie inter ſe pugnare videntur*, impreſſus *Norimbergæ* 1528. Deceſſit ipſe circa annum 1529. Vide *Andream Willium* in Par. I. de Eruditis Norimbergenſibus. De *Stephano Laureo* vide infra.

XXXV. *Vels*, pagus in Tridentino Ducatu prope Bauzanum (nunc *Bolzano*) *Colonno* familiæ, cui feudali jure pertinet, nomen impoſuit. Ibidem *Leonardus Velſius* natus eſt, inter magnos ſui temporis viros merito adſcriptus. Illum enim *Ferdinandus* Romanorum Rex, & a conſiliis habuit, & in Hungarico bello contra Turcas copiarum omnium ſuarum Ducem elegit; ſed graviſſimo morbo correptus, nec ſuo muneri ſolvendo idoneus, Viennæ translatus eſt ibique occubuit omnibus deſideratiſſimus.

L. *Fracaſtorius*, cujus judicium nemo eſt qui non revereatur, divinum vocat Hendecaſillabon hoc, in epiſtola ad *Archium* noſtræ huic editioni adjecta.

LVI. De *Stephano Laureo Amasfordienſe* vide, quæ adnotabimus ſequenti Libro. *Emda* autem Urbs eſt in Orientalis Friſiæ parte, Geographis notiſſima.

LX. Ad *Nicolaum Madruzzi* Tridentinum, *Dinæ Archiæ* ſummæ virtutis fœminæ virum, Hendecaſillabon hoc ſcribit Poeta. De *Dina* vero lege *Mazzucchelli Vite* &c.

LXI. *Nicolaus Franco* Beneventanus, vir ſatis notus,

auſ

ſua amatoria carmina primum Mantuæ edidit anno 1547., ad quæ alludit Poeta. *Nicolaum* alium *Franco* Arcenſem eo temporis vixiſſe certum eſt, *Ambroſii* Hiſtoriographi patrem; ſed ex carminis ipſius ſententia apertum eſt, id ad *Nicolaum* illum ſcriptum eſſe, qui amatoria texuerat, noſtrique fortaſſe oſtenderat, ut ſuum de iis judicium proferret; nam anno demum poſt Archii mortem edita fuerunt.

LXII. De *Dioniſio Preti* alibi diximus. Regiolum, *Reggiolo*, pagus in Mantuana ditione, nunc Parmenſi Duci adjudicatus.

LXIII. *Hieronymus Avanzi* Veronenſis, doctiſſimus, & ſummi ingenii Poeta, de quo conſule *Maffeium*, & *Mazzucchellium* loc. cit.

LXIV. De *Macrino* hoc (tamquam celebri Poeta Patavino, qualis a *Vulpiis* dicitur) nullibi mentio eſt, quod ſciam; imo neque plures Patavini docti homines ſe ſcire faſſi ſunt. Videndum autem cenſeo num idem ille ſit *Joannes Salmonius Julioduni* natus, qui *Macrinus* a *Franciſco* I. Galliarum Rege, aliiſque propter corporis exilitatem dictus fuit. Is Lyricam Poeticen magnopere coluit; ex quo tantam gloriam accepit, ut alter Horatius diceretur. Obiit extrema ætate anno 1555.

LXV. *Andreas Alciatus* Mediolanenſis, primus Juriſprudentiæ antiquum decus reſtituit. Cum ex Gallia Italiam remigraſſet, eſſetque *Ferrariæ*, eum Hendecaſyllabo hoc orat *Archius*, ut ſe de lite neſcio qua, quid ipſe ſentiat, certiorem faciat. Ticini obiit anno 1559. Ejus emblemata potiſſimum ab eruditis commendantur. Vide ejus vitam a *Claudio Minoe* conſcriptam.

LXVI. *Petrus Aron* Florentinus, Muſicen maximopere coluit, ac de *Armonica Inſtitutione* Libellum patria lingua ſcripſit, quem *Marcus Antonius Flaminius* latina reddidit. Videſis *Doni la Libreria*, & *Mazzucchellium* fuſius in *Vite &c.*

LXVII. *Benedictus Lamprydius* Cremonenſis, Roma Patavium ſe contulit, ubi Grecas ac Latinas litteras majori quæſtu, quam gloria profeſſus eſt. Eum *Fe-*

dericus Mantuæ Marchio ad ſuos filios inſtituendos vocavit. Odas ſcripſit Pindarum emulatus graves, ſed injucundas. Mantuæ deceſſit anno 1540. & in D. *Andreæ* Templo poſitus eſt hoc carmine

„ Lamprydium carum Muſis hic Mantua ſervat. „

Eum laudat *Flaminius* in XXIII. Epigr. Lib. II., & *Jovius* in elogiis.

LXIX. *Maximilianus Auguſtus*, primus hujus nominis, torminibus ſublatus eſt anno 1519.

LXXI. *Julio* huic, cognomine *Romano*, qui diu Romæ moratus fuerat, tandem poteſtas facta eſt a *Clemente VII.* Mantuam Patriam ſuam redeundi, adnitente *Balthaſſare Caſtiglione Federici Gonſaga* Legato apud eumdem Pontificem M. Ille poſtea viarum Præfectus electus, munus habuit publicas omnes vias ita reficiendi, ut aqua pluvia in cloacas poſſet decurrere, & ab iis in Lacum confluere. Cum tot ejus in Patriam merita extarent, mortuus eſt anno 1546, ejuſque tumulo hoc dyſtichon inſculptum fuit

„ Romanus moriens ſecum tres Julius artes
„ Abſtulit, haud mirum, quattuor unus erat.

LXXII. Fortaſſe *Michael Foſſati* Veronenſis, de quo vide *Maffeium Ver. Illu.*

LXXIII. *Maffeius* autumat *Conternium* hunc *Franciſcum* illum fuiſſe, quem *Creſcimbenius* inter Italicos Poetas refert, & quem laudat *Franciſcus Turrianus* quadam Epiſtola apud *Bartholomeum Zucchi*, eumdemque de quo *Triſſinus* cecinit *Ital. Lib.* can. 24.

E l' Altilio, il Conternio, *il Vida, e 'l Molza.*

LXXVII. *Franciſci Mariæ Molzæ* Mutinenſis, Etruſca, & Latina elegantiſſima carmina, clariſſimus mihique amiciſſimus *Petrus Antonius Seraſſi*, non ita pridem, diligenter collegit. *Molſæ* mors contigit anno 1544.

LXXVII. *Raphael Santi* Urbinas, vulgo *Raffael* d'*Urbino*, in arte pingendi eo proceſſit, ut multi affirmare haud dubitaverint, eum antiquos artifices poſt ſe reliquiſſe, neque fore, ut ex poſteris ullus anteeat. Mortuus eſt Romæ anno 1520., & in *Panthæo* ſepultus his verſibus ſcriptis

„ Ille

Digitized by Google

„ Ille hic eſt Raphael, timuit quo ſoſpite vinci
„ Rerum magna parens, & moriente mori. „

LXXX. *Odericus* Comes *Arci*, natus anno 1441., *Ceciliam Gonſaga* primam uxorem habuit, ex qua Nicolaum noſtrum ſuſcepit: ea defuncta *Suſannam* de *Collalto* duxit. Pinacotheca Com. *de Arco* Mantuæ Tabulam habet eleganter pictam, quæ *Odericum* hunc refert, in qua ſcriptum eſt ita: *Odoricus VI. Maximiliani I. Cæſaris a ſecretioribus conſiliis Penetra, Ripam, omneque Laderanum ab hoſtibus armis redemit. M.* (*ideſt moritur*) *anno* 1528.

Digitized by Google

NICOLAI ARCHII
COMITIS
NUMERORUM
LIBER III.

I.

PROSOPOPOEJA RHODOMONTIS

Ad LYSAM Conjugem.

DESINE me, LYSA, aſſiduis urgere querelis,
Nec profectura voce ciere deos.
Parce incompoſitos patrio de more capillos
Scindere, & immeritas ungue notare genas.
Indignum eſt mœrore ſequi RHODOMONTA, nefaſque
Imperia & leges increpuiſſe deûm.
Cum mea præreptæ compenſet tempora vitæ
Gloria, ſitque annis longior innumeris.
Me doctæ poterunt nuſquam non dicere chartæ,
Nullaque non ætas ferre per ora virûm.
Longa dies cineres abſumit & oſſa ſepulcris;
Clara ſed Heroum facta abolere nequit.
Si tamen exoptas placidos requieſcere manes,
Neu vager incertis ſedibus umbra nocens :
Si neque communes læſi vivens hymenæos,
Mutua nos poſtquam junxit amore fides;

Eſ-

Digitized by Google

Effice ne primo quiſquam potiatur amore,
Occupet aut caſti regna ſecunda tori.
Ut tua fax noſtro primum eſt accenſa calore,
Vivat ad extremos ſic tua flamma rogos.
Evadne exemplo tibi ſit, ſit Laodamia,
Utraque inexſtinctæ fama pudicitiæ:
Ardoriſque tui ſpecimen ſit regia conjunx
Quæ potuit cineres ebibere ore viri.
Illius æterno devinctæ lumina ſomno,
Egregium vivax fama recenſet opus.
Nec tamen ut moriare precor, neque, Lysa, dolore
Victa, maritali præcipitere rogo.
Te cupio erepti cura exardere mariti,
Et tantum viduo ſecubuiſſe toro.
Difficile eſt. verum efficies, licet ipſa juventæ
Lætaque formoſi tempora veris agas.
Aſpice ut exoſa eſt alias Victoria tædas,
Gentis & una tuæ gloria Parthenopes:
Ut magni manes veneratur caſta mariti,
Ut famæ æterna conſecrat hiſtoria.
Invicto felix Victoria digna marito:
Non alia ille Heros conjuge dignus erat.
Hæc volui dixiſſe olim: ſed tenuia Parcæ
Deducta inſtabant rumpere fila colo.
Ter volui mandâſſe tibi, ter frigida lingua
Subſtitit; & gravius id quoque morte fuit.
Dum potui tamen, ipſe tuos moribundus ocellos
Aſpexi, & lacrimis ora rigata piis.
Nec dolui, ante diem ſpoliari lumine vitæ,
Sedibus aut patriis occubuiſſe procul.
Nec gemui patris ærumnas, fratriſve querelas,
Qui raptis de tot fratribus unus adeſt:
Non aviæ, vidit quæ funera acerba nepotum,
Et potuit tantis conſenuiſſe malis;

Tam ſubito indolui divelli a corpore amato,
Tam ſubito a cara conjuge abeſſe mea :
Pro qua tot pugnata mihi ſunt prœlia; quæ me
Præpoſuit magnis ſollicitata procis.
Quam cito mors noſtri fructum intercepit amoris!
Quam cito me optato ſuſtulit e gremio!
Ut nubes cælo quæ candida ludit aperto,
Vere novo, Zephyri tuta favore volat;
* Illa ſupervehitur terras, ** illa aere pendet
Compoſito, atque humeros ardua paſcit Athô:
Mox alii atque alii flantes animoſius Euri
Hanc glomerantque, rotantque, æthera perque ferunt;
Et modo præcipiti gyro, modo turbine fertur,
Et *** raptim in ventos ſolvitur aereos :
Sic mea vota, & ſpes evanuit omnis in auras
Irrita, & Ioniis ſcripta natavit aquis.
Optabam hibernas tecum traducere noctes
Horrida poſt duræ tempora militiæ:
Optabam exhauſtos tecum conferre labores,
Et Tuſca auſpiciis oppida capta meis :
Ut virtute mea, atque auſis felicibus Ancon
Clementis magni **** ceſſerit imperio:
Utque triumphatis rediiſſem mœnibus Arri,
Quæ modo victori cauſſa fuere necis :
Utque animo infractus longe majora pararem,
Extremos bello tendere in Æthiopas;
Atque illic nomen factis protendere clarum,
Juſtaque magnanimi Cæſaris arma ſequi.

Cer-

* *Jamque*,
** *Jamque*.
*** *Tandem*.
**** *Acceſſerit*.

Digitized by Google

Certum erat Æmoniis tentoria figere campis,
Et Marte indomitos perdomuiſſe Scythas:
Aurato e ſolio dejectum extrudere Regem,
Aut urbes captum ducere ad Auſonias.
Tecum intermiſſas meditabar viſere Muſas,
Aptare & Lyricis carmina Tuſca modis.
Carmina nam recolo quæ (dum fera claſſica ceſſant)
Luſi Pieridum non renuente choro.
Nec Phœbea minus colui quam Martia ſigna:
Utraque & hinc meritis laurea parta meis.
Sed quid profuerunt vota hæc? ſi vulnus adactum eſt
Lethale, & victa fulmen ab arce venit?
Scilicet egregiis hominum Mors invidet orſis,
Odit neſcio quis grandia cœpta deus.
Sic raperis, prima Memnon fraudate juventa,
Sole coloratos dum ſubigis populos.
Sic necis impavidos ſequeris dum, Druſe, Suevos,
Et matri & patriæ triſtia fata refers.
Florentes ætate ambo & præſtantibus auſis;
At non humani funeris una via eſt:
Quippe meo Marcus fato atque Trivultius olim;
Illuſtreſque armis tot cecidere duces;
Gallica cum Ticinus transfixa cadavera volvens,
In mare purpureis territus iret aquis.
Sic Medices heros gentis, dum Rhætica vexat
Agmina, litoribus concidit Eridani.
Sic cecidit Romæ muro dejectus ab alto
Dux noſtro genitus ſanguine, Martis honos.
Nec fuit indignum, his etiam Rhodomonta ſub armis
Pro re Romana non dubitâſſe mori;
Signa pilis poſtquam mihi ſunt fulgentia ſenis
Aurea ſupremo tradita Pontifice.
Quæ licet attulerint pulchræ ſolatia morti,
Mors ſit ut hæc factis altera vita meis;

Hoc tamen æternum eſt caſu vel acerbius omni,
Nondum æquaſſe * animis facta ſuperba meis.
Viribus haud aliis poteram cecidiſſe : nec ulla
Agmina ſe audebant obvia ferre mihi.
Devoveo quicumque igitur mala ſulphura nitro
Miſcuit, & vacuo clauſit in ære pilam :
Dignior inventa primus qui mugiat arte,
** Et penſet proprio damna aliena malo.
Militiæ ut veteris morem corrupit! ut ille
Et belli virtutem abſtulit atque virûm !
Quam melius quondam gladio pugnabat acuto,
Conſpicuuſque haſta cominus ibat eques!
Ibat eques, campoque hoſtem exſpectabat aperto,
Nec quicquam ille doli quod metuiſſet, erat.
Regia proſpectans virgo de turribus altis,
Huic uni optabat poſſe placere viro.
Mos erat hic bellare *** viris: mos ille probandus,
Dum ſine fraude juvat conſeruiſſe manus.
At nunc tacta ruunt furtivo corpora plumbo :
Vix oculis ignem percipis, acta pila eſt.
Non curat clypeum, non umbonem horrida grando;
Effugiunt medicas vulnera tætra manus.
His mea Mavorti vel cedere neſcia virtus
Occultis hominum decidit inſidiis :
Quam nec ferri acies potuit, nec Noricus enſis
Lædere, nec validâ tela retorta manu.
Quæ ſupereſt igitur rapti genitoris imago,
(In te omnis quoniam ſpes, Pater alme, ſita eſt)
Alme Pater, præſens terris qui numen haberis:
Si tanti emerui numinis officium;

* Sic

* *Meis facta ſuperba animis.*
** *Qui.*
*** *Olim.*

Digitized by Google

* Sic fidei commiſſa tuæ, tibi credita ſurgat,
Dedita & uſque tuis ſerviat imperiis.
Te decet in ſobolem patris transferre favorem:
Illa ibi referat meque meamque domum.
Nec minor accedat nati, quam cura pudoris,
Lysa; tuum cælo nomen uterque feret.
Subjiciat ſe ſe maternæ parvulus umbræ:
Rideat ad matris oſcula dulce puer:
Colludatque tibi, & curas levet ille moleſtas:
Tecum incorrupto dormiat in thalamo.
Donec vernanti ſuccreſcens flore juventæ
Proroget antiquum ſtirpe novetque genus.
Aſſueſcat victor patriis animoſus in armis
Præferre exuvias & ſpolia ampla domum.
Acer eques Parthos eat & pedes acer in hoſtes;
Nôrit & æque æſtus ac tolerare nives.
Quodque meis interceptum eſt florentibus ** annis,
Virtute atque annis expleat ille ſuis.
Tu ne hæc vana putes inſomnia, neu fallacem
Umbram nocturnis ludere imaginibus.
Ipſa tibi advenio nemorum de ſede beata,
Quæ loca magnanimi ſemideique colunt.
Me lacrimæ huc egere tuæ. jam comprime luctum;
Mandata hæc luctus, Lysa, levamen habe.
Sit tibi amâſſe ſatis, cineri ſat juſta dediſſe,
Sat pro me ſuperis vota tuliſſe deis.
Jamque vale; cogor ſocios inviſere manes,
Et matutinis cedere ſideribus.
Exſerit Oceano jam vultum Aurora rubentem,
Inviſis jam me Lucifer afflat equis.
At tu in amore meo ſic perſtes, Lysa, fidelis,
Ut te etiam ſtabili proſequor umbra fide.

II.

* *Sit.*
** *Orſis.*

II.

CANTELMÆ EPISTOLA

Ad Filios adoptivos.

DIcite, adoptivi quondam, nunc fabula, nati,
Quid juvat in mutum jurgia ferre caput?
Quid juvat injuſtis manes urgere querelis,
Nec ſinere optata me requie uſque frui?
Quod vos fraudârim votis, & divite cenſu,
Tartareos fertur rumor ad uſque lacus.
Auſus & eſt veſtrûm quidam exprobrare labores,
Longaque fruſtrati tempora ſervitii.
Quod vos ſpe falſa dicar lactâſſe; fidemque
Promiſſam toties non tenuiſſe, grave eſt.
Sed potius Stygiis remorata coercear undis,
Et vaga ab Elyſiis exſulet umbra locis;
Tiſiphoneque adſit tortos innexa colúbros
Ardenti veniens in mea colla face,
Quam peccâſſe putem, quam vos luſiſſe pudori
Sit mihi, vel facti pœnituiſſe velim.
Audite hæc, liquidi colitis qui litora Mincî,
Quos Manto terrâ divite mater alit.
Ne me forte aliquis delapſam errore putaret,
Evictam tantis aut titubâſſe malis.
Quid ſi iterum ſuperas fatis revocemur ad oras?
Mens eadem nobis quæ fuit ante, foret.
Certum erat (ingenue ut fatear) dare verba protervis,
Atque pari veſtros excipere arte dolos.
Aurea cum vobis tantum Cantelma niterem,
Quantum ulli arriſit femina blanda viro,
Ecquis me veſtrûm haud ficto dilexit amore?
Quid niſi captandi ſpeſque animuſque fuit?
Ecquis

Digitized by Google

Ecquis ſermones expreſſit corde fideles?
Ex animo dixit quis mihi blanditias?
Sæpe ſubit cum quis viventi munera miſit,
Dixit &, Hæc animi ſunt monumenta mei.
Munera ſubriſi, ſimulataque verba notavi:
Hac quoque me finxi credulitate capi.
Sæpe ego ſum cauſſata malum, & defeſſa jacebam
Componens querulis triſtia verba modis:
Rumor ut hic veſtras gratus demulſerat aures,
Quiſque meam accelerat corde micante domum.
Atque aliquis forſan ridens, ut triſtior eſſet,
Arida clam fuſis lumina tinxit aquis.
Dumque avidus gemmas partiri geſtit & aurum,
Parcarum longas increpat uſque moras.
Quid referam ut nigros etiam promiſerit agnos,
Truncâſſent celeri ſi mea fila manu?
Vana tamen Zephyri jactârunt vota per auras:
Tunc flêrunt, noſtros longius ire dies.
Vidi ego qui jam jam morituræ adſtabat, & ægræ
Adtulit invitâ pharmaca ſera manu.
Miſcuit, utque ferunt, liquidum male conſcius aurum,
Inque ſuum vitam diſtulit ille malum.
* Novi ego quam triſti celaret gaudia vultu.
Mens hominum tantis æſtuat inſidiis!
Ingenium quod ni cognôſſem callida veſtrum,
(Ut facile in fraudes eſt genus omne virûm)
His capta illecebris potui Cantelma teneri.
Credenti, inſidias compoſuiſſe, leve eſt.
Vobis naturâ præſcriptum eſt fallere & arte;
Fallere ſemper anus, gloria rara fuit.
Teſtis erit Circe fallacis crimen Ulyxei,
Quam liquit fugiens per maria alta rate.
Illum

* *Vidi*.

Digitized by Google

Illum non potuit currenti ſiſtere rhombo,
 Illum non magicis flectere carminibus.
Ingratum hoſpitio ut fuerat dignata ſuperbo,
 Debuit argutis perdere litoribus :
Aut illum in torvas facies mutare animantum,
 Ut poterat ſolito diva miniſterio.
Non tamen aucupio licuit me illudere veſtro,
 Ut caderem in tenſas præda petita plagas.
Scilicet eſt aliquid Gallos penetrâſſe comatos,
 Vidiſſe Hiſpani regna ſuperba ſoli;
Et Rhenum, Rhenique urbes tranâſſe bicornis;
 Tot terras, populos, totque adiiſſe freta.
Naturæ eſt aliquid noviſſe arcana latentis,
 Percurriſſe animo tot rapidi aſtra poli.
Tot verſâſſe manu victura volumina vatum;
 Fallere CANTELMAM non potuiſſe tamen.
Ergo hæc femineo ſuccreſcet gloria honori :
 Hæc mihi poſt cineres fama ſuperſtes erit.
Hoc etiam facto Letum illætabile riſit,
 Et fuit infernæ mollior ira deæ.
Me fortunatis poſuit Proſerpina campis,
 Ver ubi perpetuo gramine veſtit humum.
Illic extollunt me laudibus Heroinæ,
 Et quæcumque aliquo femina læſa viro eſt.
Turba mihi aſſurgit matrum, & * veneratur euntem,
 Dum ſpatior felix per nemus Elyſium.
Meque aliquis digito oſtendens miratur, & inquit:
 Hæc potuit doctos fallere cauta viros.
Audiat in primis noſtræ hæc ſolatia mortis,
 Sentiat has voces diva ISABELLA meas,
Heredem extremis libuit quam ſcribere chartis,
 Ut famæ accedat laus geminata meæ.

Illa

* *Comitatur.*

Illa mihi jam jam morituræ lumina clauſit,
Et flens extremum dixit Ave atque Vale.
Hæc mihi non ſolita eſt viventi innectere fraudes:
Novi, illam a parva virgine habere fidem.
Quam bene honorato componens membra ſepulcro,
Tura dabit cineri non inodora meo!
Placabit ſuperos votis, purgetur ut omne
Contractæ reliquum quod mihi labis erit.
Templaque conſtituet noſtris mandata tabellis,
Et ſacra virgineo tecta habitanda choro.
Vive igitur, mea dulcis Hera, & felicibus annis
Subrepat capiti tarda ſenecta tuo.

III.

AD STEPHANUM LAU. AMARSFORDIENSEM,

Ut auferat Martianum Capellam.

HANC tu ni procul auferas Capellam,
Ni, LAURENS, abigas febriculoſam,
Inſulſam, illepidam, atque faſcinatam,
Omnem tu inficies gregem Latinum,
Et paſtor SADOLETUS oderit te.
Nam nec turgidulas refert papillas,
Nec mulctralia lacte, caſeove
Fiſcellas replet. Odit hanc Menalcas;
Hanc paſtor fugit optimus Britannus,
Peritique boni gregum magiſtri
BEMBUS, FLAMINIUSque, ROMULUSque
FRASTORUSque ſuis repellit hortis.
Quæ frugi, neque bella, nec venuſta eſt;
Nec carpit cythiſum, aut thymum virentem,
Sed paſcit lolium, & malam cicutam,
Decerpens aconita, ſtymphalimque,

Et

Et dumos veteres & obſoletos :
Vaſtat morſibus herbula petulcis,
Diſſipans violaria & roſeta :
Inſultat quoque floribus tenellis;
Et rorem pede proterit marinum :
Vineta, arbuta rodit, atque olivas.
Infelix loca ſaltuoſa quærit,
Montium avia luſtra pervagatur :
Speluncas petit; horridos receſſus,
Ignotaſque domos ferarum agreſtum
Curſu ſæpe fatigat incitato :
Numquam non agitur furente aſylo,
Dum pendet ſcopulis periculoſis.
Spernit flumina, limpidoſque fontes :
Limo ſordidulas bibit paludes,
Olenteſque gravem lacus mephitim.
Infecta eſt ſcabie; atque peſtilentes
Abſceſſus, papulæque hiant edaces.
Huic artus populatur ignis ardens.
Illam in Quintiani, aut Bononienſis
Agas paſcua & Impii receſſus.
Non hæc ſacrificanda bellua Baccho :
Orco eſt victima fœda dedicanda,
Infelicibus enecanda cultris,
Ne morbos referant oves Latinæ,
Aut contagia Romuli capellæ.

IV.

In Pædagogos,

AD CAMILLUM CAPILUPUM.

PÆDAGOGULI, abite, abite, peſtes,
Iſtinc ferte pedem, invenuſti, inepti,
Inviſi

Digitized by Google

Inviſi pueris bonis, maliſque
Abite in miſeram crucem, exſecrati,
Sæcli perniciesſque litterarum,
Lymprandi, Metriique, Fuſiique,
Prandini, Ochinari, atque Juliani,
Scopæ &, Boreæque, & Rutiliani.
Quid vos, quid juvat, hinc & inde nomen
Heroum lacerare, blaterones?
Qui vos vel minimo aſſe venditarent;
Immo nec minimo aſſe venditarent;
Venales neque enim eſtis, impudici,
Digni nec minima æſtimatione:
Viles, queis neque campus eſt, neque hortus.
Jam per compita, per fora, & theatra
Sciſſo palliolo, togaque trita,
Pexi candidulam comam irretortam
(Ut veſter ſolet eſſe mos) per urbes
Grave inceditis, ore gannientes
Fœdo neſcio quid rude atque ineptum.
Bembum, Flaminiumque, Romulumque,
Frastorumque meum, undequaque doctos,
Fucos dicitis eſſe litterarum?
Solum Quintianum, atque Marcianum
Capellam omnibus eſſe præferendos?
Pape! o judicium omnibus probatum!
Pape! o judicium acre, & æſtimandum!
Quid? quod dicitis eſſe Rhetores vos,
Solos dicitis eſſe vos Poetas?
Et nunc audio quod meum Catullum
Auſi inceſſere morſibus caninis
Eſtis vos, temerarii cinædi.
Quod ſint carmina inuſitata doctis,
Quod fragoſa ruant, cadant, ferantur

In-

Inſtar præcipitis ruentis undæ
Altis montibus atque ſaltuoſis,
Illa incompoſita eſſe judicatis?
Veſtris auribus illa diſſonare?
Non hæc dentibus eſca digna veſtris:
Non has olfaciunt roſas aſelli.
Proh dii! progenies male ominata!
Fertis toxica quanta monſtruoſi,
Implentes pueros malis venenis!
Fertis quanta aconita! quanta nec fert
Tellus Theſſala, Boſporive pontus.
Quis tandem manet exitus ſceleſtos?
Vos Ixionas eſſe, Siſyphoſque
Omnes crediderim, & magis nefandos.
Pœna Ixionis eſſe, Siſyphique
Dignos crediderim, atque ſæviore.
Ergo inſurge tuis, CAMILLE, Jambis,
Doctum qui numeris refers CATULLUM:
Inſurge Hendecaſyllabis trecentis:
Illos exagita ad necem, crucemque
Labe omni ſcelerum omnium inquinatos;
Quam non Eridani unda, Minciive,
Nec quanta eſt queat abluiſſe Tethys.

V.

IN PATELANUM PINTIOMASTIGEM

ODE.

QUID virum vexas, PATELANE, amicum
PINTIUM, oblatrans, veluti canis qui
Inferus ſontes animas trifauci
Territat ore?

Quem

Digitized by Google

Quem Tridentinæ ſtupuere gentes
Olim & orantem, & pueros docentem:
Quem modo Ocnæi celebrant nepotes,
  Stulte, laceſſis?
Laurea quem ornavit Apollinari
CÆSAR invictus, meritiſque frondem
Fronte quæſitam poſuit, deditque
  Eſſe poetam.
NAVIGER quem tot titulis beavit,
Ille Muſarum decus Italarum,
Quem flet ereptum Venetus, diuque
  Flebit ademtum.
At nihil morſus, rabidoſve rictus
PINTIUS curat * pædagogi. obaudit
Ille latratus miſerorum; ineptaſque
  Unius aſſis
Æſtimat nugas. Caput infacetum,
** Sævis incaſſum, velut unda vaſti
Frangitur circa ſcopulum profundi
  Proficiens nil.
Illa non ſaxum labefactat hærens,
Excitet ſpumam licet, atque firma
Fluctuans radice tonet, minaci
  Flamine pulſa.

K VI.

* *Plane in Cod. & Mantu. etſi dubium in Com.*
** *Sic & hoc loco.*

VI.

AD (1) VOLCADIUM

ODE. †

VOLCADI, (2) tibi quis ſcelus hoc perſuaſit, amice
Ut ſcripta amata perderes?
Scripta mei numquam ſatis admirata TRYPHONIS,
Labore lecta maximo.
Fulvo auro pretioſa magis, viridique zmaragdo,
Qualem æquor Indicum tulit.
Scilicet ut ſcombris tunicas, (3) garoque parares,
Dareſque caſeo togam.
Hæc promiſſa fides? hæc ſunt mandata tibi quæ
Dedi rogans & obſecrans,
Ut gemmas inter ſervares; digna perenni
Cedro, vel arca eburnea?
Gratia nil fortunati, (4) gravitaſve TRYPHONIS
His, impudice, profuit?
Infelix! (5) quis te manet exitus? irruet in te
Atrox Iambus, irruet.
Inviſuſque (6) bonis laqueo vitam, improbe, claudes,
Vel igne dilues notam.
Aut ſi non homines curant tua facta nefanda,
Dii non inulta liquerint.

VII.

IN HIEMEM.

TRISTIS Hiems, cæli rabies, & dedecus anni,
Quam te conſpicio invitus nive tempora canâ
Horri-

† *Cum alibi fuerit edita hæc Ode, has animadvertimus Var. Lectiones.* Vulpius.
(1) *Ad Cornelium Rufum* (2) *Corneli* (3) *barroque* (4) *nil fama.* (5) *ergo qui te manet exitus? in te* (6) *tibi.*

Digitized by Google

Horrida conſperſam! quam te, fœdiſſima rerum,
Odi conſputam ſquallentibus ora pruinis,
Innexamque comam glacie, impexoſque capillos!
Ut mallem coleres Scythiam, Mœoticaque arva,
Regnaque Riphæo ſuppoſta nivoſa tyranno;
Aut peteres Tanaim, aut glacialis litora ponti!
Optarem, noſtrum numquam te inviſere cælum.
Namque ego te matrem Eumenidum, Mortiſque ſororem
Crediderim, emerſam diris de faucibus Orci,
Tempore quo Iapetum Tellus, ſævumque Tiphoea
Progenuit; vel cum peſtes immiſit acerbas
Juppiter ulciſcens audacis furta Promethei.
Tu Phœbo inviſa es; fugiens te vix videt, & ſe
Oceano condit magno: tunc ima pererrat
Signa; breveſque dies, & lucem apportat iniquam.
Tunc circumfuſis contriſtas nubibus orbem,
Nec per te apparent duratis gramina pratis.
Tunc fœdæ rerum facies, & mortis imago.
Exſpoliata ſuis viduatur honoribus arbos,
Atque, olim celeres, curſus frenantur aquarum.
Te duce concurſant impacato aere venti;
Proſternunt ſilvas animoſi, & prœlia miſcent.
Heu male quam teneras defendunt lignea citros
Tecta! ſuis arent morientia citria ramis.
Agricolæ ignavi ducunt longa otia tectis
Ante focum: nec ſe paſtor magalibus effert:
Nec maria exercet ſuſpenſis navita velis:
Strymoniæque grues fugiunt, & tranat hirundo
Æquora, nec noſtris audet ſe credere terris.
Quid dicam, quales etiam contraria vitæ
Humanæ inducas diverſos frigore morbos?
Nam mentes hominum cogis torpere veterno,
Et patulas reſonis imples tinnitibus aures;

Naribus, & per te ſalſus liquor effluit ore.
Ipſa gravi quaſſas mortalia pectora tuſſi,
Articuloſque ſecas contractis noxia nervis.
Es mihi nunc etiam nodoſam excire podagram
Auſa (ſcelus!) quæ me aſſiduis cruciatibus angit,
Nec patitur dulces Muſarum carpere fructus,
Aut tectis efferre pedes. huic arida febris
It comes, & miſero nativum perbibit humorem,
Exhauritque ſuo vitalem fonte calorem;
Uſque adeo inſinuat ſeſe, & pede labitur imo
Humor agens morbum, & tendit gravis uſque deorſum,
Ut torrens auctus nivibus de monte ſolutis,
Aut pluvia, aut vernæ liquefactis flatibus auræ,
Aggeribus ruptis clauſtra indignatur, & omne
Indupedimentum tollit, ſecum omnia volvens,
Et pecus, & dominos, & raptas cum lare ſilvas.
Non herbæ, aut fomenta queunt lenire dolorem:
Ora cibi, placidi ſunt neſcia lumina ſomni;
Præque dolore ſitis fauces exſiccat anhelas,
Et ſemper querulæ volitant ad ſidera voces.
Fortunatæ Hiemem quæ neſcivere malignam,
Fortunatæ iterum gentes quas aſpicit æquis
Sol oculis, ſpectatque nitenti Juppiter aſtro
Arridens! illis non ſunt obnoxia morbo
Corpora, ſed longâ ſolvuntur feſſa ſenectâ.
Tantum fœcundi demittit Juppiter imbris,
Atque homines cælique bibunt violaria rorem;
Unde etiam gens illa extentum durat in ævum.
Illis perpetuum ridet Ver, menſe Decembri
Exſultat lætus volucrum concentus in agris,
Formoſa æternis veſtitur floribus arbor,
Et roſa ſemper hiat vernans, clementia cæli
Quam fovet, & tepidis demulcent flatibus auræ.

VIII.

VIII.

IN QUINTIANUM.

ARMA, *virum*, *turmas*, *vexilligeraſque catervas*,
Ponit, ſi quid avet ponere, Quintianus:
Et *ferrugineum* corvino gutture *ferrum*
Ad Melæ ructet litora Quintianus.
Exoritur clamorque virum, *ſtridorque rudentum*;
Illius hoc ſemper carmen in ore ſonat.
Damnat avum, patremque, illi qui nomen ineptum
Impoſuit: dici vult mage *Quirtiarus*.
Sive docet pueros, frendit dente, ore, labriſque,
Sidera dira ruant, *cornibus antra rigent*.
Sive orat, cum defunctum veſpillo ſepulcro
Condit, & *Exſtructo ſtat Libitina rogo*,
Obſtrepit & ſtridens. Dicam, Jovio auſpice, ſemper
Errat *Quirtiarus*, Pieridum obprobrium.

IX.

IN BOREAM PÆDAGOGUM.

SI quiſquam ſuperûm tandem miſeratus ab alto
Ocnæa Boream pellat ab urbe procul,
Cernet odoratam lauri ſuccreſcere ſilvam
Mincius, & Muſas ludere propter aquas.
Quas olim rabidi metuentes frigora venti
Aut fugiſſe procul, vel latuiſſe reor.
Cernere erit violaſque, roſaſque, & amœna vireta,
Prataque veſtiri gramine quæque ſuo.
Cernere erit, ſine nube dies fulgere ſerenos,
Viciniſque albas montibus ire nives.
At contra ſi Mantoas perflaverit oras,
Afferet arboribus perniciem atque ſatis.

Digitized by Google

Quid gravius? Latiæ tenebras & nubila linguæ
Inducet flatu peſtifer horribili.

X.

DE EODEM MORTUO.

PACATUM pelagus, cælum ſperate ſerenum,
Agricolæ, & nautæ; nam periit Boreas.

XI.

IN FURIUM.

FURIUS eſt tenuis. quid ni cum tot mala, totque
Patrârit ſcelera, atque impia flagitia.
Et ſapiens ſero eſt; nam ſero cogitat, ipſum
Ultorem eſſe Deum tot ſcelerum, & Furias.

XII.

DE POLLINO.

NOLI admirari cur Prabia jugera vendat
Pollinus: in promtu cauſſa parata ſibi eſt.
In primis damnoſa nimis vicinia Sarcæ eſt:
Iccirco dixit, Sarcias unda, vale.
Præterea horribilis flabat per paſcua ventus;
Vir bonus haud poterat tot mala ferre diu.
Illum cura domi, illum prati cura gravabat:
Diſtabat nimium villula ab oppidulo.
Nunc penitus * totas dimiſit pectore curas,
Atque idem vacuus nunc foris, atque domi eſt.

XIII.

* *Tota faſtidia mente fugavit.*

XIII.

AD MAXIMUM RIPP. JURISCONSULTUM.

INTERMISSA, iterum cur, MAXIME, carmina tentas,
Atque ætate gravis mollia plectra moves?
Nil cum Cauſſidico eſt ſacris commune Poetis;
Diverſum eſt, ut ſcis, hujus & hujus opus.
Siſyphio leges tu volve revolve labore,
Unde cliens referat nomen ad aſtra tuum:
Unde tibi aſſurgant æquata palatia cælo,
Et tua non modico capſa ſit ære gravis.
AURELIO citharam, caroque relinque nepoti:
Aptus uterque ſacras ſollicitare deas.
Illis vivaces circumdent tempora lauri,
Fortia dum magni Cæſaris acta canunt.
Tu cave ne Cyrrham coneris ſcandere. Muſas
Furcillis fama eſt præcipitare ſenes.

XIV.

AD JACOBUM CALANDRAM.

REMITTO tibi carmen invenuſtum,
CALANDRA optime, peſſimi poetæ,
Immo toxica ferrei Fiæræ,
* Inſulſi, illepidi, & ſenis recocti.
Quæ dum monſtra lego male auſpicata,
Fato neſcio quo malo & ſiniſtro,
Jamdudum ſtomacho miſer laboro.
O quæ pharmaca nauſeam coercent
Excitam mihi? quis recurat ægrum?
Sunt faſtidia delicatiorum

* *Veſani, ſtupidi, atque peſtilentis.*

Menſarum; atque cibis ineſt amaror.
Quare vos rogo quotquot eſtis omnes,
Adeſte, o medici boni, malique,
Meque aſpergite amaraco, & fovete:
Ferte unguenta, roſaſque, ferte amomum,
Ferte & cinnama odora, ferte mentam,
(Si quicquam hæc ſtomachum levare poſſunt)
Veſtris artibus hanc luem fugate,
Neu ſerpat finite altius venenum.
At tu mi, obſecro per tuam ſalutem,
Iſthæc abjice toxica, o CALANDRA,
Circes graminibus nocentiora.
Neu te, neu inficiant meum SABINUM;
Aut immergite Mincio propinquo,
Aut tantum ſcelus expiate flammis.

XV.

IN BAPTISTAM FIÆRAM.

IPSE ſibi poſuit tumulum, titulumque Fiæra;
Mortuus, an vivus ſit, dubitat populus.

XVI.

IN EUMDEM.

JACTAS te medicum, Fiæra, vatem;
Hoc eſt te medicum, Fiæra, fictum.

XVII.

IN EUMDEM.

SI vivo tumulum tibi paraſti,
Cur, Fiæra, igitur mori moraris?

XVIII.

Digitized by Google

XVIII.

IN ZOILUM.

Dulces Lacrimulas noſtras adſcribere Cottæ
Auſus es obliquo, Zoile, judicio.
Non tamen iraſci tibi debeo, nec volo. verum
Debeo; quod vati conferor egregio.
At contra, e tumulo indignatus Cotta: Quis iſtas
Lacrimulas noſtris verſibus inſeruit?

XIX.

IN EUMDEM.

Non poſſum non triſtari, quod crimine furti
Argueris noſtras, Zoile, Lacrimulas:
Non poſſum quoque non lætari, * adſcripſeris idem
Quod noſtras Cottæ, Zoile, Lacrimulas.
Nam mea dum confers docto mala carmina vati,
(Juppiter!) ut nullo es, Zoile, judicio!

XX.

IN EODEM.

Neſcio utrum te Cotta magis, vel debeam ego ipſe
Odiſſe; ambos qui crimine conſceleras.
Furta mihi objectas, puerilia carmina Cottæ.
O hominem veſano ingenio, atque malo!

XXI.

* *Adſcribere es auſus.*

Digitized by Google

XXI.

IN SILVIUM.

PHilosophum, Silvi, profiteris; nec nego certe
Quin barbam, & mores non habeas Cynici.

XXII.

IN MALUM MARITUM.

COmponi tumulo mandas cum conjuge, cum nil
In vita ambobus compoſitum fuerit.

XXIII.

DE GALLIS.

ERrant qui dicunt, Gallos non poſſe potiri
Italia: hanc Gallis quis tumulum eſſe neget?

XXIV.

AD TURCUM.

SI ſapiens eſſes, morereris, Turce, libenter:
Vita homini infami eſt mors alia, atque alia.

XXV.

IN HERMAGORAM MALUM MEDICUM.

DUm rapis hunc Medicum, tibi, Mors, inimica fuiſti:
Vivendo hic poterat te ſatiare ſatis.

Digitized by Google

XXVI.

AD CARINUM.

NIMIRUM es ſapiens, Carine; namque
Qui ſapit, ſapiens poteſt vocari.

XXVII.

AD EUMDEM.

CARMINA tam graviter ſapiunt tua, docte Carine,
Quam graviter fœdi ſpiritus oris olet.

XXVIII.

CANOPO DEDICAT LYRAM ARIONIS.

MAGNE CANOPE, Lyram pelago qua vectus Arion
Tergore delphini eſt, numina ſalſa ferunt:
Quam pater ipſe tuos olim ſervârat in uſus,
Deberique tibi noverat Oceanus.
Hac reſonante, choros ducent placido æquore Nymphæ,
Et delphin veteris conſcius officii.
Adferet aſſurgens ramoſa coralia Nereus,
Neptunuſque ſalax oſtrea mille feret.
Hanc igitur tibi habe; tali tu munere dignus;
Nam cælo fixam fabula fingit anus.
Felix nauta ſono ſiſtes vaga flumina dulci,
Et cantu iratas pacificabis aquas.
Sic tibi Pactólus gemmas innectat & aurum,
Ut poſſint meritas circumiiſſe comas;

XXIX.

Digitized by Google

XXIX.

DE VENERE THEJA.

Sic dicta a ſuburbano quodam Mantuanorum Ducum amœniſſimo, quod, quamvis dirutum, adhuc nomen The *ſervat.*

CYPRIA frenatis percurrens æthera cycnis
FEDERICUM, Theique aurea tecta videt.
Roma, vale, Cyproſque, inquit: hic otia degam:
Hic Roma, hic Cypros: Mars meus hic habitat.
Antehac ſi me igitur dixerunt Cyprida vates,
Ex iſto dicar tempore Theja Venus.

XXX.

AD EAMDEM.

THEJA Venus, tibi ſic dilectæ ad mœnia Mantûs
Alludat patriis garrula Nympha modis:
Sic tibi curvatis niteant mala aurea ramis,
Surgat & intonſâ myrtea ſilva comâ:
Quem modo MARGARITE dias in luminis oras
Sidere felici, Marte parente, dedit,
Ridentem puerum dulce ad patris oſcula ſerves,
Et tenero foveas molliter in gremio;
Paullatim imperii donec maturus habenis,
Et caput & fines temperet Eridani.

XXXI.

Digitized by Google

XXXI.

VOTUM LUZASCHI

Ad VENEREM Thejam.

THEJA Venus, cui tam formoſa palatia ſurgunt;
 Cui nova templa nitent auſpice FEDERICO,
Hæc tibi LUZASCHUS tuus & Mavortius heros
 Triginta horrentum corpora ponit aprûm,
Quos ille ad ripam Ticini Inſubribus arvis
 Proſtravit, multam non ſine ſtrage canum.
Corpora quæ informi pendent horrentia rictu,
 Et dente, & ſætis, ſanguine fœda rigent.
Vulneris ipſe ſui, atque tui haud oblitus * amantis,
 Vindicat occiſis vulnus utrumque feris.

XXXII.

VOTUM ARCHINTHI AD DIANAM.

DUM parvi ſequitur Rheni in convallibus urſam,
 Venanti ARCHINTHO, caſta Diana, fave.
Effice ne toties ſilveſtribus abdita luſtris
 Ludat anhelantes per nemora alta canes:
Neu toties juvenem curſu fugitiva fatiget,
 Sed cadat in tenſas præda petita plagas.
Tunc tibi longævi pendebunt cornua cervi,
 Stabit & ante tuos urſa proterva pedes.

XXXIII.

* *Adonid.*

Digitized by Google

XXXIII.

VOTUM CORNELII GRYPHII

Ad DIANAM.

CANDIDULUM hunc dentem, primo ſub flore juventæ
Tonſoris vulſit quem ſibi dira manus,
Benaci ſaliente unda CORNELIUS ortus
Dedicat, o noctis Cynthia diva potens:
Et rogat ut reliquos propiori numine ſerves,
Ne ſævas iterum ſentiat ille manus.

XXXIV.

VOTUM ATHIS AD BENACUM.

HANC tibi de fracta partem, Benace, carina
Dedicat * ipſe tuo litore natus Athis:
Velaque ſuſpendit diſcerpta furentibus Auſtris,
Et quæ naufragii eſt palmula facta comes.
Addit & ultima vota: *Inſanis obrue in undis,*
Obrue Athin, poſthac ſi ſua vela vides.

XXXV.

DE MARTE AMANTE PALLADA.

MARS Veneris, quondam caræ, eſt exoſus amores,
Quis putet? amiſit fabula priſca fidem.
Dumque colit terras, Violantida deperit unam.
Rem miram! Mavors Palladis igne calet.

XXXVI.

* *Ille.*

Digitized by Google

XXXVI.

De CUPIDINE Dormiente;

APUD ILLUSTRISS. ISABELLAM M. MANTUÆ.

TU puerum vexare cave, Cytherea, protervum,
Dum carpit ſomnos lumine languidulo.
At vos ſecuri interea requieſcite, amantes,
Depoſita feſſus dum face dormit Amor.

XXXVII.

DE AMORE ET BAJIS.

BAJARUM dum forte capit ſub mollibus umbris
Feſſus Amor ſomnum, murmure captus aquæ,
Ipſa facem accurrens gelida celavit in unda,
Ut veteres flammas vindicet alma Venus.
Quamprimum liquor ille æternos concipit ignes:
Igne novo (quiſnam crederet?) arſit aqua.
† * Ignitis igitur fumant hæc balnea lymphis;
Quod facula una omnes vincit Amoris aquas.

XXXVIII.

AD DAPHNIM.

NEc poſthac coryli grata dejectus in umbra
Mulcebis pecudes carmine, Daphni, tuas:
Nec patriis poſthac texes umbracula Nymphis;
Populea ſternes nec tibi fronde torum.
Juppiter afflavit te fulmine: veſpere ſero
Ad ſtabula attonitæ vix rediere boves.

XXXIX.

† Flammivomis, *Aldina Carminum collectio an.* 1533. *in* 8. Vulpius.
* *Accenſis.*

Digitized by Google

XXXIX.

ECLOGA.

Sub nomine GALATEÆ vocat Sereniſs.

CATHARINAM REGINAM UXOREM

Illuſtriſſ. Ducis FRANC. Mant.

DUM veſtit Phœbus formoſo gramine terram,
Et Zephyrus pingit prata colore novo,
Hæc cecinit Lycidas viridanti innixus olivæ,
Tollit ubi parvis ſe Capriana jugis:
Huc ades, o GALATEA; redit Pax aurea terris;
Jam placidus, domito Marte, triumphat Amor.
Exſpectata veni; Faunus te molliter ardet,
Et deſiderio liquitur uſque tui.
Dumque tuos abſens ſecum ſuſpirat amores,
Inſomnes noctes ducit & ille dies.
Linque domos patrias, & tanti nominis Hiſtrum,
Inque tui Fauni læta recurre ſinus.
Ipſa tibi violas hiberno tempore tellus
Submittet niveas, purpureaſque roſas.
Flava tibi nivibus mediis florebit ariſta:
Plena capræ referent ubera lacte domum.
Sudabunt teneræ cæleſtia mella geniſtæ,
Aurea ſtillabit ſuccina lenta ſalix.
En te MARGARITE præ cunctis cernere geſtit,
Diverſaſque parat ruris & urbis opes.
Quali te amplexu excipiet, caramque fovebit!
Imprimet intactis oſcula quanta genis!
Marmiroe te pulchra vocat; tibia lilia ſervat,
Seu mage narciſſum, ſive hyacinthon amas.

* Pin-

Digitized by Google

* Pingit odoratis redolentia ſerta liguſtris.
Serta colore tibi, ſerta & odore placent.
Theja Venus prati mollis populatur honores,
Et tibi florentem ſubſecat ungue thymum;
Illic educit ſpirantes hortulus herbas,
Surgit & intonſâ citria ſilva comâ.
Andini late alternant tua nomina ſaltus,
Quæque ſuum jactant paſcua VIRGILIUM.
Eridanuſque pater præcinctus cornua muſco,
Frondeque populea, litore plaudit heræ,
Prætenditque manu ramoſa coralia trunco,
Quæ genitor Nympharum attulit Oceanus.
Mincius intexit calathos, quos mollis acanthus
Veſtit, & hos hederæ brachia lenta ligant.
Læta tibi niveas nutrit Spinoſa columbas:
Poma ſuis pendent roſcida ** ab arboribus.
Te quercus, ſaliceſque vocant; nam diceris inter
Nympharum æquales pulchrior eſſe choros:
Collaque cygneas vincunt tua candida plumas;
Ut roſa, purpurea es; ut viola, alba genas.
Huc ades; hic umbræ nemorum, & de valle volutus
Fons gelidus rauco murmure ſaxa ciet.
Hic nitidi ſoles, hic indulgentia cæli,
Hic animos triſtes gramina læta movent.
Tecum concordes Faunus bonus exiget annos;
Qui nunc *** jucundi tempora veris agit.
Tunc tibi paſtores agreſtia dona feremus,
Inter quæ lactens hædus, & agnus erit.
Ruſtica tunc quercu pubes in ſerta retorto,
Cincta comam, argutos tollet ad aſtra ſonos;
Adventumque tuum ſignabit cortice fagi,
Ne ventura ætas non meminiſſe queat.

L Tunc

* *Texit.*
** *In.*
*** *Formoſi.*

Tunc aderis præſens, & læta vocantibus ultro;
Namque tibi pius eſt magnus uterque parens.
Nullus erit qui non libet tibi lacte recenti:
Nullus erit qui non aurea poma ferat.
Hactenus hæc Lycidas; cum plura referre parantem
Compulit errantes cogere Veſper oves.

X L.

IN LAUDEM LAURUS.

Ode Soluta ad

LAUREUM AMARSFORDIENSEM.

DICERIS quoque tu meis
Laurus fidibus, & chely
Suaviſonante, ſi Phœbus ipſe
Tantum inſpirat enthei
Spiritus mihi, ut in honorem ferar
Olim optatæ virginis.
Namque ille exarſit inti-
mis præcordiis, dum ſinus
Candidos nudata, ludenſque
Inter æqualium choros,
Cothurnoque exſerta levi
Marmoreos pedes lavares
Ad ripam patrii fluminis ſonoram,
Perfundens ſocias amabiles
Urnula argentea lymphis.
Tunc ut ille vidit amens te,
Oblitus arcum, ſagittiferamque pharetram,
Queis victor formidoloſus
De ſerpente triumphârat horrifico,
Optavit te ardens, irruit ardens

Tuum

Digitized by Google

Tuum in amplexum. At tu reflectis caput
Exterrita, ut viſo mollis agna lupo.
Quamprimum ſocia eris mihi, dixit,
Currus cælivagi
Tu luciferos reges equos,
Et advehes terris diem:
Tum roſcidum Orientem mecum
Luſtrabis, & aureum
Perambulabis Signiferum.
Tu mecum reſonantia magni
Oceani antra ſubibis:
Facieſque mecum regna
Infera nocte ſplendida.
Tibi invidebit Aurora rubens,
Dum ſurget croceo e toro
Tithoni tremuli ſenis,
Si me tuo digneris amore.
Sed ſprêſti ingratam vocem, freti
Surdior Ionii procellis,
Deliberata prius mori,
Quam quis tibi vel deorum impudens,
Vel mortalium arrogans
Zonam ſolveret virgineam.
Tandem pudica profers comas
Odoras, præmium pudoris,
Præmium caſti pectoris: his baccas
Ægrorum in uſum mortalium educas.
Tu ſerta contexis vatum in
Regumque victorum caput,
Duplici honore decora.
Tu redimita frontem honeſtam
Semper viridi cortice, intacta,
Nec gelu, aut hiemis timens,
Nullis demorſa pruinis,

Digitized by Google

Neque ſævis Aquilonibus
Æthere frigido deprœliantibus,
Hiulca admittis cælifluos imbres;
Joviſque irati fulmina
Contemnis: ſolum amanti tuo obnoxia;
Quod te firmat, calore
Quod te vivifico fovet, tuas
Miſertus vices, neque ſuos
Oblitus veteres ignes,
Te proſpectat ab alto
Æthere omnividens. O quis me tua
Locet ſub umbra! ut expers
Curarum excipiam placidum ſoporem!
O qui meum caput tua
Innectat fronde decorum?
Tunc ipſe nec curem coronas
Regum, nec ſilvas Heſperidum beatas.

XLI.

DE JUNIPERO.

HANC ego Juniperum ſertis & fronde corono:
Hæc mihi Juniperus maxima ſemper erit.
Nec laurus mihi malim, aut coniferas cypariſſos:
Deſpicio myrtos, o Cytherea, tuas.
Dum me Juniperus molli circumtegat umbra,
Hanc ego ſilveſtri paſtor honore colam.
Vere novo innectam violis pro tempore ramos,
Et feram odoratis lilia mixta roſis.
Autumno ſtabunt pendentia roſcida mala,
Mala excerpta ſuis nuper ab arboribus.
Illi ego dona feram. Non hanc violare ſecuri
Audeat, aut * rapido ruſticus igne petat:
Ut

* *Illam.*

Digitized by Google

Ut ſervata ſuos longo det tempore fructus,
Æternumque virens tollat in aſtra caput.
Non hanc proſternant animoſi flamina venti,
Torrida non æſtas, non rigida urat hiems.
Juniperum foveat * tepidi clementia cæli,
Proferat ut fructus ſemper odora novos.
Vos neque, Hamadryades, pigeat cum venerit æſtus,
Radicem egelidi ſpargere fontis aqua:
Denſaque bacciferis prætendere tegmina ramis,
Sæviet horrendo cum mala bruma gelu:
Ut faciles agitare ſub hac convivia ** Fauni,
Et ſolitas poſſit ducere Amor choreas.
Sæpe ſub hac captes venatu feſſa ſoporem,
Intactæ cuſtos, Delia, Juniperi.

XLII.

IN FONTEM CAPRIANÆ.

INvitat Dryas hic & te pulcherrima Nais:
Arboris hæc Genius, fontis & illa dea eſt.
Hæc volucrum ramis conſeſſus præſtat opacis,
Atque umbram medio ſufficit alta die.
Illa ſitim exſtinguit ſaliens, & inire ſoporem
Perſuadet, rauco dum ſtrepit unda ſono.

XLIII.

DE EODEM.

ET quercum fons hic, & fontem quercus amabit:
Et bibet, & ludet ſemper Hamadryas hic.

* *Puti.*
** *Nympha.*

Digitized by Google

XLIV.

DE AMORE ET JUNIPERO.

JUNIPERO caperet ſomnum cum forte ſub alta
Allectus vitrei murmure fontis Amor;
Indignata Venus, myrti quod ſperneret umbram,
Perfide, ait, pœnas, perfide nate, dabis.
Nec mora; Juniperi folio confixit acuto,
Et liquit tenero ſpicula fixa pedi.
* Somno excitus Amor, Mater, nil proficis, inquit:
Tu tibi habe myrtum; ſit mea Juniperus.

XLV.

AD STEPHANUM LAUREUM

Amarsfordienſem.

URSAM ſi videas Bononienſem,
Non urſam, ſed amabilem Camillam,
Urbis Felſineæ decuſque ſæcli,
Quam lætabere, gratiaſque divis
Ages, LAUREE, quod tuis ocellis
Tantum dii dederint licere, tantum
Conſpexiſſe boni! Videbis Arcton,
Quæ cæli reliquas faces minutas
Obſcurans proprio nitore inumbrat;
Et flammam ciet intimis medullis.
Gemmas aſpicies, roſas rubentes,
Admirabere candidas pruinas,
Verba & purpureo exeuntia oſtro.
Cui poſtquam dederis meam papyrum,
Dic, Te, dic, cupit ARCHIUS perenne
Com-

* *Ut perſentit.*

Digitized by Google

Commendare ſuis, Camilla, chartis.
At ſi non licet, obſecrat quod alti
Saltem affectum animi probes benigne,
Et parcas calamo ſuo arroganti.

XLVI.

AD CAMILLAM GONSAGAM.

LÆTUS Amor de more tuis * ut ſidit ocellis,
Spiculaque e pharetra promere ſæva parat;
Ipſa comâ furtim pendente, & crine retorto
Innectis. ridens talia fatur Amor:
Cauta ** Venus quondam Vulcani vincula ſenſit;
Quid mirum, laqueos ſi puer ipſe tuos?

XLVII.

AD MARTIAM VENETAM.

TUTIANI permitte manu te, Martia, pingi:
Tam doctas facies poſtulat iſta manus.
Vendicat ille tui ſimiles a morte ſecunda:
Subtrahit a rapidi temporis arbitrio.
In tabula viridem ſervabis pulchra colorem:
Turpabit roſeas nec tibi ruga genas.
Deinde tuo vultu ventura juventa calebit,
Conſpiciet nullam cum tibi canitiem.

* *Dum.*
** *Parens.*

XLVIII.

AD CAMILLAM VALENTAM.

CUM mater tibi ſit Pallas, cui denique mirum
Quod * doctos verſus, culta Camilla, facis?
Hoc admirandum, cum ſis vel mater Amorum,
Quod proba, quod ſervas rara pudicitiam.

XLIX.

DE LAURA BONONIENSE.

Petrarchæ Imitatio.

NON Ticinus, Tybris, Padus, Arnus, Nilus, & Hermus,
Non Atheſis, Rhodanus, Tanais, Mæander, & Hebrus,
Alphæus, gelidis nec Medoacus aquis:
Non abies, poſſetve meum lenire calorem
Quicquid ſilvarum, quicquid & eſt nemorum.
Ardenti una meo ſupereſt medicina furori,
Laurus amor Phœbi, Laurus honos Dryadum.
Quam fovet ardorem trunco, tam mollibus umbris
Mulcet, & ardorem, quem facit ipſa, levat.
Sic Laurum vitreis riget undis perpetuus fons,
Meque tegat denſis Laurus opaca comis.
Sic ſemper Laurus gemino potiatur honore,
Et Regum & Vatum tollat in aſtra caput.
Illius ut noſtros inſcribam cortice amores,
Et creſcat Laurus maxima, creſcat amor.

L.

* *Facias doctos culta Camilla modos.*

Digitized by Google

L.

IN TUMULUM AMANTIUM INTERFECTORUM PADUÆ.

DUM vixi, tecum optavi, mea, vivere, vita;
Dum ſine te vixi, vita moleſta fuit.
Nunc tibi me æternum jungunt communia fata:
Mors, mihi quam vita es carior & melior!

L I.

AD VENTOS NACENSES.

QUI nemora & Naci montis ſaxa invia Venti
Tunditis, & celeri verritis antra fuga,
Si veſtrûm flammas quiſquam atque incendia ſenſit
Queis divûm atque hominum pectora torret Amor
Me miſerum perflate, atque has exſtinguite flammas.
In me unum totas fundite, quæſo, animas.
Aut ſaltem in dominam partem aſportate caloris;
Forſan erit noſtris mitior inde malis.

L I I.

DE LACRIMIS PUELLÆ.

Imitatio Areoſti.

EX COMINIANA EDITIONE.

DULCES lacrimulæ meæ * puellæ,
Quas deſiderium pium movebat;
Quæ vultus modo candidos rigabant
Guttatim; & roſeis genis fluebant:

Ac

* *Ipſityllæ.*

Digitized by Google

Ac ſi rivulus irrigaret undâ
Flores purpureoſque candidoſque;
Ac per * mollia prata laboretur.
Tam ſuavi in pluvia nitens Cupido
Inſidebat, uti ſolet volúcris
Ramo, vere novo, ad novos tepores,
Poſt Solem ** accipere ætheris liquorem;
Geſtire & pluviæ ore blandiendo.
Has inter lacrimas, & hunc dolorem
Quaſſabat geminas faces Cupido,
Exire ut faceret novas favillas.

VERSUS LUDOVICI AREOSTI,
quos imitatus eſt ARCHIUS, hi ſunt, ex Libro XI. Rolandi Furentis; ubi Poeta ille maximus Olympiæ formam elegantiſſime deſcribit.

Mentre parlava; i begli occhi ſereni
De la donna, di lagrime eran pieni.

Era il bel viſo ſuo, quale eſſer ſuole
Di primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
Si ſgombra intorno il nubiloſo velo.
E come il roſignuol dolci carole
Mena ne i rami allor del verde ſtelo,
Così a le belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al caldo lume.

E ne la face de' begli occhi accende
L'aurato ſtrale, e nel ruſcello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori ſcende;
E temprato che l'ha, tira di forza. ec.

LIII.

* *Et per lilia curreret roſaſque.*
** *Ebibere.*

Digitized by Google

LIII.

LACRIMÆ IN SABELLINAM CATELLAM.

SABELLINA catellula,
Qua non promtior altera
Mellitum imprimere oſculum;
Qua non altera doctior
Manus linguâ eburneas
Heræ lambere amabilis;
Vale, amata catellula,
Heræ deliciæ meæ.
Tu pedem tremulum dabas
Modo hunc, hunc modo, & illum;
Alternas iterans vices
Sponte, ſive petita.
Ad vocem dominæ procax
Incitare ſueta
Ludum, ludere pertinax
Ad blandum digiti ſonum:
Ad nutum quoque promta
Lapſum linteolum dare
Blandis morſibus adpetens.
Te morſus rabidæ canis
Oppreſſit. canis effera
Momordit tenerum pedem.
Illo vulnere ſaucia
Nulli blanditias facis,
Et lympham refugis tremens;
Nec ſomnum capis, aut cibum.
Tantum humi ægra recumbis,
Aut fota in gremio, aut toro
Heræ molliculo jaces,
Oblita innumeros jocos,

Tri-

Digitized by Google

Triſte neſcio quid gemens.
Tandem perpetuo (ſcelus!)
Claudis lumina ſomno.
O fatum lacrimabile!
O factum male & impie!
Ergo quæ modo ludicrum
Præſtabas dominæ, jaces
* Urnâ condita eburneâ.
Hoc ſolatiolum tamen
Sit, miſella, tibi necis,
Quod nuſquam occubuit canis
Quam tam bella puellula
Cum deſiderio arſerit:
Pro qua ſplendidi ocelluli
Turgidas modo roſcidis
Rigârunt lacrimis genas.

LIV.

DE DISCESSU AB AMICA.

HOc ego diſceſſu, fateor, ſum factus ut amens;
Nam fleo quod domina cogor abire mea:
Rideo; me dominæ faciunt promiſſa ſuperbum:
Ardeo; ſollicitum cor fera flamma coquit:
Frigeo; namque meus ſol linquitur orbe remoto:
Spero; mihi incerto eſt certa in amore fides.
Et timeo infelix, quoniam Timor inſtat, & inquit:
Rara in amore diu femina pondus habet.

LV.

* *Parva condita in urnula.*

Digitized by Google

L V.

AD AMICAM.

ILLE ſemel qui te, rerum pulcherrima, vidit,
Ille ſuis totum optavit ineſſe oculis:
Verba ſemel qui te ſenſit mellita loquentem,
Totum aures petiit ſe bibulas fieri.
At qui ſævitiemque & inexorabile pectus
Teque impacatum nôrit habere animum,
(Pace tua dictum) ſe oderit ille, voletque
Numquam habuiſſe aures, numquam habuiſſe oculos.

L V I.

AD THYRSIM.

THYRSI puer, formoſe puer, cur liqueris heu heu
In fontem? cur ſic pallidulo ore tumes?
Dum fles ereptam nocturno a fure capellam,
Ah miſer, ah miſer, ah deſine velle mori.
Eſt mihi (ni temnis mea munera) corniger hircus;
Invidit Lycidas hunc mihi ſæpe bonus:
Ille herbas gelidis in vallibus Apennini
Tondet, & eſt matris maxima cura meæ:
Illum ego ſurripiam; matrem, caramque ſororem
Præ te ego deſpicio, deſpicioque gregem.

L V I I.

DE HYALE.

ALBA genas Hyale tota aſpectabilis urbe eſt;
Illa eadem roſeo picta colore nitet.
Quid? quod & aureolos oſtentat fronte capillos,
Cum ſit anus, multâque obſita canitie?

Nil

Digitized by Google

Nil mirum; eſt conjux Hyale pictoris; & omnes,
Quum vult, illa domi pyxidas evacuat.
Non tamen huic facile eſt rugam occultare ſenilem;
Pictoris quoniam non facit iſta color.

LVIII.

AD MYCONEM.

COGE pecus, formoſe Mycon, ad paſcua Sarcæ,
Arenti ſitiens dum Cane fervet humus.
Ilicis hic nigræ ſacrum nemus: hic teget umbra
Una duos, eadem proteget umbra pecus.

LIX.

AD BORDELLINUM FLUVIUM.

BORDELLINE, Hierum merſiſſes amne rapaci,
Ni tibi clamâſſet: Eſt meus ignis edax.

LX.

AD SUOS OCULOS.

Hoc & ſequens Epigramma, quæ leguntur in calce Poematum Fracaſtorii edit. I. Cominianæ, in Collectione Mantuana non comparent.

QUID tot, procaces, lacrimis ſinus fruſtra
Rigatis, oculi? quid cruore manatis?
Hoc eſt, quod inquiunt, ſapere Phrygas ſero.
Tum lacrimari, tum dolere oportebat,
Quum vos, ſceleſti, meque perditum iretis.
Quoties rogavi, dicite, quoties ſupplex
Per me obſecravi, per meaſque fortunas,
Ut

Digitized by Google

Ut hæc roſetis æqua labra Pæſtanis,
Vultumque cerni lubricum caveretis!
Nil me, ſceleſti, miſeret, aut piget veſtri:
Cordis dolet ſolius; quod modis miris
Pœnas furoris innocuum luit veſtri.

LXI.

PEDIBUS SUIS.

AMABO, quo me, laſſuli pedes, fertis,
Vix ſuſtinentes ſemimortuum corpus?
An ad cruentum limen, ad fores illas,
Ubi hanc miſelli pene liquimus vitam?
Quid ah, quid ultro convolatis ad mortem?
Quid ſponte in acres ponitis manum flammas?
Ni vos (ſed olim viderit ſator Divûm)
Tot ejulatus, lacrimaſque pertæſi,
Utcumque tantis quæritis malis finem.

FINIS

LIBRI TERTII.

Digitized by Google

ADNOTATIONES

IN LIBRUM TERTIUM.

I. A*Loyſius Ludovici Gonſaga* filius, maximam in re militari gloriam adeptus, *Rhodomontis* antonomaſtice nomen accepit. Obiit percuſſus ahenea pila in pugna ad *Arrum*, vulgo *Vicovaro*. *Iſabellam Columnam* ejus uxorem proſopopæja hac alloquitur Poeta, eamque clariſſimæ *Victoriæ* exemplo, ut vidua manere velit cohortatur; fruſtra, nam *Philippo Lanoio* Sulmonæ Principi poſtea nupſit. Aloyſii vero facta Poeta recenſens, Anconis ſeditionem ab eo ſedatam, & captum Arium potiſſimum celebrat; eumque ab Latina, & Italica Poeſi collaudat, ut merito declarant ejus divina prope carmina ad Ludovicum Areoſtum

„ Saggio Scrittor de le memorie antiche. „

Marcus Antonius Columna, & *Camillus Trivultius*, in Mediolanenſi obſidione dum vallos, & mænia ad hoſtium inſidias repellendas obſervarent, ahenea pila percuſſi, conciderunt anno 1521.

Joannes Medici, *Coſimi* magni Ducis Pater, in prælio prope *Ambuletum*, nunc *Governolo*, graviter vulneratus, Mantua, *Aretino* impetrante, apud *Federicum* Ducem delatus eſt, ibique occubuit anno 1526.

II. Cum *Margarita Maroſcelli*, ex *Doniſmundis*, Ferrarienſis mortuo *Giſmundo Cantelmo* Sorae Duce viro ſuo, apud *Iſabellam Gonſagam* Mantuæ Principem decederet, *Aureliam Valeſi* Sermidenſem Ferrarienſi D. Mariæ Gratiarum Monaſterio ſecum abduxit, eo animo, ut novo quod ponere cogitabat Monaſterio eam præficeret. Multis igitur ad hoc paratis opibus, anno 1532. moriens, teſtamento *Iſabellam* Hæredem ſibi ita inſtituit, ut quod ipſa diu mente voluerat, ab ea perficeretur: quod ideo Monaſterium *della Cantelma* dictum fuit.

III,

Digitized by Google

III. *Martianum Capella*, veterem Grammaticum exagitat Poeta, & *Stephano Laureo* Medico Amersfordiæ nato, ſuadere conatur, ut auferat Librum *de Nuptiis Philologiæ*, quem *Franciſcus Vitali* Vicetiæ primum edidit anno 1499. De *Petro Bembo*, *Marco Antonio Flaminio*, & *Jacobo Sadoleto* clariſſimis viris nihil dicam; hoc addo, *Romulum* hic cum iis nominatum *Amaſeum* eſſe, qui tunc temporis in Bononienſi Gymnaſio Græcam, & Latinam linguam docebat, & Xenophontis Ciropædiam interpretatus eſt.

V. *Joannes Petrus Pintio*, extremo ſæculo xv. Mantuæ natus eſt; deceſſit medio xvi. circiter elapſo. *Jani Pyrrhi* nomen ſibi ſumpſit, librumque *Delle Vite de' Veſcovi e Principi di Trento* fabuloſe magis, quam ad Hiſtoriæ fidem conſcripſit. Ex hoc Auctoris noſtri carmine apparet eum ut Poetam laurea corona a Cæſare donatum fuiſſe, & ut habet Cl. *Tartarottus*, Poetæ laureati titulum ſibi etiam tribuit in Præfatione quadam in Librum Grammaticarum Inſtitutionum *Auguſtini Saburni* Brixienſis, pro more ſcilicet illius ætatis, qua decus hujuſmodi parvo emebatur, ac Poetarum laureæ alga viliores eſſe videbantur. Ignotum vero nobis eſt, quo loco *Naviger* Poeta, & Orator elegantiſſimus Pintium hunc laudaverit; uti Poeta noſter canit.

VI. *Trypho Gabrielli* Venetus ab omnibus XVI. ſæculi Scriptoribus magni habitus eſt. Philoſophiam ſummopere coluit, & caſtiſſima vita alterius Socratis nomen ſibi meruit. Anno 1549. in Patria ſupremum diem obiit, atque in Eccleſia vulgo *della Celeſtia* etiamnum ſepulcrum ejus ſpectatur, de quo conſule Apoſtolum Zeno in *note alla Bibl. Ital.*

VIII. *Joannes Franciſcus Conti* duplex cognomen ſuſcepit: *Stoa* ſcilicet, & *Quintiani*; alterum, quaſi ipſe eſſet Scientiarum omnium porticus; alterum a patria ſua *Quinzano* Brixienſium oppido, vel ut ipſe dictitabat, quod Quintianum Martialis amicum ſe fingeret. Ob Poeticæ laudem a *Ludovico* XII. Galliarum Rege laurea coronatus eſt, & in Papienſem exedram elatus. Grammatices, & Poeſis ſtudio ma-

Digitized by Google

xime incubuit. Epographias ſcripſit, atque Epigrammata, ſed quia in ſcriptis ſuis extollendis nimius fuerit, inter Nebulones merito a *Giraldo* repoſitus eſt: interea *Scaliger* eum laudat. *Textor* in *Officina* ſic ait: *ſunt & noſtro ſaeculo, qui magna ſui nominis celebritate poeticen profitentur, ut Quintianus Stoa, cujus familiaritate & colloquio uſus ſum aliquandiu, quum degeret Lutetiae, ibique ſuam Cleopolim excuderet*. Occubuit, magnam apud Gallos famam conſecutus, anno 1557. aetatis ſuae 73. Vide *Quirini Specimen Litter. Brixien.*

XII. *Prabia*, jugera e loco quodam in Arcenſi ditione, quem vulgus *Pravi* nominat.

XIII. De *Maximo* & *Aurelio* JJ. CC. Ripenſibus nihil eſt quod ſciam.

XIV. De *Jacobo Calandra* alibi diximus. *Joannes Baptiſta Fiera* Medicus, & Poeta, anno 1469. Mantuae ex antiquiſſima familia ortus eſt. Ejus extant Lacrimae in funere *Hippolytae Caſtillioneae*, *Balthaſſaris* Poetae conjugis, eumdemque doctum, valdeque accuratum, ſed durum merito vocat *Scaliger* in *Hypercritico*: mortuus eſt anno 1538., carminaque reliquit, quae alii in alias linguas tranſtulerunt, & commentariis illuſtrarunt. Librum de tribus principiis in Ariſtotelem edidit, & de Verbo Incarnato Poema ſuum *Adriano* VI. P. M. inſcripſit, cujus gratatoriae litterae extant apud *Doneſmondum*.

Sabinus Calandra, *Federici* filius, *Jacobi* modo laudati nepos, & a Secretis Ducalibus, de quo *Zucchi Memorie MSS.* Privilegium ab *Hercule* Cardinale avo & Matre *Margarita*, tutoribus Ducis Mantuae, de *Jovii* Elogiis edendis *Michaeli Tramezzino* conceſſum a *Sabino* hoc ſubſcriptum legimus Anno 1546.

XVIII. *Dulces lacrimulas*, ideſt ut opinor Hendecaſyllabon illud

Dulces lacrimulae meae puellae

prope finem hujus Libri.

XXX. Puer hic, pro quo Venerem orat Poeta, *Franciſcus* eſt, natus anno 1533. ex *Federico* Mantuae Duce, & *Margarita Paleologo*.

XXXI.

XXXI. *Archinthus*, ipſe eſt *Nicolaus*, nam ita ſemel, atque iterum in *mss.* noſtro ipſe ſe nominat; quam vero *Urſam* allegorice appellat, illa eadem *Camilla* eſt, de qua canit carmine 45. ad *Laureum*, ubi rurſus eam *Urſam* nominat.

XXXV. *Violantem Valenti* intelligo, de qua conſule quæ dicturi ſumus. Lib. IV.

XXXIX. *Catharina*, *Ferdinandi* Romanorum Regis filia, *Franciſco Primo* Mantuæ Duci nupſit anno 1549., eodemque quattuor vix elapſis menſibus orbata eſt. Eam poſtero anno duxit *Sigiſmundus* Auguſtus Poloniæ Rex. Auctor, Franciſcum *Faunum*, Catharinam *Galateam*, ſe *Lycidam* nominat.

Capriana, *Cauriana*, nobiliſſimus cum Arce pagus in agro Mantuano prope fines Veronenſium

„ .. qua ſe ſubducere colles
„ Incipiunt, mollique jugum demittere clivo. *Virg. Ecl.* IX.

Cum *Franciſcus Primus*, Mantuæ Marchio, ruſticandi gratia non ignobile Palatium erigi curaſſet, ibidem multis conventis Legatis anno 1441., Pacis concilium inter Italiæ Principes initum fuit, quod Cremonenſem Tractatum Hiſtorici vocant. Eo nunc etiam in loco Arcenſes Comites multas poſſeſſiones habent, & hinc eſt, quod ſæpe laudatur a Poeta.

Marmiroe, *Marmirol*, locus eſt in agro Mantuano, quo *Federicus* Mantuæ Marchio nobiliſſimum ad ruris otia Palatium erigi curavit, quod omni poſtea delitiarum genere Mantuani Principes exornarunt. Moles ipſa, nunc pene diruta, hoc apprime teſtatur.

Ande, *Pietole*, in agro Mantuano, ubi P. Virgilium tradunt natum eſſe. *Maffeius* tamen noſter aliter ſentit, motus illis IX. Eclogæ verſibus:

„ Certe equidem audieram qua ſe ſubducere colles
„ Incipiunt, mollique jugum demittere clivo
„ Uſque ad aquam & veteris jam fracta cacumina fagi
„ Omnia carminibus veſtrum ſervaſſe Menalcam.

Quibus verſibus declarat Poeta qua parte eſſet ſuum rus, quod milites occuparant. Putat igitur *Maffeius*, cum ad *Ande* colles nulli ſint, de *Bande* intelligi

debere ad fines noſtros prope *Caprianam*, *qua* utique *ſe ſubducere colles incipiunt*: idemque Servium, alioſque Scriptores, voluiſſe. Nam quod *Ande* apud eos legatur, id librariorum errore factum ſuſpicatur, una tantum litterula *B* ommiſſa. Sed vereor ut hoc Viri Clariſſimi argumentum ſatis firmum ſit: Quamquam enim colles nunc quidem haud reperiantur, ſunt tamen etiamnum in Andinis ſaltibus aggeres quidam, ſeu parvula juga; & alioquin conſtat ex Hiſtoria Mantuana colles olim prope *Ande* extitiſſe, eoſque non ita pridem ſolo æquatos fuiſſe, quo Urbs, ſi quando obſideretur, tutior eſſet ab hoſtium offenſionibus. Itaque eſt ibi locus, quem *Monticelli* hodie nominant. Cumque Virgilius prodiderit ſe ſuas poſſeſſiones habuiſſe

„ Quo palus limoſo obducit paſcua junco, „

ullone hæc pacto *Bande* conveniunt? *Ande* vero ea convenire perſpicuum eſt. Sed alia præterea ſunt, quæ faciunt contra *Maffeium*. Mæris ait

„ . . . hinc adeo media eſt via, namque ſepulcrum
Incipit apparere Bianoris „

Quod ab eo dici poteſt, qui *Ande* in urbem proficiſcitur, ab eo qui *Bande* nullo modo. Notum eſt enim Bianoris ſepulcrum, ubi hodie *San Lazzaro*, æquali prope intervallo inter Urbem atque *Ande* poſitum eſſe. Accedit quod Cæſar Mantuanorum agrum non ultra XV. M. P. a finibus Cremonenſium militibus ſuis diſtribui juſſit; de qua nimirum diſtributione Poeta queritur

„ Mantua væ miſeræ nimium vicina Cremonæ. „

Illo autem tractu *Ande* quidem comprehendi potuit, *Bande* non potuit, ut pote Veronenſium fines proxime attingens.

Spinoſa, locus fere in Mantuano Suburbio; quo nunc etiam maxima Turris ad palumbes enutriendas, veteriſque Viridarii non ignobiles reliquiæ extant.

XLII. Fons hic *Capriana Caycus* eſt, ut ex codice noſtro colligimus: hæc enim carmini huic præpoſita ſunt: *Inſcriptio fontis Cayci in receſſu Caprian.* MDXXXIX. Eum *Pioſello* incolæ vocant.

XLVI.

XLVI. *Camillam Gonſaga*, *Lodovici* filiam, *Rhodomontis* ſororem, inter Virgines ſe Deo voviſſe comperimus.

XLVIII. *Camilla Valenti* Mantuana, graviores litteras maxime excoluit, ejuſque *Epiſtolam* ad *Vergerium* Apoſtatam legimus in Libro *delle lettere volgari di diverſi nobiliſſimi Uomini* ab Aldo impreſſo. Huic Vergerius reſpondens, humaniorum litterarum, & latinæ linguæ laudem tribuit non vulgarem, conaturque ſuadere ut ad Theologiæ ſtudium ſe conferat. Si *Agnello* Hiſtorico credendum eſt, in complexu *Co: Jacobi dal Verme* mortui viri ſui præ dolore extincta eſt.

LIX. *Bordellinus*, rivulus eſt inter *Varonem* fluvium, & *Brionum* montem, in *Varonem* influens, prope Benaci lacum.

LX. Vulpius monet hoc & ſequens epigramma in collectione Mantuana haud comparere: nos in codice noſtro utrumque comparere teſtamur.

Digitized by Google

NICOLAI ARCHII COMITIS NUMERORUM LIBER IV.

I.

INVOCATIO OPERIS.

PONTANI manes, & docti ſacra CATULLI
Me ſinite e veſtro fonte levare ſitim.
Felices animæ veſtigia ſancta docete;
Atque ubi priſcorum eſt orbita facta patrum.
Audax ingrediar veſtrum nemus, & pede dextro
Vos ego Parnaſi per juga celſa ſequar.
Eſte Duces, & me ſublimem attollite Cœlo,
Ut volitem æternâ laude per ora virûm.

II.

Ad MANTUAM DE DUCE FEDERICO.

MANTUA FEDERICO pulcherrima Principe gaudes,
Et frueris Jove felici, Diviſque ſecundis,
Numine tuta tuo, nec ſævo obnoxia Marti.

At

Digitized by Google

At nos, infelix quos jam Verona creavit,
Eduxitque ſolo * infauſto, rerum omnium egeni
Cogimur antiquas ſedes, & dulcia tecta
Linquere, & externas errando quærere gentes.
Nos bella, & quicquid miſerandum, & quicquid acerbum eſt
Exagitat. noſtras populatur barbarus ædes
Italiæ exultans ſpoliis, prædaque cruentus
Vi potitur: nobis oſtendunt omnia letum,
Omnia ſunt deſerta, & ſpes eſt nulla ſalutis.
Hoc erat auguriis olim, quod ſæpe Deorum
Vidimus infando crinitas igne Cometas
E Cœlo ruere, & diras facies animantum,
Sæpe ſub obſcurum nocte apparere ſilenti!
Vidimus altum Atheſim ſpumantem ſanguine tœtro
Vorticibus rapidis. ** excelſa cacumina Baldi
Fulmine dejecit divûm Pater, & Paſtores
Terruit, & deſerta ipſi magalia silvis
Deſeruere: ipſi flerunt cum matribus agni:
(Paſtores niſi vana ferunt) nemora alta dedere
Ingentes gemitus, & robora ſuſpirarunt.
Continuo invaſere domos bellumque, fameſque.
Utraque dira lues, ſed peſtis pejor utroque
(Ah dirum exitium!) erupit de faucibus Orci,
Infecitque homines; æger procumbit humi Vir
Correptus tabe, & gemitum dat pectore ab imo;
Torva tuens, vitam & tenues exhalat in auras,
Crudeleſque vocat ſuperos, atque aſpera fata.
At nos reliquiæ peſtis, miſerabile viſu!
(Sive ira id Superûm, ſive hoc aſtra ipſa ferebant)
Et parvos trahimus natos, caroſque nepotes;
Pars feſſos patres ſenio, & ſine ſanguine matres.

* *Benaci.*
** *Summi caput Apennini.*

O fortunatos vos, o quibus ipſa dedere
Fata mori, quorum in Patria ſaltem oſſa quieſcunt;
Vos non captivos juvenes, non templa Deorum
Vidiſtis direpta, & lamentabile fatum:
Fatum quod ſicco non cernat lumine miles
Hadriacus, quamvis tantæ ſit cladis origo.
Tu vero, quæ magnanimo ſub Principe tuta es,
Mantua, cui reſonis applaudit Mincius undis,
Cujus ab Oceano fama uſque ad ſidera nota eſt,
Qui quotiens ſævis acies diffulminat armis
Mars pater huic galeam cedit, currumque flagellumque,
Otia læta diu teneas, & pace fruaris,
Fulta Deo meliore, & nixa potentibus armis.
Gaude igitur Manto, voſque o quorum irrigat arva
Eridanus. nos * Veronæ infelicis alumni
Fortunam profugi, & crudelia fata ſequemur
Quo nos cumque trahent; donec miſeratus ab alto
Quis Superûm noſtros caſus, dabit his quoque finem
Rebus, & ille malis hominum manſueſcere diſcet.

III.

BERNARDINO CLESIO

Cardinali Tridentino.

Quum te purpureo decoratum Roma galero
Audiret: Longe te meliora manent:
Ipſe meas Clesi moderaberis, inquit, habenas.
Hoc votum eſt hominum, ſic pia fata dabunt.

IV.

* *Benaci.*

Digitized by Google

IV.

AD MADRUTIUM

Cardinalem Ampliſſimum,

ROMA ALLOQUITUR.

SI votis hominum reſpondent numina Divûm,
Et ſi pro meritis congrua quiſque refert,
MADRUTI, noſtras moderaberis (auguror) arces.
Hæc te pro meritis regna beata manent.

V.

Ecloga ſub Allegoria

DE ILLUSTRISSIMO FRANCISCO

Mantuæ II. Duce,

Sub Perſona TITYRI.

INSERE nunc Galatea pyros, pone ordine vites:
Barbarus has numquam miles habebit opes.
Inſere poma, tui carpent tua poma nepotes;
Italiæ Mavors finibus exul erit:
Exul erit, * ni me fallunt cæleſtia ſigna.
Paſcite vos pueri, paſcite ut ante boves.
** Pax terris redit, & fient poſt tempore longo
Itala colla gravi libera ſervitio.
Inſere nunc Galatea pyros: vos ite capellæ,
Paſcite jam ſalicem, paſcite jam cythiſum.
Non

* *Fugiet, fugiet, male parta relinquet.*
** *Jam libertatis ſpes eſt: poſt tempore longo*
Fient colla gravi libera ſervitio.

Non tibi ſit tugurî cura o Galatea : quieſce,
Tityrus & tauros, & tibi ſervat oves.
Ducite vos ſaltus per compita, ducite Nimphæ,
Et nudate pedes, & celebrate diem.
Salva domus, Galatea, tua eſt, tibi floret ariſta,
Plena capræ referunt ubera lacte domum.
* Marmiroe te pulcra vocat, te, Tityre, ſilvæ,
Duc pecudes paſtum, Tityre, pelle ſitim.
Tu picturatum viridi de fronde galerum
Texe Amarilli tuæ, texe Amarilli comæ:
Carpe levem ſomnum, donec tua cura palumbes
Aeria rauco murmure rupe gemunt.
Et donec querulis reſonant pineta cicadis,
Te ſacrâ quercus protegat umbra comâ.
Cumque tibi excubitor lucem prædixerit ales,
Tityrus incipiat ducere monte pecus.
Audiat hanc vocem, & timeat quicumque colonus
Felici Auſoniæ vomere ſulcat humum.
Tityrus ipſe venit, felix, Galatea, quieſce,
Nec metuas poſthac, o Galatea, lupum.
Ne timeas pecudis ſcabiem, tibi nulla nocebunt
Frigora, ſit modo dux Tityrus inter oves.
Hac igitur viridi, & læta projectus in herba,
Ut ſerves pecus hoc, Tityre, tura feram.
Interea, Galatea, vale, Galatea valeto,
Sintque tui curæ deliciæ domini.
Fortunata veni, ſemper tibi Tityrus adſit
Candidior votis, candidiorque tuis.

VI.

* *Tityre te Galatea.*

Digitized by Google

VI.

ANTONIO PYRRHO,

De morte COTTÆ Veronenſis.

PYRRHE coronato juvet indulxiſſe phalerno,
Et mentem dulci tradere nequitiæ.
Lude, bibas, dormi, ride, cane, amato, laveris:
Otia, amor, genius ſit comes, & Bromius.
Pluma, Venus, choreæ, ciathi, puer, oſcula, ſaltus,
Arguta & crepitent baſiola in thalamo:
Sit roſa, triclinia, & calices, crotalumque, liræque,
Laſcivum & roſeo necte caput folio.
† Mors tacito venit atra pede, & præterfluit ætas,
Muſcoſo ut flumen proſiliens lapide.
Illa meum rapuit COTTAM juvenilibus annis,
Illa decus virtutum abſtulit, & Veneris:
Illa eadem juvenem primo ſub flore juventæ
Nondum maturum dempſit acerba manu.
Ah quoties dixi Romanæ credere peſti
Noli in tam puro pectore natum animum;
Nam moriar de te ad noſtras ſi venerit aures,
Aut de te ſi quid triſtius audiero:
Et credo forſan mi ſpiritus exiliiſſet,
Heſterna viſus ni mihi nocte foret:
Nam mihi Vive puer dixit, me fata tulerunt,
Vive puer fato, ſed meliore meo.
Abſterſitque oculos, tenueſque evaſit in auras:
Inger millia mi vaſa puer Bromii.
‡ Cantemus COTTA æternum victure valeto,
O Veronenſium COTTA decus juvenum.
Hei

† *Diſtichon expunctum eſt.*
‡ *Quattuor hoc loco carmina rejecimus.*

Hei mihi quod non te doctæ potuere Camænæ
  Perpetuo, aut Phœbus demere ab exilio!
Sis felix o COTTA, & felix COTTA quieſcas
  In tua Romano quod tegit oſſa ſolo.
Nos te immaturum fato ploramus ademtum,
  Et pia cum mæſtis tura damus lacrimis.
At tu PYRRHE inter gelidum nemus incipe carmen
  Jucundum, & curis gaudia junge meis.
Incipe, dic lenem ſuadentia carmina ſomnum
  PONTANI lepidi nænia næniola,
Aut modo quæ Hippolitæ modulans pro munere miſi:
  Ut vidi perii, vos procul eſte viri.
Aut modo quæ ad Lalagem ſcripſi, dulciſſima cura
  Eſt Lalage; quondam Flavia cara fuit:
Flavia mobilior ventis crucieris oportet
  Pro Lalage, cum me ut unicum amicum habeat.
Seu ſordent hæc, cantemus quæ nocte ſerena
  Plena ſale effudi carmina Cæcropio.
Interea tu PYRRHE adſis, nam vita malorum
  Plena cupit dulces delitias animi;
Et mors Vivite ait, venio, vivatis amici,
  Vivite, nam celeri clauda gradu venio.

VII.

AD AMICAM.

A TE non poſſum flagrantia declinare
  Lumina, Virgo oculis unica viſa meis.
Non poſſum hanc animam compeſcere ſuſpirantem,
  Quæ, te conſpecta, nititur aufugere.
Quamvis nulla mei tibi ſit clementia præſto,
  Incauta, & miſerum me patiare mori;
Sed potius vitam hanc quam vivo * amittere certum eſt,
  Quam te mutata deſtituiſſe fide,

Nam

* *Spiro.*

Digitized by Google

Nam promiſſa fides cordi eſt mihi, ſed tua cur ſic
Promiſſa in media ſcribere oportet aqua?
Promiſſa illa olim, quæ me ſperare jubebas,
Tamquam in amore tuo proſpera cuncta forent?
Cum promiſſa dabas olim: Mea verba teneto,
Dixiſti, & memori condita corde feras.
Dicebas: longâ jucundior unice vitâ,
Cujus ero donec mortua pulvis ero,
Nulla dies umquam noſtros obliteret ignes,
Stemus & in noſtro ſemper amore pares.
At nunc vis audire meas, neque reddere voces,
Perfida, nec dubitas eviolaſſe fidem.

VIII.

AD LECTUM AMICÆ

Bononienſis.

LECTULE, qui ſuaves ſpiras laſcivus odores,
Quique foves dominæ mollia membra meæ,
Hoc ego te fletu decoro, & te floribus orno,
Suſpendens lacrimis humida ſerta meis.
Et libet antiquos paullum renovare dolores,
Tecum & de domina, lectule, pauca queri,
Ut ſi forte olim noviſti gaudia noſtra,
Sis quoque nunc fletus conſcius ipſe mei;
Scis bene me quondam caræ placuiſſe puellæ,
Cum ſincere ambos unus alebat amor:
Nulla puella ſuo fuit umquam fœdere tali
Juncta viro, ut nobis Flavia juncta fuit.
Lectule tu ſæpe audiſti quæ verba locuta eſt,
Juppiter illa mihi qualia pollicita eſt!
Quum mihi languidulis ſomnus penderet ocellis
Hærens illa mihi talia dicta dabat:

Nulla

Nulla dies umquam noſtros delebit amores,
    Nulla fidem noſtram tempora diſſolüent;
Sed poſtquam patriæ dulcis me cura coegit
    A domina parvo tempore abeſſe mea,
Illam mutavit ſubito deus, illa repente
    Multivola eſt alii conciliata viro.
Sive quod illa prius noſtrum ſimulabat amorem;
    Seu quod præcipue fœdifraga eſt mulier:
Namque ubi conſpexit venientem ad templa deûm me,
    * I modo, ait, juvenis, i modo quære aliam.
Nunc cernis quantis fortunæ fluctibus errem,
    Qualia & a miſero præmia amore feram.

IX.

SILVA.

Et jam purpureo ex oriente Aurora reſurgens
Extulit os roſeum, Cælo tenebraſque fugavit
Alma relucentes auro interplexa capillos:
Et jam mane novo veteres philomena querelas
Integrat, & ſilvis fundit miſerabile carmen:
Sit mihi fas etiam noſtros memorare dolores.
O Nymphæ altorum nemorum, dum non coquit æſtus
Ardentes campos, nec terras findit hiulcas,
Vos audite meos præſentia numina quæſtus,
Numina quæ colitis nemora, & loca cognita Phæbo,
Dum queror indigno quod cogor amore perire.
Cur igitur noſtri, cur non vos pœnitet auræ,
Auræ hominum dulcis requies, æſtuſque levamen?
Cur non vos tangit cura infelicis amantis?
Qui toties errans per inhoſpita luſtra ferarum,
Per ſcopulos, per ſaxa ruebat montibus altis,
Mæſta gemens, largoque rigabat flumina fletu
Cla-

* *Quiſquis es i felix.*

Digitized by Google

Clamorem attollens : cujus modo carmine rupes
Impulſæ, & reſonis antra ingemuere querelis.
Teſtes vos orni virides, quæ ſepe gementem
Vallibus umbroſis mæſtæ excepiſtis in umbra
Sole ſub ardenti, donec deſeſſus, & amens
Cogebar cantu nigræ decedere nocti:
Nyſa vocans, te Nyſa vocans, Nyſa omne ſonabat
Omne nemus, Nyſamque iterabat vallibus echo,
Echo Narciſſum expectans, echo abdita ſilvis.
Tempore non alio vidit me nocte jacentem
Mollibus in pratis Ticini prope litus amœnum
Cinthia, furtivos hominum quæ cernit amores.
Crudelis ſed Nyſa meum deſpexit amorem,
Crudelis nimium, nec noſtris mota querelis.
Senſit me tantis mæroribus extenuatum,
Nec ſe ſe dedit in conſpectum corde cupita,
Illa nec eſt oculis poſt illo tempore noſtris
Reddita, quo perii demens, & funditus arſi;
Tantum inter ſilvas fugiens, lucoſque ſonantes,
Agglomerata choris Dryadum, tantum inter opacum
It nemus, & dulcem ſilvarum amplectitur umbram.
Illam omnes venerant Oreades, illa Dianæ
Cara comes gratorum operum, conſorſque laborum,
Hæc tenerum pharetra latus, & ſuccinta cothurno
Inſectactur apros; & noſtrum fallit amorem.
O Nyſa, ingratamque fidem, ſterilemque laborem!
Conqueror, & quod nulla meis bene gratia factis
Reſpondet : quodque incaſſum mea cura peracta eſt.
Quam ſatius fuerat gratæ ſervire puellæ,
Atque tegi corylis cum Menalio Melibæo,
Et ſentire altis ſpirantem e vallibus auram,
Paſcere & herboſo niveos in flumine Cygnos.
O me felicem, ſi Flavia juncta fuiſſet,
Flavia, quam non Archenſi ſub vertice ad umbram
Texuiſ

Texuit aut calathos, aut ſerta decentius ulla,
Seu caro juveni, ſive hæc diſtingueret aris:
Illam mille ſibi ſociam optavere Napææ;
Hanc Fauni petiere, & capripedes Satyriſci.
Tandem illa eſt omnes nos dedignata maritos,
Namque mihi jucunda quies, primiſque ſub annis
Miſcuit hæc curas, & certos junxit amores.
Et quid tum roſeis ſi Nyſæ eſt purpura labris?
Quid tum, ſi exterſis ebur illi in dentibus album?
At conſtans animi, & mihi Flavia certa fuiſſet,
Et noſtros ignes, longumque bibiſſet amorem.
Illam ego donaſſem ſerpillo, & ſuavibus herbis,
Flavia me violis, & vimineâ fiſcellâ,
Purpureoque amarantho, & caſtaneis hirſutis
Donaſſet, mecum & gelida jacuiſſet in umbra.
Tunc ipſe illius referentia nomen ad aſtra
Carmina fudiſſem, quîs quondam in vallibus Hæmi
Euridicem, & totis reſonaret montibus Orpheus.
Sed quid hæc? Nyſæ haud poſſum mutare calores,
Cuncta tuus ſepelivit amor pulcherrima Virgo
(Sive ita Dîs placitum eſt, ſeu me tua forma coegit.)
Pone igitur faſtus, tandem manſueſcere diſcas,
Neve tuo credas nimium formoſa colori;
Nam vitæ ſpatium incertum eſt, properatque ſenectus;
Mors avidas injecta manus, & tarda vocantem
Auxilia ad tenebras atque atrum detrahet Orcum.
Nunc o nunc oculos ad lumina noſtra reflectas;
Pone iram, & noſtræ facilis jam parce juventæ,
Sit modus & fore credo equidem, nam noſtra voluntas
Eſt eadem, nam me veſtris Deus appulit oris;
Sed rurſus vacuas abeunt mea dicta per auras.
Ah puer infelix, quæ te fata aſpera tangunt?
Nyſæ jam nulla eſt clementia: ſaxa valete,
Et vos felices fati melioris amantes,

Quos

Digitized by Google

Quos fortuna, & dii ex imo ad convexa tulere.
Vivite felices, valeo, mea vita peracta eſt;
Ecce ferar præceps de verticibus præruptis,
Hic ubi radices alti montis mare lambit.
At vos, o Vates, noſtros cantabitis ignes,
Et dabitis laurum, & bene olentia ſerta ſepulcro,
Exemploque meo Nyſæ fugietis amores;
Quæ me infelicem miſeranda morte peremit.

X.

LYRICON ODE.

* Arces ſacratas, & Capitolium,
Colles Quirini, tectaque Cæſarum,
Urbemque longævam, repoſtum
Mente ſedet, dominamque Romam
Rerum videre, & divitioribus
Elata muris tecta Quiritium,
Tibrimque, quo circum ſonoras
Ingeminant volucres querelas.
Hinc ſumptuoſæ culmina porticus,
Hic & Deorum templa potentium,
Ædes, & annoſas columnas
Cernere erit, intereſque fontes.
Cernam & piorum reliquias Patrum,
Manes verendos, atque reconditas,
Flammâque conſumptas edaci
Congeries tenuis favillæ.
Fas ſit volentis, Melpomene, volens
Frontem corona cingere laurea,

N Myr-

* *Sacras ruinas*. Item *Arces ſuperbas*.

Myrtoque, collataque fronde
* Cæſariem generoſiorem.

XI.

ELEGIA.

DII prohibete minas, dii talem avertite caſum,
Et ferte ominibus dii meliora meis.
Somnia ferte pedem procul hinc temeraria, nec me
Efficite hæc vanis credere imaginibus,
Omnia falſa monent volucrum, neque nuntia veri
Vera monet Thuſcis conſuluiſſe focis;
Si præſaga tamen veri, neque falſa loquuntur,
** Irrita fac nullam, Delia, habere fidem.
Mane erat, & nondum croceis evecta quadrigis
Tithoni conjux *** prodierat thalamo,
Cum ſubito infauſtum cecinit de turre propinqua
Importuna malis vocibus omen avis:
Territus hoc vereor, ne externis miſſus ab oris
Quis patrias hoſtis depopuletur opes;
Attonitus vereor patriæ ne bella minentur,
Aut avis irato nuntiet iſta Deo.
Dii patrii ſervate igitur patriamque, domumque,
Finitimiſque hoſtes pellite limitibus.
Aut ſi certa manet patriæ, domuique ruina,
Aversâque meas ſumitis aure preces,
Caſtra ſequi libet, & denſata per agmina, & ignes,
Perque hoſtes medios irrequietus agar.
Mars aderit, Bellona aderit metuenda virago,
Quæ caput ad cunctos circumagat ſtrepitus:
Dulce erit ut dicar juvenis ſubiiſſe labores
Pro patria immenſos, nec timuiſſe mori:
Dul-

* *Dea conſecrabit.*
** *Nullum pondus habere Deam.*
*** *Expulerat tenebras.*

Digitized by Google

Dulce erit ut dicar turma cinxiſſe cohortes,
Et penitus turpi terga coacta fugæ.
Si deerunt vires, injuria ſuggeret iras,
Nuſquam pro patria debilis ultor ero:
Ferro adero, ferroque hoſtes perque æquora & undas
Ipſo animo vires ſuppeditante ſequar.
Si tamen & poſt tot clades, poſt funera tanta
Quis malus adverſo tela figat latere,
Oſſa brevi tumulo condantur, nec mihi amomum,
Nec noſtro cineri ſpiret inuſtus odor.
Nam ſat erit tumulo ſi de me fama loquetur,
Et ſi perpetuo carmine ſcriptus ero:
Sed Deus in melius tale omen vertat, & illud
Hyppotades jubeat per mare ferre Notos.

XII.

LYRICON.

INTAMINATA ſolvitur alite
Navis, poetam haud illepidum ferens,
Fratreſque, feſtivamque matrem
Puppe cupit celeri videre,
Et lar paternum, & tecta domeſtica
Optat ſecundis tendere flatibus,
Terramque ad altricem redire,
Hyppotade, & Zephyro favente.
Non o rudentes non feriat Notus,
Fractoſque remos differat Æolus,
Nec puppem in adverſum retundat
Flante locum Borea protervo:
Verum in quieto tuta ſit æquore
Benaci, & ipſo tuta ſit Æolo,
Pictæque ſupponat carinæ
Sacra manum Thetis, & maritus.

Digitized by Google

Nymphæ quadrigis, & levibus rotis
Adſint ſecundæ, ſeu tubicen Deûm
Triton marinorum vocatus
Præſtet iter, facilemque curſum.
Quod ſi ſecundi res erit exitus
Laſcivientem ſolvere Diis caprum
Promitto, & in udo capellam
Litore ſacrificare pinguem.

XIII.

Jambus.

IN HANNIBALEM BRIXIENSEM.

ET hæc potes videre, & iſta perpeti
Pater Deorum, & omnium alme Juppiter?
Potes ne juſta continere fulmina,
Neque hic ſceleſtus HANNIBAL luet ſcelus?
Nefandus ille prona cui fuit fides,
Adulter ille, & hoſtis ille Patriæ,
Et impudicus proſtitutor virginum
Sacrarum, & ille latro dirus ædium.
Quid hoc ſcelus fovetis? ite Galliæ,
Et ite Brixiæ optimi Patres meæ;
Luem hanc fugate ad Occidentis inſulas;
Ut exul erret ultima in Britannia.
At o bene eſt; nefandus HANNIBAL luet
Scelus repente; Erynnis atra fulminans
Retorquet ora ſibilante viperâ;
Megæra utrâque concutit manu faces.
Tandem audiere Dii querentium preces,
Et impium ſcelus pios tetigit Deos;
Adeſt, nefande, pœna, Carnifex adeſt,
Adeſt

Digitized by Google

Adeſt ſecuris, & necem denunciat :
* Avis vorabit cor ſiniſtra perfidum,
Erit rapacis eſca vulturis jecur.
** At ipſe Diis dabo Bovem cornupetam,
Jovique maximo *** immolabo victimas.

XIV.

HIPPOLYTÆ MARCHIO : MALASPINÆ.

ETSI rura colas, coleris tamen urbibus, alma
Hippolytæ, & tecum rure pudicitia eſt :
Sors tua divina eſt, quamvis ſit ruſtica, namque
Sordibus urbanis quæ caret, illa dea eſt.

XV.

PARVULUS LUSUS.

PERFER & obdura, & legem hanc in amore frequenta
Perfer, & obdura ; dii meliora dabunt.
Obdura, & patere, ut veniat meliore lapillo,
Et ſignanda dies candidiore nota.
Nonne vides, ut poſt hiemen in crinita hyacintho
Fundat odoratas terra benigna roſas ?
Nonne vides veluti poſt triſtia nubila Cælo
Irradiet Solis flammeus ore nitor?
Nonne vides veluti poſt æquora turbida tendant
Sedatis pinnas fluctibus Alcyones?
Obdura, & patere, & legem hanc in amore frequenta,
Incipe firmata plurima mente pati :
Namque mihi eveniunt (& quæ non dicere fas eſt
Præter amanti) animo vix patienda meo.

* *Siniſtra cor vorabit.*
** *Ut*
*** *Ut*

Nam Dominæ dum cingo roſa limenque corono,
Et ſedeo ſolus janitor ante fores,
Nocte occurrit anus, trutinanſque verba labellis,
Infirmum baculo fertque, refertque pedem.
Hæc eſt, ut puto, quæ paſtorum faſcinat agnos,
Et quæ manſuetas murmure cantat oves;
Hæc eſt, quæ Cælo * deducit ſidera cantu,
** Quæ ſacros manes elicit e tumulis;
Illa in me torſit tot jurgia, quot mihi numquam
A quoquam, aut alibi dictaque, factaque ſunt.
Illa mihi dixit: Quid agis maleſane Poeta,
Quem miſerum aſſiduo cura dolore coquit.
Tu ne es, quem falſæ jactarunt murmura famæ
Ferre pudoris adhuc munera virginei.
Sic caſta eſt Helene, ſic eſt Venus aurea caſta;
Caſta etiam Lais ſic Ephyrea fuit.
Ah pater infelix, qui tot ſolatia fingit
De te, cui vita es carior atque anima,
Certe tanta tuos expectat fama penates,
Sic fruſtrata tui vota parentis erunt.
Ah Pater infelix iſti molire ſepulcrum,
Et mala qui extructum devoret oſſa rogum,
Hic ſolus triviis furtivum exercet amorem,
Pallentemque illum Cynthia nocte videt.
Accipit hunc etiam demiſſo fune feneſtra,
*** Dum tacito Lalages uritur igne miſer:
Uritur, & toti jam factus fabula vulgo,
Et digito oſtendens, qui videt, inquit, amat.
Iccirco infelix Pater huic molire ſepulcrum,
Teque etiam nato finge carere tuo.
Hæc poſtquam magico fudit mala verba ſuſurro,
Sollicitum in tenebris nocte reliquit anus.

Iſta

* *Ducit vaga.*
** *Hæc eſt quæ manes.*
*** *Illa etiam Lalages uritur igne pari.*

Digitized by Google

Iſta tamen patior, patior quia fortiter uror,
Quod graviora animo ſunt patienda meo.
Tu quoque (ne gravius quicquam hoc naſcatur amore)
Obdura infelix, dii meliora dabunt.
Nec cura maledicta tuæ furioſa puellæ,
Illa recorderis, quæ benefacta juvant.
Cum ſemel, & ſemel illa tibi, & ſemel illa negabit,
Immitis tandem lenior hoſtis erit.
Obdura miſer, & legem hanc in amore teneto,
Firma animum, nec te tam miſer excrucies.
Hac arte eſt noſtræ contuſa ſuperbia vitæ,
Illius fregi ſic ego nequitiam.
Tu quoque ſi ingratæ vis conciliare puellæ,
Exemplo poteris me ſuperare meo.
Quiſquis amas, ſævoque ardes in amore perire,
Obdura, perfer fortiter, & patere.

X V I.

A D F L A V I A M.

POSTQUAM me odiſti mea FLAVIA ſemper & odi
Me miſerum, potui nec bene velle mihi.
Namque illi mihi nulla fides præſtatur, & illum
Non amo, quem odiſti FLAVIA amata mihi.

X V I I.

A D E A M D E M.

FLAVIA de nobis vulgi mala fama ſuſurrat
Promiſſam noſtrum fallere utrumque fidem.
Sed neque amat vere tantum rude vulgus amicam,
Ut noſcat quanta eſt noſtro in amore fides.

Digitized by Google

XVIII.

ODE.

DII quibus imperium undarum, & qui mittitis imbres
Arboribuſque, ſatiſque,
Hanc impendentem pluviam, & compeſcite ventos,
Ne obruat unda caput;
Eripite hunc capiti, & venientem avertite nimbum,
Nubila ferte procul.
Sed dii quos video flammarum albeſcere tractus,
Fulmina quanta micant?
Ecce fugit ſilvâ paſtor, lucoſque relinquit,
Agmen agens pecudum,
Et dum neſcio qua cantant dulcedine, linquunt
Compita Hamadryades:
Surgentem ob tempeſtatem de vallibus imis
Carbaſa Nauta legit,
Omnia rura natant, & plenis omnia foſſis,
Et pecus omne latet.
At me percutiunt venti, pluviæque ſolutæ,
Et caput unda ferit.
Dii removete igitur tempeſtatem imbribus atris,
Et capite aure preces.
Sive ſedet ſegeti largos infundere rores,
Hos date nocte precor;
Aut mea me optatâ donec tellure receptum
Patria ſuſcipiat,
Aut magalia, vel ramorum protegat umbra;
Facta ſine arte caſa.

XIX.

Digitized by Google

XIX.

ELEGIA

DE MARTE ET VIRTUTE.

Militat ut Mavors, & habet tentoria Virtus;
Militat & Muſis ingenioſa cohors.
Nam matutinus ſi ſurgit miles in armis,
Fortis & ignavam non ſinit eſſe tubam,
Et matutina ſurgit ſtudioſus in arte,
Strenuus ignavam nec ſinit eſſe lyram.
Si neque delectant Martem vacua otia, & ipſi
Phæbo nullo umquam tempore deſit opus;
Sî Mars ſtratus humi, & ſi ſub Jove dormit aperto,
Et dant nativi huic pumicis antra torum,
Idem ſub dio, & nativi pumicis antro
Dormit, & in nudâ tergora ponit humo.
Si non hunc terret rapidi inclementia Cœli,
Frigora nec ſolitâ detinuere viâ,
Frigora nec terrent Phæbum, aut incommoda Cæli;
Nec pluvia admiſſas qui bibit Arquus aquas.
Si Mars hoſtili dans vulnera ſæva catervæ,
Arma cruentatus ſanguinolenta ciet;
Et ſtudioſa cohors inter ſe prælia miſcet,
Certâ itidem ſibi dant vulnera certa manu.
Eſt felix igitur quiſquis duce Apolline certat,
Noluit & Martis caſtra cruenta ſequi.
Ferreus exultat Mars ſanguine, ſanguine numquam
Per Phæbum pinguis luxuriavit humus.
Auſpice non illo trepidant haſtilibus auræ
Sanguineis, nullas miſit ad arma manus;
Nulla hominum cædes, Pax eſt duce & auſpice Phæbo,
Quæ pecudes, homines, quæ moderatur aves.

Hinc

Digitized by Google

Hinc me ſub tenera Phœbo indulſiſſe juventa,
Et juvat hinc mi hedera circumiiſſe comas.
Quod ſi non poſſem huc inglorius ire, meumque
Circa cor ſanguis frigidus obſtiterit,
Flumina & irrigui placeant in vallibus amnes,
Et ſilvas & rus incoluiſſe velim.
Ipſe ego vimineis portarem poma quaſillis;
Ferrem autumnali cerea pruna die.
Ipſe ego Mænalio ſtarem, qua mille ſub antro
Fiſtula Paſtoris garrit arundinibus.
Et cum ſe ſcopulis, & cum ſe condit Hirundo,
Verberat & gelidos garrula vere lacus,
Jungam robuſtos tauros robuſtus arator,
Liberem ego emerito fervida colla Bovi.
* Dum teretes herbis videam colludere gemmas:
Et matutino rore madere diem.
Felices igitur quater ii, quibus ore benigno,
Et placido affulſit ſidere Mercurius.
His ſi haud Tænariis ſurgunt palatia tignis,
Si neque habent dives, quas tenet Indus opes.
His tamen ingenii non pauper vena beati
Efficit, ut regum deſpiciantur opes.
Hæc mihi ſi optato fulxerunt ſidera curſu,
Et ſi me Aoniis Delia lavit aquis;
Linquo ego opes aliis: quid mi cum divitis Indi
Divitiis? ſtolido nil mihi cum populo eſt.

X X.

O D E.

ET vino, & numeris juvat
Dulci lætitiæ ſolvere pectora,
Poſtquam prata rigent gelu
Hiberna, & fluvii ſunt nive turgidi,

* *Et*

Digitized by Google

Et gaudet ſtabulis pecus.
Donec alba procul canities abeſt
Mordaces mareotico
Curas, o ſocii, pellite, ne brevem
Turbet lætitiam Deus;
Aut ne ſors hominum hæc auferat invida.
Omnes ſint oculi putres
Converſi in Lalagem, & dividat oſcula
Acme delitiæ meæ:
Formoſe, & viridi flore puertiæ
Dulcis ſolve comam puer
Laſcivo vitulo luxurioſior:
Ambi colla manu
Serpentique hederæ ſis ſimilis precor,
Stringenti veterem ilicem.

XXI.

ODE NUMEROSA.

AT o Dii Deæque, & quidquid Deûm eſt in Cælo
Audite horrendum ſcelus,
Audite facinus: Ariminenſes vetulæ,
Et comitum in triviis, Magæ inamabiles,
Tinnitu puerorum acuto,
Tinnitu æris exagitemini
Sub Luna in triviis nudæ,
Vocantes triplicem Deam
Quæ præeſt veneficiis; & quæ
Ponitis veſtimenta prope filicem
Venoſam, & imaginibus cereis
Acus in cor mortalium dirigitis,
Cyclon ſpargentes ſemitarum limo,
Putrique ſaliva, marcidaque urina
Urentes lauros, crepitantes, & bitumen viſcoſum.

He-

Digitized by Google

Heſterna modo nocte vidimus, vidimus
Quum jam Bootes lentius declinaret,
Et nox intempeſta taceret, & atris
Cælum caligaret nubibus, & maritus
Imber in gremium conjugis deſcenderet,
Vidimus convolantes ad prædam execrandam,
E tecto lapſas uti edaces Aquilas,
Aggreſſæque infantis mollicelli animulam
Quæ vagiebat in cunis ſine matre.
Sine nutrice: ita exiccaſtis ſanguinem
Ita medullas abſorbiſtis impiæ,
Ut non oſſa ſuis oſſibus adhærerent.
Senſi ego membra crepitantia ſub dentibus,
Senſi artus fragiles, ſenſi tenuem vocem,
Neſcio quid triſte ſonantes: viſcera levi
Toſta Vulcano æmulabantur dapibus
Infandi Terei; vidi gramen, vidi
Enſem & cicutam, vidi venenum Theſſalum
Et reſecatum ahena falce guttur.
Horrendam ſenſi vocem: Sorores ite,
Ite huc ſorores, & ſparſæ comas ventis
Dilaceremus, & voremus infantem,
Ut quondam Mænas penthea penthea.
Ite huc ſorores, mala mater
Tuo expiabis pænam ſanguine.
Quod ſi Poeta, qui taciturnus lates
Quis te furor impegerit, ut dicas,
Caveto hunc enſem, caveto iſtam manum,
Et iracundæ Circes numina.
At ego in ſponda ſic latebam miſer
Ut cor exangue, & trepidum palpitaret,
Animæque anhelitus ne exſiliret
Conabar: latebam ut Lepus in ſtipulis,
Aut vepre reconditus arrectis

Auri-

Digitized by Google

Auribus, qui venatoris ſanguinolentum
Telum, & ſpicula promta de pharetra
Videns & prope Amicleos Moloſſos,
Dente timet rabido vorari.

XXII.

MARTINALIA CELEBRAT.

MARTINALIA ſunt, valete curæ
Mordaces: puer huc cados frequentes
Inger, dein cyathos capaciores,
Huc affer pateram, ebrioſum ut omnes
Tingamus caput ebrio Liæo.
Fer vernatiolum thyonianum,
Mero millia vaſa mi ducenta
COTTÆ plena dyota ſit falerno:
Da centum altera vaſa, deinde centum,
Da centum altera, da ducenta mille,
Ut quum multa biberimus, ſuperque
Potaverimus illa, dormiamus.
Tu verum interea, puer, memento
Nulli dicere, ne invidere poſſit
Quiſquam, quum ſciat amphoras falerni
Et vernatioli ducenta vaſa,
Et potaſſe ducenties ducenta.

XXIII.

Divo Cæſari

MAXIMO ÆMILIANO

ELEGIA.

VIVAT io felix Cæſar, geminetque triumphum,
Et Cæſar fines proroget imperii.

Aſ-

Aſſyrios dominet Cæſar, Parthoſque feroces,
 Cæſareoque Gethæ dent fera colla jugo.
Tardius accipiant hunc ſidera, terra fruatur
 Cæſare, ſit Terræ rex, domitorque Maris.
Vivet * & annoſi ſuperabit Neſtoris annos,
 Nam Parcæ longos huic cecinere dies.
Cura Deûm Cæſar vivet felicibus annis,
 Sic cupiunt homines, ſic voluere Dei.
Ecce triumphanti aſcendens Capitolia curſu,
 In Capitolinos fert ſua ſigna lares.
Huic læti arrident pueri, præſagaque veri
 Pectora dant aris tura merumque focis.
Ara Jovi ſtruitur ſtacten myrrhamque recentem,
 Ara olet, exultat cum ſeniore puer.
O mihi ſi liceat magni componere laudes
 Cæſaris, & numen demeruiſſe meum.
Ipſe Propontiaca non qua fluit Iſthmos ab unda
 Cantarem hoſpitium, nec Polydore tuum.
Nec qua ſepteno Nilus præterfluit alveo,
 Nec memorem Idæi cymbala rauca chori.
Fortia facta mei memorarem Cæſaris, & me
 Sublimem ex humili fama levaret humo.
Sed ** quia Muſa vetat ſaltem voluiſſe licebit,
 In mediaque loqui talia verba viâ:
Cæſar ave divûm ſoboles, te numina ſervent,
 *** Te ſero terris Juppiter invideat.

XXIV.

* *Io Cæſar, vincetque ætate triſeclem Neſtora Dii longos.*

** *Quoniam hoc vetitum eſt.*

*** *Teque bona magnus Juppiter auctet ope.*

XXIV.

AD FLAVIAM.

FLAVIA amarem ego te pluſquam cor, pluſquam & ocellos
* Aut ſi quid corde eſt carius atque oculis.
Sentirem ex animo proprie ſi mutuo amari;
Non ideo haud amo te, at cogor amare minus.
Quare ſi ſapies ut de te impenſius urar,
Incipies & amare, & magis atque magis.
Ne neglectus ego aut aliam mihi comparem amicam,
Aut aliam quæ me exardeat igne pari.
Huic quicquid poterunt omnes benedicere amantes,
Aut facere, hæc a me dictaque, factaque erunt.
** Invida tu interea, invidia carperis acerba,
Cumque tuis vives libera adulteriis:
Hoc tamen haud cupio, o Superi; at miſeremini utrumque,
Reddite, & hanc veſtra pro pietate mihi;
Aut hanc conciliate, & non diſſolvite: poſſum
Non deſiſtere amare omnia ſi paterer,

XXV.

DE COTTA VERONENSI.

HÆc infauſta dies, nigroque notanda lapillo,
Semper triſtis erit (ſic voluere Dei)
Quando

* *Si me & amares ut nata patrem atque virum;*
Sed quoniam ex animo proprie nil ſentio amari.

** *Invida tu interea, inſano capieris amore.*
Cumque tuis vives libera adulteriis:
Hoc tamen, o Superi, aſpicite, & miſeremini utrumque;
Reddite & illam mi pro pietate mei.

Digitized by Google

Quandoquidem illa mihi miſero te frater ademit,
 * Unice, COTTA, decus Pieridum, & Veneris.
Hac iccirco die tabeſcent lumina fletu,
 Nec ** ceſſabo meas imbre rigare genas.
Et ne forte animo noſtro effluxiſſe putares,
 Priſco more tuo ſacra feram tumulo.
Quin etiam ne forſan edax te deleat ætas,
 Sæcula te in noſtro carmine pervolüent.

XXVI.

AD AMICUM.

MUSÆ Clavigero meo Poetæ,
Vellem paucula verba nuntiare,
Ut ſe ſe ferat ad ſuum ſodalem,
Montanas Stenici domos relinquens.
Quod (ſi quid poterit fides) repente,
Huc greſſu celeri viam vorabit.
Namque eſt pollicitus ſuo Poetæ,
Venturum huc, licet hunc roget morari
Uxor caſta, ducentieſque collo,
Utraſque injiciens manus, precetur
Ne ſe ſe ferat ad malum Poetam,
Et det millia baſiationum.
Quod ſi huc accelerabis o Poeta,
Quantum ſuſcipies facetiarum!
Quantum ſuſcipies cachinnulorum!
Hic regina Paphi, ac arundinoſi
Gnidi non renuet diebus octo
Tecum continuas *** movere rixas.
Hic multas tibi cogitationes,

Volo

* *O Cotta & Muſarum decus & Veneris.*
Item *O Cotta & Veronæ & decus Italiæ.*
** *Ceſſaturum.*
*** *Jacere noctes.*

Volo pandere, namque tu ſolebas
Partiri quoque tu tuas Camænas,
Scripta hic cruſcula, & os, papillulaſque
Formoſæ Lalages meæ videbis:
Quæ cum perlegeris, & ſatis ſuperque,
Una cum agricolis agros petemus
Omni depoſita ſeveritate.
Dices tunc Patrii Lares valete,
Arcus mi placet, hi placent receſſus,
Hic eſt altera Roma judicandus.

XXVII.

Ad Illuſtriſſimum

SIGISMUNDUM ESTENSEM.

TE Sidus Mundi veri dixere parentes:
Nam totum illuſtras variis virtutibus Orbem:
Hinc tibi divinos debere fatemur honores,
Attamen hos quos ſilva tulit ne deſpice fructus.

XXVIII.

BRIXIÆ CALAMITAS.

* ROMANI Heroes, & vos fortiſſima quondam
Pectora, quæ toties ſudiſtis finibus hoſtes
Heſperiæ, quorum ſenſit gens barbara vires,
Decolor audito quo nomine palluit Indus,
Auſpiciis quorum toties illa inclita Roma
Imperium terris animos æquavit Olimpo,
Audite hæc, ſeu vos regio tenet ardua Cæli,
Juppiter & merito Superûm dignatur honore,

O Seu

* *Antiqui Heroes Romanaque pectora quondam. Fortia.*

Seu vos Elyſias ſedes, & amœna vireta
Excolitis; vos Scipiade, & te maxime Cæſar,
Illuſtres animæ teſtor, quæ fata Latinos
Sæva manent? aut quæ miſeris fortuna minatur?
Tota ruit bello Italia, & jam feſſa procumbit:
Degeneres dant terga Itali, jam tota cruore
Exundat, multoque implebit milite foſſas
Brixia. Mela virûm tam crebra cadavera volvit,
Quanta olim flavis Xantus verſabat arenis;
Cum paſſim cæſis Phrygiorum corporum acervis
Cæde tepefaceret rivos animoſus Achilles.
Flent mæſtæ miseræ natorum in funere matres,
Et dirum bellum, & crudelia ſidera damnant,
Percutiuntque ſuis moriturae pectora palmis.
Apparet belli facies & ſævit Erynnis;
Huc illuc rapidis inſiſtens pronus habenis
It Mavors, acuitque animos acerque cruento
Ore ſonat propius, ferro, & concurritur armis;
Agmina crebra cadunt præruptus ubique virûm mons;
Brixia magna ruit, miles bachatur in urbe
Sanguineam quatiens haſtam, & populatur opima
Tecta patrum, antiquaſque domos, veterumque labores.
Non poſſum hæc memorare, & fando talia obortas
Totus eo in lacrimas, ſed adhuc pejora ſuperſunt.
Iccirco ut facinus memori per ſæcula fama
Noteſcat magis atque magis, contexere chartis
Nitor, & hoc jubeo noſtros odiſſe Nepotes.
Templorum ante fores, puerique, & vulgus inerme,
Et matres feſſique ſenes, & mixta juventus
Sternuntur, matriſque ſinu divellitur infans,
Infans qui miseræ portendit brachia matri,
Auxilium balbo ore vocans, balbo ore ſuſurrans
Inque ipſis adytis Divûm, dum multa precatur
Dum libat pateris, diro cadit enſe ſacerdos

Ante

Digitized by Google

Ante Deos, araſque recenti ſanguine fædat
Protinus, & ſedes Divûm, & ſimulacra feruntur
Aurea, virgineas audet contingere vittas
Barbarus; ah male caute Deûm quid magna laceſſis
Numina, vel quæ te dementia barbare adegit
Horrendum patrare ſcelus? dabis improbe pænas
Sanguine quum Eridani manabunt alta cruore
Litora, vicinæ quod ſentiet ora Ravennæ.
Quin & fatidici monitus, celeſtiaque aſtra
Divorumque arcana ferunt nunc affore tempus,
Quo matres Gallique ſenes in funere tanto
Natorum madidos involvent pulvere crines.
Ceſſabunt inter ſe ſe diſcordia tela
Italiæ, unanimes Itali fera bella movebunt.
Gallorum noſtri madefient ſanguine cives,
Gallorum infeſto ſternentur corpora ferro,
Et conjuratus deſcendet montibus hoſtis
* Aſſuetus duros bello tolerare labores.
Egregios Italorum animos præclaraque facta
Sentiet Oceanus, ſpargentur & Helleſponto;
Nam poſtquam Imperii crevit furioſa libido,
Gallorum crevitque injuſta potentia Regni
Juſtitia, & fixis venit captiva ſub haſtis,
** Ipſe Deus triſti conſpexit talia vultu;
Nam neque jam Gallis, pietas non vivere parto
Cura fuit, propriiſque opibus traducere vitam.
Sed fanda, atque nefanda malo miſcere furore,
Sollicitique omnes nomen delere Latinum
Auſi ſunt violare Deos, neque parcere templis.
Iccirco Cæſar, qui jura piumque tuetur,
Italiam triſtem, & gentem miſeratus amicam

* *Germanus ſuetus belli.*
** *Averſo Omnipotens.*

Auxilium tulit, atque hoſtes exoſus acerbos
Italiæ juſſit pacem regnare per urbes.

XXIX.

EPIGRAMMA
DE TURRIO SEPULTO.

* TURRIUS ut tumulo nuper caput extulit alto,
Hæredes, dixit, hoc prohibete nefas;
Ne violet manes noſtros, aut quis malus ultro
Vates me offendat carmine peſtifero.

XXX.

AD FLAVIAM TICINENSEM.

DULCIS FLAVIA candor Italarum,
** Quotque ſunt, & erunt puellularum:
Dulcis FLAVIA, tantum amata, quantum
Dilecta eſt, nec amabitur puella.
Quam triſtis Ticini recedo ab Urbe,
*** Dum te candidulam miſer relinquo.
Sed vates meus, & meus ſodalis
Ducit me in patriam mei Catulli.
Hinc nos ſarcinulis bene expeditis
Sulcamus celeri Padum phaſello;
Verum ille auſpicio beatiore
Ad carum accelerat ſuum parentem:
Sylvanum ille videbit, & Penates,
Dulcem conciliabit Ipſityllam;
Et cara potietur Ipſitylla,

Illum

* *Turrianus nuper tumulo caput extulit alto,*
Dixit & Hæredes hoc prohibete nefas.
** *Et quot.*
*** *Formoſam faciem miſer relinquens.*

† Illum ſuſcipiet petulca Conjux
Laſſum, & languidulum * toro fovebit.
Quod ſi non mihi falſa nuntiantur,
Jamdudum Veneri Cupidinique
Votum perſolüit bona Ipſitylla,
Orans ut ſibi reſtitutus adſit
Vir quo deperit impotente amore.
Quis felicior hoc beatiorve?
Quis me triſtior infacetiorve?
Cum nil ſit mihi vel boni aut beati,
Dum linquo lepidos meos amores.
Verum hæc ſpes ſupereſt meo dolori
(Paucis ſi mihi Dii favent diebus)
Rurſus me referam ad meam puellam.
Tunc riſus profugi, cachinnulique,
Et mecum hic aderunt mei lepores,
Lepores mihi, quos dedit Cupido.
Tu mellita labella mordicabis,
Et mellita labella mordicabo.
† Tu mi denticulis notam relinques
Impreſſam, & tibi dentibus relinquam,
Et tu baſia mille, ego & ducenta, & mille,
Et mille in roſeis genis relinquam.
Duces ſtamina, ducam ego ad lucernam,
Hibernis quoque noctibus recenſens
Fabellas vigilabo, & otioſus
Sorbillabo merum Thionianum,
Suavi nectare dulcius Deorum.
Jucundum mihi tu dabis liquorem,
Unguentum, & capiti, & roſam ac amomum,
Cincta & tu caput ebrium coronâ,

† *Hic duos verſus omittendos putavi.*
* *Virum.*
† *Hic duos alios verſus omiſi.*

Digitized by Google

Ut cum multa biberimus, ſuperque
Potaverimus illa, neſciamus
Quæ fecerimus in toro ebrioſi,
Nec nutrix ſciat, aut meus miniſter.
Tu caſta interea, & pudica vive:
At vos ite procul mutoniati
Columbis Paphiis ſalaciores;
Quod ſi quis furor in meam puellam,
Aut ſi vos mala mens aget ſceleſtos,
Dii dent tot mala, totque, totque, totque
Ut nec vos moveatis incitatos,
Poſſitiſve rudes movere lumbos. †

XXXI.

*AD LYGDEN.

JAM ver egelidum procul receſſit,
Æſtus jam rediit ſiticuloſa,
Ardenteſque Canis hiulcat agros;
LYGDE Romuleos lares relinque,
Ne te corripiant mali calores
Et Romæ aridus aer æſtuoſæ.
Huc ad me venias, ubi benigne
Ocellus tibi plaudet inſularum,
Dulcis patria, Sirmio, Catulli.
Jucundos Zephyri hic movent ſuſurros,
Hic & ** pervolitans puer vagatur,
Et ſcindit mare limpidum phaſello.

Quum

† *Duos verſus expunximus.*
* *Ad Lalagem.*
** *Pertrepidans.*

Digitized by Google

* Quum primum hic aderis, tuos ocellos
Mellitos adeo uſque baſiabo,
Ut cor ſit ſaturum meum futurum,
Cum donavero baſiationem
Aridis tibi denſiorem ariſtis.

XXXII.

AD MACRUM,

ODE.

JAM** deſævit hiems, grata vice gramina campis
Parturit almus ager.
Laxant arva ſinus, nunc omnis pullulat arbos,
Et nemus omne viret.
Jam flos omnis hiat pratis, & lilia ſurgunt
Candidiora nive.
Nunc eſt ludendum, magno nunc ore ſonandum eſt
MACRE, ſub arboribus;
Nunc decet & mollis myrthi, laurique virentis
Cingere fronde comam:
Nunc decet in triviis ſub Luna agitare choreas,
Et canere ante Deos;
Aut cum Virginibus pia dicere verba Dianæ,
Et dare tura focis.
Vere igitur ſtillent puro tibi tempora nardo,
Frons madeatque mero.
Atque ubi ſunt croceis halantes floribus horti,
Candide MACRE, veni:
Namque tibi e viola, ferrugineoque hyacintho
Delia ſerta facit.
Huc ades unanimis ſit amor ſimul omnibus idem,
Omnibus una quies,

* *Quod quum veneris huc.*
** *Deceſſit.*

Et dum longa dies, & declinat rapidus Sol,
Carmina læta cane:
Neu mordax ſomnos abrumpat cura ſalubres
Cæcuba, Macre, bibe;
Et mecum flores legito & vaccinia nigra:
Cætera linque Deo.

XXXIII.

IRIDI

DE ARCHI TUTELA.

Iri decus Cæli, Junonis nuncia magnæ,
Arquum quæ vario picta colore trahis,
Sis placida, & felix Arquenſibus omine læto,
Sitque tuâ ſemper Patria ſoſpes ope.

XXXIV.

DE BATYLLA.

Risum cara mihi movet Batylla,
Et mecum pariter benigna ridet;
Quo riſu æthera turbidum ſerenat,
Et rident Charites, Cupidineſque.
Hanc vos o teneri mei Poetæ
Laudate Hendecaſyllabis venuſtis,
Ut quondam potuit meus Catullus
Famam tradere Lesbiæ perennem;
Sed dicam hoc venia mei Catulli,
Si nunc viveret eſſe Formiani
Amicam illepidam ſuam putaret
Præ cara, & lepida mea Batylla.

XXXV.

Digitized by Google

XXXV.

AD LALAGEM.

QUum loquitur Lalage ſpirant ex ore lepores,
Eloquiumque omni dulcius ambroſia.
Venti ne verba hæc Superûm referatis ad aures,
Ne mihi dii & magnus Juppiter invideat.

XXXVI.

AD JUCUNDUM.

SCilicet ex animo dicam hoc, Jucunde Poeta,
Ingenueque iſtud, & ſine fraude loquar,
Quod tu diſcedens noſtræ ſolatia vitæ
Eripis, & nobis omnia noſtra bona.
Nam quum inter reliquos eſſes mihi carus amicos,
Tu mihi curarum molle levamen eras;
Quare ſi qua tibi eſt pietas, ne deſere amicum,
Nam ſine te nihil eſt vivere dulce meum.

XXXVII.

AD PUELLAM.

SCAZON.

PUella inepta deſinas ſuperbire,
† Quæ me tuo ex amore perditum ducis.
Non te ſequor, nec amplius miſer vivo;
At tu ſuperba me rogabis invitum,
Meumque utraque vinciens manu collum,
Jam facta blanda, deſines ſuperbire,

Ego

† *Unum hic verſum expunxi.*

Digitized by Google

Ego obſtinatus, ut ſilex mari vaſto
Tuas nec ipſe ſentiam preces ſurdus.

XXXVIII.

AD AMICUM.

UT Virguncula mollicella ſuevit
Dormire in tremula parentis ulna,
Aut matris gremio pie foveri
Ambas injiciens manus papillis;
Quod ſi hanc lacteolo ſinu revellit
Quiſquam, turgidulos fricans ocellos,
Fundit lacrimulas ſcaturientes:
Noſter ſic liber infaceta charta
Ad te dum properat, dolet moveri
Ex dulci hoſpitio ſui Poetæ.
Namque conſcius eſt ineptiarum,
Et ſcombros timet, & timet cucullos.
Sed ſolum hoc relevat ſuum dolorem,
Quod dum quiſque cupit tibi placere,
Has laudes leget, & tuum decorem
Miratus, veniam dabit libello,
Et parcet tenero ſuo Poetæ.

XXXIX.

P. A. JANONIO,

ELEGIA.

CUR ſacros iterum colles, & amœna vireta,
Pieridum, & ſanctos auſus inire choros?
am te deſuetum Muſæ riſere canentem,
Venit & ad numeros ægra Thalia tuos.

Hoc

Hoc peperit conjux, & habendi cæca libido,
Et nomen patris hoc tibi dulce dedit.
Quam ſatius fuerat viduo dormire cubili,
Clamoſum & numquam ſollicitare forum.
Quin etiam culto contentus jugere terræ
Vivere, divitiis nec ſatiare ſitim.
Forſitan immenſo vixiſſes cognitus orbe,
Quaque patent terræ, quaque patent maria.
Nec te te vexarent miſeræ mala plurima vitæ,
Nec tibi mors, tempus nec nocuiſſet edax.
DELPHICA vixiſſet totum cantata per orbem,
Quæ tecum infelix tota ſepulta jacet.
Ergo quum fueris poſtrema morte ſolutus,
Ipſe tui nulla parte ſuperſtes eris.
Et circa tumulum levis obdenſabitur umbra,
Obducet tenebris nox tibi cæca caput.
Et tua tranſibunt ſpernentes oſſa Camænæ,
* Dum accedet cineri gloria nulla tuo.

XL.

AUSPICIUM.

ASPICIO ſeptem carpentes æthera Cygnos,
Et circum volitat blanda columba caput;
Felices eritis noſtri (ni fallor) amores,
Nam noſco Veneris omina fauſta Deæ.

XLI.

AD VENEREM.

ALMA VENUS Regina potens hominumque, Deûmque
O Dea, frondoſûm quæ colis Idalium,

Fac

* *Et veniet.*

Digitized by Google

Fac thalamum, noſtraſque habitet concordia ſedes,
Et Pax has ædes incolat, & Genius.
Sint procul hinc curæ & triſti Diſcordia vultu,
Et procul hinc rixarum omne genus fugiat.
Sic face, ut hic mecum vivat ſine lite Neæra,
Ut per nos veniat nulla querela tibi.

XLII.

DE ANDRA PUELLA.

IN nodum tortos collegerat Andra capillos,
Et levis aureolam huic ſparſerat aura comam,
Illiuſque vagis radiabat lumen ocellis,
Ut Veneris Cælo ſplendida ſtella micat,
Indueratque pium facies formoſa colorem,
Et gratus ſteterat ſuſus in ore rubor.
Tunc ego cui molles carpebat flamma medullas
Arſi, nec nôram quid ferus eſſet Amor.
Forma Andræ cæleſtis erat, mortale ſonabat
Vox nihil, & certe hæc eſt Dea viſa mihi.
Pace igitur veſtrâ cæleſtia Numina dicam,
Contigit humano nuper amare Deam.

XLIII.

VOTUM BUMASTI AD BACCHUM.

VInitor hos tibi Bumastus dat Bacche racemos,
Et libans pateris dat nova muſta tuis;
Et rogat, ut calcata ſuo vindemmia prælo
Illius linguam vinciat, atque pedes.

XLIV.

Digitized by Google

XLIV.

VOTUM SYLVII.

HAs modo decerptas ex palmite Sylvius uvas
Pampineo Autumno dat tibi Bacche pater.
Et rogat ut pleno ſpumet vindemmia lintre,
Atque illi muſto dolia plena fluant.
Agricolæ hunc hircum verubus torrete colurnis,
Et Baccho laudes dicite rite ſuas.
Impleat ut noſtras divino nectare cellas,
Et ſint plena ſuis omnia muneribus.

XLV.

ODE DYSTROPHOS.

ILle mi Cœlo, & Superis videtur
More par, qui inter mediocritatem
Auream vivit, neque ſumptuoſa
Pallet in aula.
Qui per hoſtilem eſt gladium expeditus
Ire pro cara patria, & pericia
* Nulla metiri. huic neque conſularis
Purpura curæ,
Nec peregrinus male feriato
Splendet in menſa tenui Liæus,
Cum caſa, & fundo, & lare liberali,
Paupere vita.
Huic neque horrendi tuba rauca Martis
Eximit ſomnos, neque præliantum
Sæva vis, & nec feriente Erynni
Turba cadentum.

Huic

* *Quæque.*

Digitized by Google

Huic in umbroſis licet eſculetis
Tuta dormire, hunc neque ter bis Afro
Veſtiunt lanæ, generoſiori
    Murice tinctæ.
O mihi ſi ſint mihi parva rura,
Et greges, & ſit mihi vita agreſtis
Ter, quater felix ferar imo ab omni
    Parte beatus.
Dummodo & Phæbus tenuem Camænæ
Spiritum haud mendax mihi det, profanum
Spernere & vulgum, atque inimica ſacris
    Ora Poetis.
Non magis Cræſi cumulata curem
Dona, nec rubri Oceani lapillos
Invidus nulli, invidiaque major
    Sorte beata.

XLVI.

AD GERMANOS.

Affectate viam Cœlo Germana juventus,
    Ut veſtrum vates nomen in aſtra ferant,
Nec dubitate mori, & belli tolerare labores;
    Ite, & parta foris ſigna referte domum:
Gallorum juſto contundite marte Tyrannum:
    Impia cum Parthis fædera Gallus habet.
Quicumque hic morietur, habebit victor honorem
    * Inſignem, & claro funere notus erit.

XLVII.

* *Supremum.*

Digitized by Google

XLVII.

AD BATTUM, ET FRASTORUM, ET FELICEM,

ELEGIA.

* DUm redit Autumnus, dum torrida præterit æſtas
Annuus exactis menſibus orbis adeſt.
** At nos reliquias divinique oſſa ſepulcro
Condidimus TURRÎ triſtibus inferiis.
BATTE igitur, ſeu te priſcorum Roma virorum
Mater alit, Veneti ſeu tenet ora maris,
(Nam te Veronâ dixerunt affore multi
Iamdudum, & patrios deſeruiſſe lares)
Pone illi tumulum, & tumulo ſuperaddito inanì
Exuvias fratris triſtia dona tui.
Annua vota etiam veterum de more parentum,
Et pompam ſolemnem anxius exſequere;
Namque infauſta dies, nigroque notanda lapillo
Hæc tibi ſemper erit: ſic voluere Dei.
Quod tibi ne rurſus videar renovare dolorem
Singula prætereo, dicere nam miſerum eſt,
*** Cum tibi turgiduli tabeſcant ſemper ocelli,
Et pluvia ex oculis candida præcipitat,
Flebilibuſque modis fraternum urgere ſepulcrum
Non ceſſas, teque his excruciare malis;
Ulla tuum neque non poſſunt lenire dolorem
Gaudia, ſed ploras fletibus aſſiduis,
Ante tuos oculos verſatur ſemper imago,
Illius & ſemper triſtior interitu es.

Hanc

* *Mobilis Autumnus redit & jam præterit æſtas.*
** *Ex quo.*
*** *Nam tibi turgiduli tabeſcunt.*

Digitized by Google

Hanc olim pietatem æternis condere chartis
Nitar, ſcribendoque invigilabo magis,
Ut te hæc, atque alia atque alia, & te quælibet ætas,
Et gens te Europæ noſcitet, atque Aſiæ:
Laudibus eximiis & te vaga fama loquatur,
Et veniens una, atque altera poſteritas.
At tu quem Verona tenet, Verona virorum
Altrix & virtutum omnium amica parens,
Huc adſis FRASTORI, & * flores ſparge ſepulcro,
Et lacrimas mæſtas floribus adde tuis.
Carmina dic quibus es Battum ſolatus amicum,
Talia nam noſter carmina MARCUS amat.
Ille tibi moriens artem donaſſe medendi
Dicitur, & famæ conſuluiſſe tuæ:
Ille etiam te fraterno dilexit amore,
Tempore quo veſtis tradita pura tibi eſt:
Crevit amor veſter pariter creſcentibus annis,
Nam ſtudium, atque eadem cura in amore fuit.
Ille etiam juvenis cauſas, arcanaque rerum
Aſtrorumque ortus noverat atque obitus:
Illâ tempeſtate ferox Mors abſtulit illum,
Cum factis famam extenderet egregiis.
Purpureos igitur flores huic ſparge ſepulcro,
Dic muto & requiem perpetuam cineri.
** Tu quoque qui Tenni rupes colis, o bone FELIX,
Quem bello, & genuit Felſina clara toga,
Dic tumulo pia verba, & lauro altaria cinge;
Nonne vides, Deus eſt TURRIUS ille Deus.
Ecce novum magno proceſſit Sidus Olimpo,
Hæc TURRI ſero veſpere Stella micat.
Exoritur nitidæ ſemper dux prævia Lunæ,
Et ſemper claro lumine conſpicua eſt.

Cre-

* *Maſcula tura cremato.*
** *Quique Tridentinas Alpes.*

Ergo adſis, Turri, noſtræque illabere menti,
* Hæc tibi namque damus florida ſerta Deo,
Gratamurque Deum, & meritos largimur honores,
Teque ſalutamus rupibus aereis,
Ipſe tibi Phœbi natus favet, ipſe rogatus
Ripicolas ſævo perdidit exitio.
Nam fama eſt cum olim tua funera portarentur
Hos tumulum votis non decoraſſe tuum:
Illorum hinc ſævit peſtis veſana medullis,
Infecit miſerum vulgus acerba lues.
Ripicolæ ** hoc igitur numen celebrate quot annis,
Sanguine taurino pacificate Deum.
Reſpice me, Turri, interea, tibi munera ſemper,
Semper digna tuâ carmina morte feram;
Neu te tempus edax ſcabra rubigine tangat,
Sæcula te in *** noſtris longa legent tabulis.

XLVIII.

Epitaphium

ALTINI ADOLESCENTIS SUBMERSI.

Hunc tumulum lauruſque, & florida myrtus inumbrent:
Hic jacet & Muſarum decus, & Veneris
Altinus, quem traxere in maria alta capillis
Nymphæ, dum vitreis ſe ſpeculatur aquis.
Hic igitur veniet pelagi Deus omnibus undis,
Oceanus generum hunc, & ſibi Thetis emet.
Hic & componet fluctus, huic ſerviet æquor,
Illius & Nautæ Numina ſola colent.

P XLIX.

* *Florida namque damus hæc tibi ſerta Deo.*
** *Hunc igitur tumulum.*
*** *Noſtro carmine pervoluent.*

Digitized by Google

XLIX.

AD DIANAM.

In Itinere Bondoni.

* BONDONI petimus ſacros receſſus,
Qui ſublimia fronte tangit aſtra,
Cujus plurima vallibus vireſcit
** Triſtes herba potens levare morbos.
Iccirco o pueri, puellulæque
Dianam, & teneram ſimul cohortem
Precemur mihi quod ferant ſalutem .
Cælebs o nemorum potens DIANA
Montium Dea, montium patrona
Vos Nymphæ Dryades, Oreadeſque,
Tu Sylvane ſacram ferens cupreſſum
Ab radice memor tui doloris:
Phæbe artis medicæ, & lyræ repertor,
Tuque o Pan Deus horridi Lycei,
*** Tu Bondone Pater, precor docete
Quæ ſit herba valens levare amorem,
Inſano ut medicer meo furori.

L.

DE ODORICO PATRE

Sanitati Reſtituto.

PRIMA dies anni eſt, procul hic, procul ite profani,
Ore favete pii, nam ſacer annus erit.

Ture

* *Dum Baldi.*
** *Morbis herba potens, potens & ægris.*
Dianam o pueri, puellulæque,
Nympharum & tenerum chorum advocemus.
Bona nos ope ſoſpitet, & auctet.
*** *Tuque o Balde.*

Digitized by Google

Ture Deos placare juvat, placare Tonantem,
Qui Patrem incolumem nunc mihi reſtituit,
Qui dudum graviter morbo confectus acerbo
Expulerat noſtro pectore lætitiam.
Nunc mihi diſperеam, ſi non ſunt omnia læta,
Diſperеam, ſi non omnia grata mihi.
Nunc decet, & lauros crepitantes urere flammis,
Nunc decet Aſſyrio tingere odore comam;
Namque valet, ſomnoſque capit velut ante ſalubres,
Et fugit e venis huic mala pernicies.
Icсirco poſſum vobiſcum ludere *, vino,
O ſocii, & feſto me exhilarare die.
Quid magis optatum hoc? quid erat felicius uſquam?
Quæ poterat nobis clarior eſſe dies?
Et quis me vivit felicior! Ite ſodales,
Lætitiâ hoc mecum tempore deſipite.

L I.

De Saxis

APUD DIVUM APOLLINAREM

Archenſem.

HAnc molem præruptam, hæc ſaxa immania cerne
Ut paſſim e magno monte revulſa jacent,
** Quæ jam montis erant partes, ſed ſingula ſenſim
Provolvit duro dente ſenecta gravis.
Nil mirum eſt igitur ſi obnoxia corpora morti
Noſtra cadunt: ætas invida cuncta rapit.

* *Multum.*
** *Hac.*

Digitized by Google

LII.

DE BATYLLA ET ADONIA.

* Ejeci illepidæ Batyllæ amorem,
Hunc transfudi in Adoniam petulcam.
Namque una hæc mihi mutuos amores
Promiſit, dedit fidem viciſſim,
Et dixit, fore ſe meam puellam;
Dixit, ſed quia perfidæ puellæ
Dum munuſcula geſtiunt âpiſci
Viros decipiunt, fideque abuſæ
Et jurant, & inaniter paciſci
Nil curant, Venus iſtud adjuvato:
** Tu fac perpetuum utriuſque amorem,
Et dicta hæc facias rata, & probato.

LIII.

AD MYRMICUM, ET UXOREM.

Pulchre convenit improbo Marito
Uxor, cui neque dos, ager nec ullus;
*** Sed ſolum tineis referta capſa eſt.
Nec curat tineas, truceſve blattas,
Nam ſola eſt toga trita, lectuluſque,
Atque hic durior horridis lapillis.
Ob hanc, Myrmice, te putas beatum,
Nam pauper, tamen, inquis, eſt venuſta,
Sed neque iſtud habet. labello hiante eſt,
Deformis macie, hirculis ocellis,
Tota eſt cornea, nec cacabit anno

For-

* *Abjeci.*
** *Et.*
*** *Solum capſula araneis referta eſt.*

Digitized by Google

Formicæ ſimilem cacationem;
Sed nec (judice me) hæc ſatis beata eſt,
Maritum quod habet nimis voracem,
Hanc qui prandiolo comeſſe poſſit
Semper luridus exuritione.
* Saltem non poteris tuam timere
Dotem ne voret. Uxor hinc beata es,
Hinc eſt Conjugium bene auſpicatum.

LIV.

Elegia ad

VICINOS,

DE PUELLA TICINENSI.

Vicini, moneo, noſtram ſervate puellam,
Ut vitam in lecto cælibe iners faciat.
Neu ſinite hanc intro cupidos admittere amantes,
Laſcivam facilis ne ruat in Venerem.
Et ſi templa petit, ne quis malus auferat illam
Reſpicite, & nullis credite blanditiis.
Quam teneræ ætati male creditur! illa venuſta eſt,
Sunt animi molles, formaque digna coli;
Iccirco haud facile eſt pulchram ſervare puellam.
Ergo cur dominâ cogor abeſſe mea?
Ah pereat bellum, pereat quoque miles iniquus,
Vaſtatum miſeram qui petit Italiam.
Si non bella forent nos affore conaremur,
Nec timidum me abſens excruciaret hera;
Hic intermiſſos inſtauraremur amores
Et Ticini ſtaret nobile Gymnaſium.
Invitus fateor, terra Ticinide ceſſi,
Invitus juro numina magna Deûm.

* *Sed tu.*

Quamvis mens præſaga mali ſuadebat abire,
Et quamprimum hoſtes affore rumor erat;
Illa tempeſtate Patris non cura tenebat,
Nec patriæ dulcis me revocabat amor.
Sed Lalage mea cura, & carior omnibus una
Curarum, atque mali dulce levamen erat.
Pro quo nunc ego vota Deis, & munera porto;
Illius ut liceat rurſus amore frui.
Et rimæ arcanas iterum committere voces,
Et tremulum ficta fallere voce ſenem.
† Hæc pia fata velint, utinam fera prælia abeſſent;
Dulcis amor me hujus ſiſteret in gremio.

L V.

JULIO TURRIANO VERONENSI.

JULI ni pigeat tuos amores,
Quos ardes nimis impotente amore,
Velim mi referas tuo Poetæ:
Nam ſi ſunt lepidi, & ſatis venuſti
Volo ſcribere nec tacere poſſum;
Si ſunt illepidi, ac inelegantes,
Volo ducere candidam puellam,
Quæ te ſub teneris fovebit ulnis,
Quæ te ſuſcipiet benigno amore,
Quam ſuges ſimul, oſculaberiſque:
Sed dum te gremio fovebit illa
Miſcens millia baſiationum
Cave, ne placidum tibi venenum
Inſtillet labiis & ore hiulco;
Nam dum hæc baſia porriget labellis,
† Orabis ſubito Deos, Deaſque,
Totum ut te faciant repente linguam.

LVI.

† *Duos verſus rejecimus.*
† *Et hic alios duos.*

Digitized by Google

LVI.

EPIGRAMMA

Ad Amicam.

NEc volo, nec poſſum ſi vellem perdite amare
Illam, quæ me ipſum non amat ex animo;
At contra, non poſſem illam niſi perdite amare,
Quam pariter noſtri mutua cura tenet.

LVII.

JAMBUS IN RIPAM.

ATo bene eſt, jaces iniqua Patria
Jaces Jaces nefanda RIPA adultera
Tuis ſepulcra facta ubique civibus;
Jacent & oſſa ſolibus carentia,
Inominata pares feris rapacibus
Relicta, diſſipata ſunt cadavera
Et inſepulta membra ſunt ſub æthere;
Vagantur intus, intus horridi fremunt
Lupi, per ipſa templa ſunt, imagines
Deorum, & æra miris quam pallent modis!
Collucet intus atra fax Proſerpinæ,
Ut quæ peſtis egit inſolentiam
Tuam repente * depulit libidinem.
Sed hæc putabas eſſe ſpreturos Deos,
Cum non timebas impudica Cæſarem,
Neque hoc putabas eſſe cognitiſſimum.
Eras lupanar hoſpitale Virginum,
Amata RIPA ſcortis, atque adulteris.
Quid amplius vis execrata Patria?

* *Diſpulit.*

Digitized by Google

Quæ te manet ruina, qualis exitus?
Niſi revulſa monte ſaxa (quod precor)
Repente vertant in caput tuum domos.

LVIII.

AD VIRGINEM LAURETI.

LAURETUM ut colis & Cælum pulcherrima VIRGO,
Lauretum, & Cælum te pia VIRGO colit.

LIX.

AD TROPHINUM BONONIENSEM.

QUÆRIS verſiculos meos, TROPHINE,
Petiſque a miſero beata dona:
Quod, tu ne amplius hæc petas neganti,
Atque ægro hoc animo, & feras moleſte,
Inſanum accipe tu meum dolorem:
Quod ſi non ego te bonum, & fidelem
Cognôſſem, & mihi * amabilem ſodalem,
Neque hos verſiculos tibi dediſſem,
Invita mihi conditos minerva.
Nam liqui Ticini meam Neæram,
Meas delitias, meos amores,
Quæ quodcumque mihi fuit beati
(Si quidquam mihi contigit beati)
Servans ſecum habet, & meæ Camænæ
Sunt mutæ ſine candida Neæra.

LX.

* *Mutuum.*

Digitized by Google

L X.

ODE AD SE IPSUM.

QUo te cæcus amor rapit
Ludi, & ſollicita cura pecuniæ
Ut perdas, miſer ah miſer,
Tempus, nonne vides, irrevocabile?
Quod ventis fugit ocius,
Et velocius eſt fulminis impetu?
Quin tu quin potius petis
Florentem ſtudio ignobilis otii
Ticinum, & ſolita lyra
Olim * deducta paras texere carmina:
Quin vulgus fugis inſolens,
Ne famæ venias immemor inclytæ,
Quæ poſt fata renaſcitur.

L X I.

DE FILIO, DINÆ ARCHIÆ ET PARIDI CERESARA NATO.

NAtus parvulus eſt meæ Sorori,
Et Matri ſimilis ſuæ, & Parenti,
Cognovitque piam repente Matrem,
Porrexit teneras manus Parenti,
** Et pulchrum ore refert Patrem venuſto.
Expleviſſe negat Pater tuendo,
Depaſcitque avidos ſuos ocellos,
Hunc miratur, & elevat, ſtupetque,

As-

* *Incepta paras condere.*
** *Et patrem ore refert ſuum pudico.*

Digitized by Google

Atque hic progeniem ſuam ſalutat.
Nos ergo huic puero bene ominemur,
Huic annos triplices canant Sorores
Cani Neſtoris, & dies Sybillæ.
Forma Nirea vincat atque Adonim
Succreſcat puer hic bonus Poeta,
Orator bonus, & ſuos Parentes
Soſpites videat diu, & beatos.
Sic Parcæ cecinere, ſic futurum eſt,
Dextriſque omnia nutibus probarunt.

LXII.

AD PICTOREM EX G.

NE mihi Pleiades pingas, neque pinge Bootem,
Quid cum ſideribus, Pleiadibuſque mihi?
Formoſam Venerem, & natos per inane volantes
Pinge mihi: portet hunc fluvialis Anas,
Hic ſedeat picto Pavone, hunc Phaſidis ales,
Portet, Strymoniam ſed * frenet ille gruem;
Pinge Acidalias Charites, lætumque Hymenæum,
Lætitiæque Patrem pinge mihi Bromium.

LXIII.

RECORDATIO LUCTUOSA SEMPER.

ERGO non potuit tam ſævum perdere corpus,
Non ſcelerum potuit obruere unda caput.
Parcite dii, loquor iratus, non eſtis Olympo,
Aut hominum vobis impia facta placent.

Aja-

* Regat:

Digitized by Google

Ajacem potuit Pallas ſubmergere ponto,
Et Dea tunc furias illius ulta viri eſt.
Mutavit Bacchus nautas, egitque profundos;
Impune hic potuit præteriiſſe ſalum?
Nunc vexat fratres, inceditque ignibus urbes,
Illius multo ſanguine dextra madet,
Depopulatque ædes, ſpoliatque altaria donis,
Per populos prædas ille cruentus agit.
At poſtquam huic Superi, poſtquam rapida unda pepercit,
Hunc inimicus aquis torreat ignis edax.

LXIV.

EUGENII TUMULUS.

EUGENII e medio vitam crudelibus armis
Suſtulit ante ſuum Mors * violenta diem:
Quod voluit Fatum, juſſit Natura, probavit
Mens mala; ſic miſer ah, ſed ſine labe perit.

LXV.

CORONATIO TAURI.

QUUM ſolitas linquit ſilvas, mea cura, Lycoris
Et ſol purpureum vergit ad Oceanum,
Verno flore mei præcingit cornua Tauri,
Atque illi e viola mollia ſerta facit.
Ille ſuperba ferens elatâ cornua fronte
Reſpicit, & blando murmure mugit heræ.
Inde greges alios ſupereminet: ipſa Lycoris
Tergore taurino læta ſupervehitur.

LXVI.

* *Truculenta*.

LXVI.

AD VARGNANUM.

VARGNANE optime, cujus ore manat
Sermo dulcior Attico liquore,
Et ſemper faciles fluunt Camænæ
Ten Lomaſia rura detinere
Poſſunt immemorem tui, atque noſtri,
Mehercle rura odioſa & infaceta?
Num tanti decet æſtimare rura?
Sic nobis licet invidere ruri,
Qui dudum miſeri atque deſtituti
Intabeſcimus ob tuum receſſum.
O factum male. namque tu ſolebas
Dulci carmine detinere Sarcam,
Et cantu lepidos movere montes,
Quaſſans buxiferi caput Brioni.
Quare ad nos redeas rogamus omnes,
Cauſarum tonitru rogat Brunellus,
Et fluens Latiæ eloquentiæ fons
Prandinus, bonus ille Julianus,
Et Lepus Pater omnium leporum,
Idem Didymus, & Catullianus
Aliprandus agit, caputque calvum
Ut cucurbita Devius Forentus.
Quod ſi nec preculæ tabellionum,
Nec flectunt lacrimæ piæ parentis,
Te ſaltem moveat jocoſa turba,
Et Muſarum amor. ipſe diis amicus
Arquenſis Patriæ colens receſſus
Nobiſcum bibe, lude, ſcribe, canta.

LXVII.

Digitized by Google

LXVII.

MARII EQUICOLÆ.

Epitaphium.

EXtinxi & traxi moriens vitia omnia mecum
Equicola, heu ſæclum jam ſine labe vale.

LXVIII.

AD AURELIUM, ET MAXIMUM *Ripenſes.*

PErbelle facitis, boni ſodales,
Mutuo facitis bene, ac prudenter:
Laudas Aurelium tuum diſerto
Verſu Maxime, teque laudat ille,
Et te tollit ad aſtra ſublevatque.

LXIX.

ODE.

AD PAULLUM CANDIDUM.

ME non Myrrhina pocula,
Non argentea candidæ
Oblectant avidum Paulle pecuniæ,
Non quæſita maris gemma periculo.
Ad fontes gelidos juvat
Lymphæ, & murmura garrulæ,
Frondoſa ſocios excipere ilice,
Menſa graminea & populeo toro
Factis fictilibus luto.
Illic fagineo ſcypho,

Et

Digitized by Google

Et more agricolæ pauperis perbibens,
Aut Flacci numeros difficiles ſequi
Conor, vel gravis alitem
Aſcrei fidibus ſenis,
Nulla quod ſolvat dies.

LXX.

AD CONFALUM VERONENSEM,

Enigma.

O Veronensium juvenum flos Confale, dum te
Silvarum jactas Conjugem habere Deam,
Ah cave ne in faciem cervi muteris, & ora,
Et velut Actæon cornua fronte geras:
Non vult ad Superos caſtæ deperdere nomen,
Sit licet Inferno nupta Diana Deo.

LXXI.

AD FLAVIAM.

Quem refugis fugio, quem odiſti Flavia, & odi,
Cuique potes poſſum vita adhibere fidem,
Sic poſtquam odiſti me Flavia ſemper, & odi
Me miſerum, potui nec bene velle mihi.

LXXII.

AD LYCORIM.

Hæc nemora, hi colles, atque hæc levis aura ſuſurro,
Quæ nemorum denſis ſibilat in foliis

In-

Digitized by Google

Invitant dulces æſtivo ſidere ſomnos,
Dum tremulo obloquitur garrula lympha ſono.
Integrat hic veteres triſtis Philomena querelas,
Et querulo argutos concinit ore modos,
Purpureos nectunt in ſerta vigentia flores
Najades, hic viridis ſufficit herba torum,
Explicat hic denſos quercu labruſca racemos,
Atque tenax hedera hinc implicat implicat hinc
Illius antiquæ ramos, & brachia nectit:
Huc ades, & mecum pulchra LYCORI * ſede.

LXXIII.

AD AMICUM.

FERS ægre, obliquoque etiam me lumine ſpectas,
Quod vitæ optavi dura ego fila tuæ.
Deſine, mutata eſt ſententia, Amice, recanto
Optoque ſint vitæ mollia fila tuæ.

LXXIV.

AD MAXIMUM RIPENSEM.

MAXIME te retinent ventoſæ litora Ripæ,
Quam Pater inſanis Benacus percutit undis.
Illic (ut fama eſt) doctorum more virorum
Exerces ** Muſas, victuraque carmina cudis,
Aut ſtudio incumbens immenſa volumina Legum
Volvis, ſollicitans numquam fora litibus orba;
Neve ingrata fluant tibi tempora, ſæpius hortum
Excolis, attenuans citros et falce comanteis
Dites Heſperidum ſilvas, atque aurea poma

At

* *Cane.*
** *Leges.*

At nos ſaxoſæ Caprianæ in collibus altis,
Ne nos forte putes pigro torpere veterno,
Mane novo ad primi radios ſurgentis Eoi
Sectamur lepores canibus per devia fidis.

LXXV.

AD PYRRHUM,

Elegia.

PYRRHE, novus vates noſtris ſurrexit in oris
Qui dudum miles ſub tua ſigna fuit,
Aſſiduoque puer dulces meditatur amores,
Callimachi ut ſacrum crediderim iſſe nemus;
Pignora ſeu collo recitat direpta puellæ,
Livida cum impreſſo dente relicta nota eſt,
Seu canit illecebras, nocturnaque prælia amantum,
Sive Cupidinei dulcia furta joci,
Sponte fluunt faciles verſus, & lene jocatur.
Illi Pierides cingite fronde comam;
Et vos Sarciades creſcenti applaudite vati,
Texite & e patriis mollia ſerta roſis.
Hic canit arguti propter buxeta Brioni
Leucothoes mæſtis triſtia fata notis,
Quam Pater exarſit vitreis Benacus ab undis,
Dum repetit Patriæ litora nota ſuæ.
Sæpe illum Trimilo ſcopulo perſenſit ab alto
Ingentem, & animo tollere ad aſtra ſonum,
Sæpe illum nautæ pura ſub nocte canentem
Senſere, & variis ludere carminibus,
Ut vidit nantis tremulas fulgere papillas
Pendere, & ſummis pectora eburnea aquis,
Pu-

Digitized by Google

Pubetenus mergens liquido æquore ſuſpiravit,
Fixit & in ſolam lumina Leucothoem;
Dumque legunt ſociæ pictas in litore conchas,
Et perluciduli dona ferunt lapidis,
Colludens ſaxo ſalientes percutit undas,
Et longe a tuto litore progreditur.
Quo properas maleſana, immites effuge lymphas
Ah nimium ignoto credere ſtulta mari!
Si neſcis dudum, formoſis unda ſepulcrum eſt,
Unda etiam miſeram perdidit Arſinoem.

LXXVI.

AD CALANDRAM.

ODE.

Quid ferox Parthus meditetur, aut quid
Cæſar, aut Rex concipiat Britannus
Anxiâ deſiſte precor, CALANDRA,
Volvere mente.
Si lubet, paullum poſita altiorum
Mole curarum, Cererem canamus
Arva dum luſtrant pueri canentes
Ter bona dicta.
Huc ades noſtri decus orbis, & ſpes
Certa Muſarum, ſoboleſque Mantus,
Clarâ nec triviſſe labrum pudor ſit
Fiſtulâ agreſti.
Hic Canis vitare licet calorem,
Hic ſub umbroſis licet eſculetis
Tute dormire ad fluvii labella
Rauca ſonantis.

LXXVII.

QUERELA VIRGINIS DEIPARÆ.

TALIA clamabat pectus percuſſa pudicum
VIRGO, hominem & mixtum quæ tulit alma Deum:
Heu pietas, ſi qua eſt pietas, mecum omnia plorent
Indignis Domini triſtia ſuppliciis.
Quo raperis, quo nate meæ ſpes unica vitæ,
Cur te devinctum ſæva columna tenet;
Mollia cur duris cæduntur terga flagellis,
Unde ſacro Solimæ Sanguine tingis humum:
Circumſtat te turba ferox, impaſtus ut agnum
Inſontem rabido circuit ore Lupus,
Oraque percutiunt manibus cæleſtia diris,
Expuit in faciem gens truculenta piam.
Heu heu languentem video palleſcere vultum,
Pungere & immeritum ſpinea ſerta caput.
Nate ſitis: tibi fel triſti miſcetur aceto,
Et te ludificant unica noſtra ſalus.
Pectore purpureos video prærumpere rivos,
Tamdem alta affixum te Cruce, nate, mori.
At Matris gladius pertranſit corda profundus,
Tam ſit ut iſte dolor, quam mihi ſummus amor.

LXXVIII.

AD CÆLARINAM

O DEA, quæ Cælo nomen deducis ab alto,
CÆLARINA Deorum inclyta progenies,
Ætatis quantum flos eſt brevis: & cito forma
Labitur, & formoſa omnia prætereunt.

Exer-

Digitized by Google

Exerce virides annos, & carpe juventam,
Et Veneri aſſiduo munere des operam.
Non ne vides veluti cum præterit, & redit æſtas,
Succeditque brevi tempore triſtis hiems,
Qui modo purpureum flores caput oſtendebant
Languiduli paſſim decutiuntur humi?
Non ſemper formæ virides ſervantur honores,
Nec ſemper crines per roſea ora fluunt.
Nec tu jucundos ſemper ſpirabis amores,
Non oculis eadem gratia ſemper erit:
Nunc juvenes, & mille proci tua tecta frequentant,
Et jacet ante tuos Brixia tota pedes:
In foribus citharæ pendent, & ſerta coronant
Limina, dum juvenum plurima rixa ſonat,
Tu tamen ipſa cubas uno contenta marito,
Qui * dudum hiberna eſt frigidior glacie.
† Tecum ego concordes agerem felicius annos,
Eſſes unanimi juncta puella viro.
Dicere tunc poſſes: Hic noſtro dignus amore eſt;
Quid mi cum pingui quid mi cum ſtolido eſt?

LXXIX.

AD ILLUSTRISSIMUM MADRUTIUM.

SI Mater tibi naſcenti dedit ipſa galerum,
Illum, MADRUTI, quis neget eſſe tuum?

* *Et hic.*
† *Pentametrum deſiderabatur in Codice, hinc etiam exametrum nullius ſenſus, & duos ſequentes verſus reliquimus.*

LXXX.

DE VARGNANO.

FLORIBUS ornatum variis, & ſuavibus herbis,
Inſtar apis, conflavit opus VARGNANUS, ut inde
VARGNANI æterno pubeſcat vinea fœtu,
Et niteant tumidi nativa e ſtirpe racemi.

LXXXI.

DE CLESIO CARDINALI.

JUSTITIA atque fides, profuga & prudentia terris,
Quas colerent ſedes conſulvere diu:
Tamdem animo inſedere tuo, CLESI optime Princeps,
Hinc tribus ex iis unio facta tibi eſt.

LXXXII.

DE ADVENTU EJUSDEM.

NON tam læta fuit Partho fugiente Vienna
Barbaricum metuens fida ſubire jugum,
Adventu quantum CLESÎ plebs læta Tridenti eſt,
Pro quo adolet ſacris tot pia tura focis:
Et merito, quoniam redeunte hoc Principe, quicquid
Juſtitiæ eſt, quicquid pacis in orbe redit.

LXXXIII.

IN LAUDATOREM PINTII.

CUM PINTÎ cantas proſa vel carmine laudes
Dixiſti ornate, candide, & appoſite.
PINTIUS exclamat: credo belle omnia dicas,
An vere dicas omnia in ambiguo eſt.

LXXXIV.

Digitized by Google

LXXXIV.

IN LUDUM.

QUIS te, dira lues, infernis extulit oris,
Quis tantum noſtro ſparſit in orbe malum?
De capite orta tuo ſunt ſemina cuncta malorum,
Semina rixarum de capite orta tuo.
Inſeris excrucians ſpinoſas pectore curas,
Non redituri affers temporis interitum:
Virtutum exitium es, letali armata veneno,
Atque ideo Furiis addita quarta comes.
Tu potis es fratres concordes vertere ad arma,
Tu potis antiquas ſolvere amicitias.
Te vitiorum altrix & habendi cæca libido
Cogit in immeritos jurgia ferre Deos.
Ira Deûm, cum ignem raperet de Sole Prometheus,
Hanc mortale dedit contemerare genus.
Idque malum, & febres terris immiſit apertis,
Heu heu quantum audax in mala noſtra fuit!
Sæpe laceſſitus telluri denegat imbres
Juppiter, aut terris fulmina dira quatit.
Sæpe arens tellus nimio ſub Sole fatiſcit
Languida, & incaſſum ſupplicat herba Jovi;
Hinc lolio & ſtipula agricolas eludit inani,
Inde cadunt pecudes, & genus omne virûm.

LXXXV.

IN BAPTISTAM FIÆRAM.

SURRIPUERE tibi librum veſtemque, Fiæra,
Defuncto fures hac ratione puto:
Cum nudus Matre exieris, toga nulla ſepultum;
Cum indoctus fueris, pagina nulla decet.

Digitized by Google

LXXXVI.

AD GALATEAM.

DILECTA O GALATEA, pulchriorque
Roſis purpureis, liguſtro & albo,
Huc ades, vocat ipſe Faunus inter
Condenſas corylos, & eſculeta,
Dum ſervat Genitrix vagas capellas.

LXXXVII.

DE ELEONORA MARTINENGA.

CORPORIS atque animi præſtans virtutibus, orbis
Poſtquam ſublata eſt ELEONORA decus,
Aut tangi invidiâ Superos jam credere fas ſit,
Perdere vel Morti poſſe licere Deas.

LXXXVIII.

Votum Auctoris.

AD D. BERNARDINUM

Feltrenſem Advocatum.

DUM colerem Ticinum ſtudiis & legibus almum,
Hic mea divinâ membra levavit ope,
Quæ conſumpta diu, cruciataque febre jacebant;
Hoc igitur carmen teſtificetur opus.
Pro quibus officiis fateor debere Sacellum,
Et faciam: nunc pro tempore pictus erit.

LXXXIX.

Digitized by Google

LXXXIX.

AD ALPHONSUM,

Marchionem Vaſti.

ODE.

ALPHONSE rarum militiæ decus,
Invicta bello progenies patrum,
Qui nomen æternans Latinum
Parthenopes iteras triumphos,
Quis facta dictis æquiparet tua?
Quis poſſit altum robur, & ingens
Æquare virtutem canendo, aut
Perpetuis celebrare chartis?
Non ſi ille, quicquid concipit in jugo
Phœbus bicorni mente revolveret,
Non ſi Camœnarum Sacerdos
Ex adytis numeros referret
Tot nota terrâ prælia, tot mari
Primo virentis flore puertiæ,
* Regeſque captivos vel ipſo
Cum Duce ſub patruo mereres.

XC.

Epithalamium Illuſtriſſimi

DUCIS MANTUÆ FRANCISCI.

SURGE jam croceo e toro,
Aurato thalamo exiens,
Muſco interlita prata,

* *Nec labe tantilla notaris.*
Omni animi vitio interempto.

Digitized by Google

Et ripas Aganippes
Linque, o frater Amoris,
O hymen, hymenæe, hymen.
Jam jam purpureum caput
Aurora exerit, ac polo
Tam pulchrum revehit diem,
Quam mortalibus uſquam
Læto illuxerit ore,
O hymen, hymenæe, hymen.
Te procedere pallâ
Aurata docet, & roſis
Frontem condecorarier,
Sparge candida lecta
Suave olentibus herbulis,
O hymen, hymenæe, hymen.

XCI.

AD AMICUM.

QUo te dira fames auri inamabilis,
Quo te ſæva rapit ſitis?
Tantum argenti avidum, tamque pecuniæ,
Virtutum immemorem & boni,
Quod ſolum cupiunt qui ſapientiæ
Inſudant animis viri,
Qui ſe ſe Superis efficiunt pares?
Ah ah non ne vides uti
Fratres clara duos Parthenope tegat?
Horum prædia poſſide.

XCII.

Digitized by Google

XCII.

REGIÆ VIRGINI GONSAGÆ

Invitatio.

† FERNANDI Auguſti ſoboles, pulcherrima Manto,
Te vocat, & patrio litore plaudit heræ.
Ipſi te montes, procul hæc te rura ſalutant,
Lætitiâque tuum nomen ad aſtra ferunt.
Ingeminant plauſum valles cávaque antra reſultant,
Quanta parant noſtræ munera Naiades!
Intexunt calathos, quos circumplexus acanthus
* Veſtit, & hos hederæ brachia lenta ligant.
Et texunt niveis redolentia ſerta liguſtris,
Purpureis pingunt lilia mixta roſis:
Inflectensque tibi molles Polyhymnia voces
** Propter aquas Mincî carmina læta canit.
*** Marmirole Paphias ſervat tibi nota columbas,
Poma ſuis pendent roſcida ab arboribus;
Eridanuſque Pater muſcoſo excitus ab antro
Afferet ipſe ſua ſuccina lecta manu.
Benacuſque Pater placidis aſſurgit ab undis
Componens fluctus, & maria alta domat,
Fertque manu laurum ab radice, & quaſſat olivam,
Et firmat felici omine connubium,
Aurato & plenos fundit limone caniſtros,
Et CATHARIM arguta litore voce ſonat.
Addit citria mala, & ſuaves miſcet odores,
Et vos, o Myrthi, carpit, odoriferæ,

Et

† *Ex multis partim obliteratis, partim inceptis verſibus, hos duos ſelegimus.*
* *Flexipedes hederæ.*
** *Per ſylvas paſſim.*
*** *Et Canane.*

Digitized by Google

Et fert nodoſo ramoſa corallia trunco;
    Quæ genitor Nympharum * attulit Oceanus
At Nymphæ alludunt criſpatis leniter undis
    Quas Zephyrus paullatim incitat horrificans,
Sirmio, laſcivisque tibi blanditur ocellis
    Garda, & Veronæ Turris amata tuæ:
Omnes certatim ſtudio venere videndi,
    Et gens effuſa eſt plurima litoribus;
Inclinatque tibi ſe nubifer Apenninus,
    Et quercus cœlo quæ capita alta ferunt.
Huc ades, & formoſa ſatis ne deſpice tecta;
    Rura etiam Pallas, Phœbus & incoluit.
Quin etiam ruri ſuus eſt honor: aſpice ut iſta
    Rura, humileſque etiam Pax colat alma caſas.
Hic Pax aſſidua eſt, hic eſt ſincera voluptas,
    Hic Mars, nec ſomnos æra recurva fugant.
** Pannoniæ exardent bello concivibus urbes,
    Sunt procul a noſtris prælia liminibus:
Bella malum commune nefas, commune virorum,
    Bella virûm, & virtutum omnium amara lues.
Hic umbræ altorum nemorum, & de valle volutus
    Fons gelidus rauco murmure ſaxa ciet:
Hic nitidi Soles, hic indulgentia Cœli,
    Hic triſtes animos gramina læta movent.
*** Expectata veni tenero expectata Marito,
    Qui nunc jucundi tempora veris agit.
Tecum hic formoſus concordes exiget annos,
    Diceris pulchra tu quoque prole parens;
Hic tibi erit caſte turtur tuus, & tua vita,
    Et ſoli dominæ ſerviet uſque tibi,

Pro-

* *Huic dedit.*
** *Exardent bello miſera.*
*** *Adde quod & tenero venis.*

Digitized by Google

Probraque committet cum nullâ turpia mæchâ,
Nam tu formoſa floridulo ore nites.
Semper erit thalamo felix concordia veſtro,
* Rixarumque procul omne genus fugiet:
Utque ulmo vitis gaudet conjuncta marito,
Quæ ſe ſe extollit luxuriatque magis,
Sic felix eris ardenti conjuncta marito,
Veſtra erit ex omni parte probata fides.
Non decet amplius hunc patefactum abſcondere amorem;
Virgo veni, & dudum quod cupis ipſa cape.
Hoc jubet alma Venus, Veneri ne pulchra repugna,
Neu magnæ ſpernas mollia juſſa Deæ.
Connubium ne ſperne iſtud, ne inculta ſeneſcas,
Neu jaceas lecto cælibe frigidula:
Namque huic conjugio magni aſſenſere parentes,
Et Cæſar dextris annuit auſpiciis.

XCIII.

DE ALEXI, VENERE, ET AMORE.

HIPPOLYTEN flet ALEXIS, AMOR flet, flet DEA amorum,
Solus ALEXIS, AMOR ſolus, & ipſa VENUS.
† His æquus dolor eſt, & quiſnam fecerit horum
Majorem jacturam hoc obitu, ambiguum eſt.

XCIV.

* *Juppiter ut rixarum.*
† *Hi duo verſus erant in litura.*

Digitized by Google

CXIV.

DE SARCIO PASTORE.

SARCÆ ad litora fluminis canebat
PASTOR Sarcius adpetente vere,
Dum paſcit niveas ſuas capellas,
Et texit ſalice e levi quaſillum
O pulcherrima Phylli quid moraris?
Cur non huc ades o * venuſta Phylli?
Viden buxifer ut vocat Brionus,
Lymphanuſque caput nitens oliva;
Te pomaria, te vocant ſalicta,
Et noſtri ſine te greges miſelli,
O pulcherrima Phylli, quid moraris?
Jam florent ſiluæ, nemus vireſcit,
Hic carpes violam, & roſas rubentes,
Et texes capiti tuo corollam,
Hic inter corylos, & illiceta
Captabis placidum petulca ſomnum,
Hic unda vitrea pedes lavabis,
O pulcherrima Phylli quid moraris?

XCV.

AD SOLEM,

DE ILLUSTRISSIMO MADRUTIO.

MADRUTIO Paſtore potes quid cernere majus?
Ipſo nil melius cernere, PHOEBE, potes.

XCVI.

* *Decora.*

Digitized by Google

XCVI.

EX FRANCISCO PETRARCHA,

Elegia.

QUUM rapidum vergit cælum, verſuſque cadentem
Præcipitat Phœbus, & fugit alma dies,
Et volat huc ubi gens noſtro contraria cælo
Forſitan expectat læta videre diem,
Triſtis anus procul a patria laribuſque relictis
Accelerat greſſus, & magis atque magis;
Nocte tamen blandâ requie ſolata laborem
Deponit, curas, & mala longa viæ.
Sed quoties ducit mihi lux infauſta, dolorem
Duplicat infelix nox tenebroſa malum.
Quum fuſcæ cedit nocti, & Sol mergitur undis,
Atque altis major montibus umbra cadit,
Robuſtis collum Tauris disjungit arator,
Curvaque ſuſpendit feſſus aratra jugo,
Tunc epulas ſimiles apponit glandibus illi,
Et calidam feſſo præparat uxor aquam.
Sed mihi nulla quies, curſu non aſtra benigno
Læta favent, nox eſt triſtis, iniqua dies.
Ardentes Paſtor radios deſcendere Solis
Quum videt, & gelidus aere veſper adeſt,
Surgit, & umbroſas fagos herbamque relinquit,
Errantemque gregem ſub ſua ſigna vocat;
Deinde refert numerum, & paſtas ipſe capellas,
Et ſolita virga coget oves ſtabulis:
Poſt illum aut ſpelunca tegit, ſeu frondea tecta,
Aut curarum expers ad ſtabula alta cubat.
Sed me ſævus amor veſtigia compulit Urſæ
Felſineæ errando per juga celſa ſequi.

Il-

Digitized by Google

Illa meos ſpernit gemitus, nil carmina curat
Dum fugit, & greſſus fallit iniqua meos.
Cum miſeri nautæ, in * tabulis ſub valle repoſtâ
Proſtrati placido membra ſopore levant,
(Me miſerum) mediis pereo cur naufragus undis?
Cur mea vela mari turbidus Auſter agit?
Omnia quæ immenſo ſpirant animalia mundo
Poſſunt alternâ ſæpe quiete frui:
Nulla tamen noſtro ſuccurrunt grata dolori
Gaudia, ſunt erepta omnia noſtra bona;
Et quoniam rurſus videor renovare dolorem
Veſpere disjunctos cerno redire boves,
Cur ego non itidem vinclis, & amore ſolutus?
Cur me curarum tam grave calcat onus?
Cur molles lacrimis tam ſæpe rigantur ocelli?
Cur tam dura meo pectore verſat Amor?
Vos igitur nondum experti crudelia Amoris
Vulnera, ſi ſapitis, his procul, eſte malis.
Vos vero, quos una tenet concordia junctos,
Quos lætis oculis aſpicit æquus Amor
Pergite; ego infelix me ſpe, dominâque relictum,
Rupibus his altis præcipitem ejiciam.

CANZONE DEL PETRARCA.

Nella ſtagion, che'l ciel rapido inchina
Verſo Occidente, e che 'l dì noſtro vola
A gente, che di là forſe l'aſpetta;
Veggendoſi in lontan paeſe ſola
La ſtanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i paſſi, e più e più s'affretta;
E poi così ſoletta
Al fin di ſua giornata

Tal-

* *Tenebris.*

Digitized by Google

Talora è conſolata
D' alcun breve ripoſo; ov' ella obblia
La noia e'l mal della paſſata via.
Ma laſſo, ogni dolor, che'l dì m' adduce,
Creſce, qualor s' invia
Per partirſi da noi 'l eterna luce.
Come'l Sol volge le'nfiammate rote,
Per dar luogo alla notte; onde diſcende
Dagli altiſſimi monti maggior l' ombra;
L' avaro zappador l' arme riprende;
E con parole e con alpeſtri note
Ogni gravezza del ſuo petto ſgombra:
E poi la menſa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto'l mondo onora.
Ma chi vuol, ſi rallegri ad ora ad ora:
Ch' i pur non ebbi ancor non dirò lieta,
Ma riposata un' ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.
Quando vede'l paſtor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ov' egli alberga;
E imbrunir le contrade d' Oriente;
Drizzaſi in piedi, e con l' uſata verga,
Laſſando l' erba e le fontane e i faggi.
Move la ſchiera ſua ſoavemente:
Poi lontan dalla gente
O caſetta, o ſpelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi ſenza penſier s' adagia e dorme.
Ahi crudo Amor, ma tu allor più m' informe
A ſeguir d' una fera, che mi ſtrugge.
La voce e i paſſi e l' orme;
E lei non ſtringi, che s' appiatta e fugge.

E i

Digitized by Google

E i naviganti in qualche chiuſa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s' aſconde,
Sul duro legno, e ſotto l' aſpre gonne.
Ma io; perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
E laſſi Iſpagna dietro alle ſue ſpalle,
E Granata e Marrocco e le Colonne;
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio oſtinato affanno:
E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno:
Ch' io ſon già pur creſcendo in queſta voglia
Ben preſſo al decim' anno;
Nè poſs' indovinar, chi me ne ſcioglia.
E perchè un poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la ſera i buoi tornare ſciolti
Dalle campagne e da' ſolcati colli.
I miei ſoſpiri a me perchè non tolti
Quando che ſia? perchè no 'l gravo giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei ſon molli?
Miſero me, che volli,
Quando primier sì fiſo
Gli tenni nel bel viſo,
Per iſcolpirlo immaginando in parte,
Onde mai nè per forza, nè per arte
Moſſo ſarà; fin ch' i ſia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè ſo ben anco, che di lei mi creda.
Canzon; ſe l' eſſer meco
Dal mattino alla ſera
T' ha fatto di mia ſchiera;
Tu non vorrai moſtrarti in ciaſcun loco:
E d' altrui loda curerai sì poco,
Ch' aſſai ti ſta penſar di poggio in poggio,

Come

Come m' ha concio 'l foco
Di queſta viva pietra, ov' io m' appoggio.

XCVII.

EX EODEM.

AMABO mihi dic puer Cupido,
Quis flavum tibi præbuit metallum
Ut noſtræ faceres comas puellæ,
Atque una aureolos ſuos capillos,
* Et molles quoque colligens pruinas
Utraſque ut faceres genas decentes?
Quis gemmas niveas coraliumque
Indo ex æquore legit, ut pudicum
Os, & denticulos manu magiſtra
Formares? quibus exeunt lepores
Una, & dulcia verba mixta amaris?
Quo Sole hos ** nitidos ſuos ocellos
Duxiſti? Heu nimium malos ocellos,
Qui miris cruciant modis amantes,
Et dant lætitiam, *** & ferum dolorem,
Et vitam ſimul, & necem reportant.

SONETTO DEL PETRARCA

ONde tolſe Amor l' oro, e di qual vena,
Per far due treccie bionde; e 'n quali ſpino
Colſe le roſe, e 'n qual piaggia le brine
Tenere e freſche, e diè lor polſo e lena?
Onde le perle in ch' ei frange, & affrena
Dolci parole oneſte, e pellegrine?

R On-

* *Colligens teneras ſimul pruinas.*
** *Oculos nitentiores.*
*** *Simul.*

Onde tante bellezze, e ſi divine
Di quella fronte, più che 'l ciel ſerena?
Da quali Angeli moſſe, e di qual ſpera
Quel celeſte cantar, che mi disface,
Sì che m' avanza homai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi, ond' i ho guerra e pace,
Che mi cuocono 'l cuore in ghiaccio e n' foco?

XCVIII.

EX EODEM.

SI non eſt amor hic, ergo quid ſentio? ſed ſi
Eſt amor hic, quæ res eſt nova noſter amor?
Si bona: me miſerum cur ſic male perdit amantem?
Si mala. cur dulci miſcet amara joco.
Ardeo ſi invitus nihil hæc ſuſpiria proſunt,
Sed ſi ſponte uror, unde mihi hæ lacyrmæ?
Dulcis amarities animis verſatur amantum;
Illud idem nobis diſplicet, atque placet.

SONETTO DEL PETRARCA

SE Amor non è che dunque è quel ch' io ſento?
Ma s' egli è Amor; per Dio, che coſa e quale?
Se buona: ond' è l' effetto aſpro mortale?
Se ria: onde è ſi dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo; ond' è 'l pianto, e 'l lamento?
S' a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoſo male
Come puoi tanto in me, s' io non conſento?
Et s' io 'l conſento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar ſenza governo,

Si

Digitized by Google

Sì lieve di ſaver, d'error ſi carca,
Ch'i medeſmo non ſo quel, ch'io mi voglio;
E tremo a mezza ſtate, ardendo il verno.

XCIX.

AD CHRISTOPHORUM MADRUTIUM.

„ ORNASTI egregio me munere optime Princeps, „
„ Muſarum, & Latiæ gloria certa togæ. „
„ Dum mihi das nummum, fateor, nil tale merenti, „
„ Qui mira vultus exprimit arte tuos. „
„ Verum utinam tanto cum munere & illa dediſſes, „
„ Aurea dona tui pectoris, atque animi: „
„ His etenim Regum ſuperarem ſceptra, beatis „
„ Parque forem, ſi fas dicere, Cœlitibus. „

Digitized by Google

NUMERI

EX MANTUANA EDITIONE

I.

AD MANTO,

Ut doceat hoſpitium

CORNELII AGRIPPÆ.

MANTO dic rogo per Deos Deaſque,
Qua CORNELIUS in domo hoſpitatur?
Quis patrem ſovet eruditionum?
Nam, ſi non mihi falſa nuntiantur,
Apud hunc fore Cæſarem ſecutum
Accepi, hunc ego geſtio videre.
Proh quanta (Deus) oſculatione,
Quanto illum excipiam joco, atque riſu!
CORNELÎ alloquio fruar beato,
CORNELÎ aureolos legam libellos
Confectos per iter laborioſum,
Dum viam vorat eſſedo volante.
Nam ſemper meditatur ille quicquam
Digno plus uno manere ſæclo.
Quare dic rogo benigna Manto
Contubernia candidi Poetæ.
Quamprimum ſciero, repente ad illum
Parthica citior fuga advolabo.

II.

Digitized by Google

II.

DE LACRIMIS AMANTUM.

ALTERNAS lacrimas, & mutua gaudia amantes
 Veſtra referre libet: quis tacuiſſe queat?
Quis tacuiſſe queat gemitus dulceſve querelas,
 Veſtrum alter longas dum parat ire vias?
Vidi ego vos arctis pariter pendere lacertis,
 Et trahere in longas verba proterva moras;
Vidi ego anhelantes linguis certare triſulcis,
 Et fugientem alterno excipere ore animam.
Oſcula quis numeret toties iterata labellis?
 Quanta fuit veſtris lætitia in lacrimis?
Ut fons proſiliens muſcoſo vertice ſaxi
 Nulli interceptus mollia prata rigat,
Labitur, & fugiens tremulas furtivus in herbas
 Vicino ubertim flumine miſcet aquam:
Sic lacrimæ, miſtæque genis, oculiſque fluebant
 Amborum, atque ſinus alter in alterius.
† Felices lacrimæ, dulci quas tinxit amaro
 Alma Venus lætæ conxia triſtitiæ.
Carmine vos ſemper noſtro ventura loquentur
 Sæcula, nec rarum fama tacebit opus.

III.

DE FEBRE.

NON eſt iſte calor febriculoſus,
 Quo me cernitis acriter peruri,
 Eſt vis fervida, vis vemens Amoris,
 Quæ depaſcitur oſſa, quæ medullas,

R 3 Quæ

† *Duo carmina rejecimus.*

Quæ cor depopulatur, humidumque
Nativum mihi perbibit maligna.
Non iccirco tamen puer vocato
Infames medicos male ominatos,
Sed jube ut veniat mea Ipſitylla,
Quæ apportet mihi mille baſiorum
Mellitis labiis, & ore hiulco:
Hæc noſtra medicina ſit caloris.

IV.

DE TOTO MUTINENSE AD HOSPITEM.

Hospes inauditum factum accipe: me mea nuper
Eternum ut liceat vivere perdit hera;
Ore mihi proprio laqueum mandavit, ut ambos
Nomine perpetuo ſæcla futura canant.
Scilicet extremum de me feciſſe periclum,
Et raram voluit morte probaſſe fidem;
Adde quod eſt noſtros tandem miſerata dolores,
Quid miſeris leto gratius eſſe poteſt?
Sic tali æternum reddit me funere, ſeque
Oſtendit ſola ſævitia eſſe piam.

V.

MARTINALIA CELEBRAT.

Martinalia ſunt: puer diotas,
Spumanteſque ſcyphos mero Lyæo
Affer, nec jugula vetus phalernum
Infeſtis Bromio maliſque lymphis.
Lymphæ abſcedite, abite curæ
Parthos quærite, pervolate ad Indos,
Curas nec locus hic, dieſve poſcunt.

So-

Digitized by Google

Sonent vocibus atria ebriorum.
Jam Morus riget, æſtuat Boſellus,
Convolvens oculos tremit Carinus,
Et circum omnia feruntur illis.
Ut ſe proluit, utque fundo ab imo
Cratera impiger hauſit ore hiulco
Hermes delitiæ mei Severi,
Et Laureus Stephanus Colonienſis?
Sex immania vaſa gurgitavit.
Pro dulci Lepida ſua Nearchus
Et pro litterulis ſuæ Fabullæ
Septem pocula candidus Trophinus!
Ludatur pariter, ſimul bibatur,
Colluſor meus adſit & vocatus
Compranſor, madeant mero miniſtri.
† Franciſcus vomat, & ſuo cachinno
Hunc derideat ebrius Carinus,
Nec dormire queat ſuam Bithynus
Inſanus crapulam; huic liget Lyæus
Linguam, atque ille loqui volens oberret.
Nos vero adveniente nocte opaca
Fuſi per tabulata dormiamus;
Pars noſtrum in tabulis ſepulta vino
Profundum capiat ſimul ſoporem,
Ad noctem quoque tertiam recumbat;
Nec quiſquam excitet ebrios ſodales,
Ut cum illuxerit illa, neſciamus
Quæ nos ebria turba fecerimus,
Heſterni immemores joci atque vini. †

† *Verſiculos octo rejecimus.*
† *Et tres hoc loco in finem.*

VI.

Jambus.

IN JANUM TORTULUM.

INEPTE, & execrate JANE TORTULE
Quis tam benignus atque mitis ingenî eſt
Ut poſſit inſolentiam tuam pati?
Quis tam modeſtus ut moleſtiam hanc ferat?
Et verba tincta felle, mixta toxico?
Inepte JANE, moſtruoſe homuncio,
Amabo Brixiana bellua inſolens
(Locutione ut eloquar ſodalium)
Quæ te tulere ſilüæ reconditæ,
Quæ te tulere montium cacumina?
Nam patres tuliſſe nec bonos putem,
Cum ſis ſuperbus, arrogans, & helluo,
Quæ nutriere te feræ, an vorax lupa,
Informis urſa fovit horrido ſinu?
(Proh Dii!) quod invenuſtum inelegans caput,
Quæ membra helluoſa (magne Juppiter!)
Quæ labra, mulæ quæ voraginem ferunt
Mejentis, unde peſtilens flat halitus.
Quis vultus iſte gentium omnium ſtupor?
Quis hæc videndo nauſeam coerceat:
Sæcula infaceta, quid fovetis hanc luem?
Eon' Latina, Greca ſic doces modo?
Ea eſt magiſter efficax ſcientia?
Taces, nec ullus inficit genas pudor?
Rubor nec ullus conſcientia arguit?
Ten' ille magnus erudivit Hercules
Spes certa Phæbi, & ille flos Bianoris?
Ten' erudivit optimus Calepius?

Has

Digitized by Google

Has imbuere literas Britannici?
Vides miſelle quo regurgites freto?
Quod te ſuper & imminens periculum;
Quæ te manet ruina, qualis exitus?
Ut expiabis hæc neſanda crimina,
Ut hanc ſceleſtus igne dilues notam?
Abi hinc proterve, neu meam inquines domum.
Auſer cacata ſcripta peſtilentia,
Libros male ominatos tolle peſſumos,
Venena tolle lecta, tolle ſcrinia
Jacere digna ſub palude concava;
Pete impudice ad ultimi maris ſinum.
Vola profane ad occidentis Inſulas,
Siticuloſam ſolve, ſolve in Africam,
Abi execrate, monſtruoſe homuncio.

VII.

AD LYDIAM BONONIENSEM.

LYDIA me quoniam crudeli is perditum amore
Tartareos tecum cogar adire lacus,
Nec proprii me illic adfliget cura doloris,
Sed te tam infauſtum conquerar iſſe locum.
Hic dum paſcam oculos, in te dum fixa tenebo
Lumina, nulla mihi eſt pæna futura gravis.
Unum hoc ſupplicium eſt æterna in nocte timendum,
Quum invitos cogar claudere vita oculos.

VIII.

INDULTUM VENERIS ARCHIO.

ALMA VENUS Regina Paphi, Regina Amathunti
Et Dea frondoſum, quæ tenes Idalium,
Lit-

Litoreæ Domina Anconæ, Maris edita ſpuma,
Ipſa eadem genitrix maxima Romulidum,
His te muneribus decoro, grataque papyro,
Archi, nec ingratæ ſit mihi inuſta nota.
Unica & in noſtram vetus obſervantia gentem,
Nec non longa tui tempora ſervitii;
Et tua jam quartum bene mi ſpectata per annum
Integra, & ex omni parte probata fides,
Pene ſuo a nobis expoſcere jure videntur,
Ut tibi dem meritæ præmia militiæ.
Et ſi quid fore jucundum foreve utile quicquid
Senſero, ſim largâ læta datura manu.
Utque tuis meritis, & juſta, & digna rependam
Julia amata tibi, Julia munus erit.
Pro qua ardere dies, noctesque haud mollia ceſſant
Pectora, vel flammas evomere uſque novas.
Non ſecus ac Siculis Veſuvius æſtuat oris,
Non ſecus Ætnæis rupibus ignis hiat.
Nunc cape mercedem ardoris fructuſque laborum,
Inque tuum veniat Julia amata torum,
Quæ merito tibi debetur, quæ pertinet ad te,
Qui tuleris quicquid durum in amore pati eſt.
Hanc igitur tibi habe felix, potiare cupita,
Hanc voti compos in tua jura voca.
† Indultum hoc vobis, licet hoc impune licere,
Dum metat extremum Parca ſevera diem.
Præterea addentes, ne quis tentare vel auſit
Hanc pretio, aut blandâ ſollicitare prece,
Qui ſecus, ac jubeo male prudens egerit, illum
Ludat laſcivo juncta puella viro.
Illi ſint inimicitiæ, rixæque perennes,
Meque illi infeſtam ſentiat eſſe Deam.

IX.

† *Quatuor verſus rejecimus.*

Digitized by Google

IX.

IN ACHILLEM BOCCHIUM.

QUo fugis, o Bocchi, vicini litora Rheni?
Non te ſervabunt ſilüa, nec alta coma.
Nil tutum eſt (mihi crede) tibi, civilibus armis
Dum trepidant alii, te æra aliena fugant.

X.

DE DUOBUS AMANTIBUS INTERFECTIS.

UNa manus vos, una dies, eadem abſtulit hora;
Unus item tumulus corpora juncta tegit.
At non ſæva manus potuit, neque perdere Parca
Concordes ſtabili junctæ in amore animæ;
Nam vos implicitos, & nexos brachia collo
Errantes tacita cernere nocte datur.
Inditium immortale animis præbetis amantes,
Quodque etiam verus morte perennat amor.

XI.

IN GALLUM.

GAlle vides ut te circumſtet Martius horror,
Quo volites tutus non locus ullus adeſt.
Si terris fugies, ſunt hoſtis ſigna Britanni,
Si pelago, Hiſpanus nauta ſecat maria.
Aera ſi carpes, volucrum regina fugabit,
Anguis hiat, Stygios ſi cupis ire lacus.
Si Cælum, ingreſſum Cæli Petrus ipſe negabit,
Nam veteris cantus ſtat memor uſque tui.

Gal-

Digitized by Google

GALLE igitur te ſubde Aquilæ, que parcere promta eſt;
Tunc tibi parta ſalus, tunc tibi parta quies.

XII.

IN ALCONEM BONONIENSEM.

PHILOSOPHUM Plato te negat hac ratione, quod ALCON
Communem nulli rem ſinis eſſe tuam.
Uxorem quod communem ſinis omnibus eſſe,
Hac Plato Philoſophum te ratione putat.

AD BENED. CURTIUM.

Nuptiæ, Helleo, Vicecom.

QUAM timui CURTINE dum inter pocula, & inter,
Convivas ſedeo, ſaxeus efficerer:
Quam timui ne dum Ticini numina cerno,
Semianimis medio litore conciderem.
Namque ſteti ut procul afflatus quis fulminis igne
Ut trahit attonitam pectore anhelo animam.
Quum modo purpureus roſeo color ore ruberet,
Et modo luteolis pallidior violis.
Sæpe hanc mirabar jactantem incendia Nympham,
Sæpe illam, atque aliam, ſepe aliam, atque aliam.
Mirabar vultus nitidos, & eburnea colla,
Pectoraque intactâ candidiora nive.
Illa ſedet ſociæ in gremio, & meditatur amores,
Suſcitat hæc veteres, concipit illa novas.
Pars hilares agitat per mollia prata choreas,
Pars juvenum intexit tempora flore novo.
Nauta procelloſi jactatus turbine Ponti,
Iratum gaudet ſe ſuperaſſe ſalum;
Et puppem quaſſatam undis de more coronat,
Perſolvens ſalſis munera Numinibus;

Tam

Digitized by Google

Tam gratum eſt ignem non exarſiſſe medullis,
Atque illinc ſalvum me retuliſſe pedem.
Hinc mihi pertentant invictum gaudia pectus,
Quæ cogor numeris explicuiſſe meis.
Nec potui tibi, non jucundum mittere carmen;
Et dare parva tibi maxima quum nequeam.
Quod me Dii bene ament, ita me fortunet Apollo;
Et faciat quæ opto ſingula perficere.
Ut dicam ex animo fortunatiſſime Curti,
Omnia ſincerus quæ mihi dictat amor.
Helleonora mihi ante omnes pulcherrima viſa eſt;
Criſpabat ſparſam cui levis aura comam;
Quacumque illa oculos torquet, vibrabat amores
(Illi nam læta fronte ſedebat Amor),
Quacumque illa movet greſſus, ſpirabat odores,
Quicquid mittit Arabs, quicquid & Aſſyrius.
Hanc flamma undanti ſtipabat veſte Cupido,
Lambebat mediam flammea tæda togam.
Aurea honorato fulgebat vertice myrtus;
Quam Venus in cultum detulerat thalamum.
Pulchra verecundo faciem ſuffuſa colore,
Saltabat crocea molliter in ſolea.
Pro qua ut communes exercerentur amores,
Cœna datur luxu plurima regifico.
Conveniunt proceres magni Europæque, Aſiæque,
Pronuba adeſt Juno maxima Cœlicolum.
Hinc illâ dignum, & dignum illa, & regium adepta eſt
Pollicitum cœli munere conjugium.
Huic dulcis conjux primo ſub flore juventæ,
Emeruit zonam ſolvere virgineam.
Optato junxit felix Cytharea cubili
Æternum unanimi corpora juncta fide.
Ardet uterque pari flamma, ut Trinacria rupes,
Aut levia Ætnæis ſaxa peruſta jugis.

Dul-

Dulcia mellitis decerpunt oſcula labris,
Ut ſolet ardenti juncta columba mari.
Cor vocat illa, vocat vitam, vocat ille levamen,
Liliolum hęc,lucem hic,hęc animum,hic animam.
Illa Dea eſt cujus (modo ſit mihi vita ſuperſtes)
Egregium in ſolo nomine opus faciam.
Nomine quo (faveant auſis modo numina magnis)
Carminibus longas ordiar Iliadas.
Prætereo reliquas formoſo corpore Nymphas,
Ornavit propria quas Amor ipſe manu.
Quæ tempeſtates oculis avertere poſſent,
Et Jovis irati ponere tela manu.
Has inter timui ne ſenſus pectore abírent,
Neu mediis fibris férveret ignis edax.
Tunc dixi: Venus alma fave, ſi ſæpe columbam
Torquatam, & myrtos ad tua templa tuli.
Audiit: hinc prima tonſam lanugine barbam
Libo illi, tanti haud immemor officii,
Quam colere, & niveis manibus mulcere Philena,
Et pexam multo tingere odore ſolet.
Ut Veneris teſtetur opus hoc carmen habebit
Æde ſacra ut ſcripta fulgeat in tabula:
Archius ereptus Nympharum ex igne propinquo,
Servatuſque tui numinis auxilio,
Dum Ticinum colit, & ſtudiis, & amoribus aptum,
Hunc veris florem dat tibi Diva ſui.

XIV.

DE JOVE ET VIOLANTE

Juppiter incaluit Violantidis igne Valentæ:
Auriferam quondam ſic ſimulavit aquam.
Convertit nunc ſe in fulmen, deſcendit, & inde
Illius hiberno eſt tempore tacta domus.

ADNO-

Digitized by Google

ADNOTATIONES
IN LIBRUM QUARTUM.

II. ANno 1546. omne Benacenſe agrum a Germanis depopulatum eſt, & bellum undique, & fames, & peſtis. Mantua autem ſub Duce Federico dulci pacis otio fruebatur, eique gratulatur Poeta.

VI. *Joannes Cotta* elegantiſſimus Poeta Veronenſis, & in oppido *Ligniaci* natus, vigeſimum octavum annum agens, dum Romam pergeret, peſtilenti febre ad *Viterbium* occubuit. Ejus carmina a doctiſſimis *Vulpiis* primum edita, cum *Fracaſtorio*, *Bonfadio*, aliiſque ſola habemus in editione, cui præſtitit *Coloniæ Venetorum Vincentius Benini*, de ſua eleganti Syphyllidis verſione laudatiſſimus. *Cottam* laudat Jovius in elogiis.

XXVI. *Stenicum*, *Stenigo*, oppidum in Judicaria, quod *Stonos Plinii* Euganeorum caput doctiſſimus *Tartarottus eſſe* ſuſpicat, faventibus *Arduino* & *Pincio*. *Maffeius* noſter, *Octavii Roſſi*, & *Jovitæ Ravizza* auctoritatem ſecutus, *Stonos Plinii* Valli Sabienſi ubi nunc *Viſtone*, & Brixienſi agro concedit; ſed negat *Can. Gagliardi*. *Cluverius*, *Baudrandus*, aliique *Storo* pagum prope fontes Cluſii amnis affirmant. *Stonos* populos Epitomiſta Livii a Quint. Marcio Conſule expugnatos tradit, quos *Stenos*, mutata littera Faſti Triumphales apud *Gruterum* vocant. *Cellarius* vero perperam in Liguribus cenſet.

XXVIII. *Petrus Bembo* hanc Brixiæ calamitatem ad annum 1512. ita deſcribit. „ Prælium a ſecunda diei „ hora uſque ad veſperam protractum, urbs magna „ ex parte direpta, Matresfamilias & puellæ ſuis in „ domibus ante parentum, & maritorum ora, quos „ in vincula hoſtes conjecerant, paſſim violatæ, „ virgines ſacræ e templis atque aris & Divorum

„ ima-

Digitized by Google

„ imaginibus, quas amplexabantur abſtractæ ad libi-
„ dinemque abductæ. „

Ad maximam illam *Ravennæ* pugnam alludit eodem anno ſecutam, de qua vide modo citatam *Bembi* Hiſtoriam.

XLI. *Neæra* nomine Juliam uxorem vocat, cum qua *ſine querela vixit* (ut codex noſter hic notat) *annos XXXXVI.*

XLVII. *Joanni Baptiſtæ dalla Torre*, & *Hieronymo Fracaſtorio* ſcripta eſt. Quiſnam vero Felix ille Bononienſis fuerit haud ſatis liquet.

XLIX. *Bondonum*, *Bondon*, pagus eſt in Comitatu *Lotronii* prope *Cleſium* amnem.

LI. Scopulum eſt prope Arcum, ubi D. Apollinaris Sacellum.

LIV. Elegia hæc ſcripta eſt, dum Inſubrum arva a Gallis, Germaniſque depopularentur. Anno enim 1521. Mediolano evicto, arce tantum incolumi, Ticinum, Laus, Placentia, Parma, ac Novocomum in Germanorum poteſtatem ſe conceſſere.

LV. *Julius dalla Torre* Marci Antonii, & Joannis Baptiſtæ frater, ob profundam tam ſacrarum, quam humanarum legum ſcientiam, omnibus paſſim mortalibus admirabilis fuit, dum eam publice in Patavino Lyceo profiteretur. Conſule *Maff. Veron. Illuſt.*

LXVI. Fortaſſe *Camillus Brunello*, qui Concivium ſuorum Decreto Brixienſi Legione præfuit, dum contra Selimum Turcarum Regem Veneti omnes arma caperent anno 1570. *Franciſcus* vero *Aliprandi* anno 1549. Roboreti Prætor fuit. De aliis hic a Poeta recenſitis non eſt ultra quærere.

LXVII. *Marius Equicola* Mantuæ apud Principes Gonſagas diu vixit, & Mantuanam ſcripſit Hiſtoriam; Librum *Dialoghi della Natura d' Amore* ſatis notum vulgavit, aliaque non magni nominis Opera. Obiit anno 1521.

LXIX. *Paullum* hunc *Candido* Veronenſem fuiſſe arguimus, & *Meleagri Candido* Poetæ noſtri vel fratrem, vel filium. *Dominicus Candido* ex eadem familia natus

Digitized by Google

tus magnam cum *Orlando Peſcetti* de littera Z litem habuit, multoſque hinc inde libros ab his vulgatos habemus.

LXX. Cum totum in enigma ſit, *Joannem Baptiſtam Confalonieri* Veronenſem Scriptorem, qui eo tempore vixit, pro *Confalo* intelligimus.

LXXXVIII. *Bernardinus a Feltre* D. Franciſci regulam profeſſus eſt. Multis clarus virtutibus eum in Beatorum numerum cooptavit Eccleſia. Papiæ deceſſit, ibique miraculis inſignis maxime veneratur.

XCIX. Epigramma hoc, & alterum Carmen

Principe ſacro il cui divino ingegno

Deſcripta ex ſchedis quibuſdam, quæ in Arce Tridentina ſervantur ad me miſit clariſſ. P. *Benedictus Bonelli*. Ea non quidem Auctoris nomen præſeferunt, ſed aliis ejus *Numeris* juncta ſunt, atque ipſius ingenium ſatis exprimunt.

Ex Mantuana Editione.

I. *Henricus Cornelius Agrippa*, Coloniæ 1486. natus inſigne ſui ſæculi decus, vir ingenio & doctrina maximus, etſi ob id ipſum litteratorum infeliciſſimus in ſuſpicionem Magiæ penes plebem imperitam venit, quod ſupra vulgus ſaperet, Maximil. I. Imp. a ſecretis integræ cohorti præfuit & ſtrenue militavit. Ut induſtria, quam in Muſarum ſtudiis poſuit, ſummos ei Doctoris honores peperit, ſic glorioſa Martis negotia Equitis aurati ſigna peperere. Eum laudant *Scaliger*, *Eraſmus*, & *Vives*. Et maxime *Fridericus Rau de Henrici Cornelii Agrippæ eruditorum portentis, vita, factis, & ſcriptis*.

VI. *Calepius*, ideſt *Ambroſius Calepinus* Vir celeberrimus.

Joannes Britannicus Brixienſis, ſcripſit de Arte Grammatica ad inſtituendos filios ſuos *Darium*, *Hippolytum*, ac *Pomponium*, itemque commentaria in Per-

ſium atque in *Statium*. Obiit anno 1520. Videſis *Quirini ſpecimen. Litter. Brixien.*

IX. *Achillis Bocchii* Bononienſis latina carmina habemus in Collectionibus ſæculi XVI. Alia multa etiam ſcripſit. Temporum conſuetudinem imitatus, Græcum ſibi *Phileroris* nomen impoſuit, & *linguæ decus utriuſque* a Flaminio vocatur.

XIII. In Libro, cui titulus *Raccolta delle Lodi di alcune Gentildonne Mantovane. In Mantova per Filoterpe e Clidano Filopini adi 6. di Gennajo MDLXIII.* de Violante hac ita dicitur

Tanto al ghiaccio non è contrario il foco,
Quant' era d' oneſtà nemico Amore:
Non potea tempo in lor, non potea gioco,
Spegner l' ira, e ſcemar l' odio, e il furore:
Quando per volger tanta guerra in gioco
Di celeſti VIOLE il gran Fattore
Formò un bel ſeggio, in cui giunger li volſe,
Dove ogni alto valor, e grazia accolſe.

Librum hunc mihi tradidit cultiſſimus, & amiciſſimus Medicus & Poeta *Victor Vettori Mantuanus*.

COM-

Digitized by Google

COMPONIMENTI E LETTERE IN ITALIANO.

I.

Questa candida notte,
Ch' uman ſi fece il noſtro almo Fattore,
M'empie la mente di dolcezza e'l cuore.
Io veggio al parto ſuo la Verginella
Inchinarſi umilmente,
Scorgendo maraviglia, e pietà in volto.
Veggio la nuova Stella
Apparir d'Oriente,
E'l Santo Vecchiarel, che curvo ſtende
Ambe le mani al Cielo, e grazie rende.
Ecco il Preſepio, ch'ebbe primo il vanto
D'aver il Re del Ciel nei panni involto:
Parmi ſentir le voci dei Paſtori,
E'l trionfo del Ciel, d'Angioli il canto;
Del Bue, dell'Aſinel veggio gli onori.
Notte dunque fu giorno, che d'errore
Dio ſciolſe il Mondo, e infuſe grazia, e amore.

I I.

Quando con'gli occhj di pietà vi guarda,
E in voi ſpecchia ſe ſteſſo
Il Re degli aſtri; e vede
Come il ſuo foco acceſo in voi tutt'arda,
Per voſtra gran mercede,
O Dea del Ciel, di Dio albergo eſpreſſo,
Quanto ſi nega altrui è a voi conceſſo.

Digitized by Google

III.

MAdonna mia gentile,
La voſtra grande altezza non mi nieghi,
Se qualche coſa poſſono i miei prieghi,
Che di voi ſcriva, benchè all'alta impreſa
Paventa il baſſo ingegno,
E par vi facci offeſa,
Che a dir di voi ſi ſente eſſer men degno.
Pur non potendo darvi maggior pegno
Del noſtro amor, nè più perpetuo dono:
† *Quel che vi poſſo dar tutto vi dono.*

IV.

Al Cardinale

CRISTOFORO MADRUZZO.

‡ PRincipe ſacro, il cui divino ingegno „
„ Sì chiaro al Mondo, e grato al Re ſuperno, „
„ Di Roma e Trento col valor interno „
„ Vi dimoſtra qua giù gloria, e ſoſtegno; „
„ Se l'oſtro che già forſe aveſte a ſdegno „
„ Aſpettando corona altra, un dì ſcerno „
„ Cangiarſi nella mitra, e nel governo „
„ D' ambe le chiavi del celeſte regno: „
„ S'un Paſtor, ſe un ovil, come un dì ſpero, „
„ Sarà, reggendo in terra un Carlo, e Voi „
„ D' Auguſto il ſcettro, e di San Pier la barca, „
„ O for-

† *Quantunque queſto verſo manchi nel codice, pure ci è parſo che egli vi doveſſe eſſere, e che abbiamo così indovinata la mente dell' Autore.*

‡ *Vedi la nota all' ultimo epigramma del Libro quarto.*

Digitized by Google

„ O fortunata Chieſa, o ſanto Impero, „
„ Avventuroſa età, felici noi „
„ Di sì degno Vicario, e tal Monarca. „

V.

† A MONSIG. CRISTOFORO MADRUZZO,

Veſcovo di Trento.

DA niun affetto uman eſſer avvinto,
Vincer ſe ſteſſo, eſſer la ſteſſa fede,
Empir co' merti ſuoi quanto il Sol vede,
Real natura aver in cor non finto,
Non eſſer da umiltà ſuperba vinto,
Di ricca povertà chiamarſi erede,
Un vivo fonte aprir d'alta mercede,
Eſſer di virtù ardente, e d'onor cinto,
Gioir del ben altrui in ſen altiero,
Calcato il vizio, e ſol por ſpeme in Dio,
In ſua natia bontà regnar contento,
A tutti di nocér tener l'impero,
A tutti di giovar caldo deſio,
Queſto è ritrar il mio Signor di Trento.

RISPOSTA
DI MONSIG. CRISTOFORO MADRUZZO,

Al Co: Niccolò d'Arco.

QUeſto intricato e cieco labirinto
Laſciando a tergo, a Dio volger il piede,
Dar largamente al poverel che chiede
Da viva Fede, e Carità ſoſpinto,

† *Tratti dalle miſcellanee Scritture del Caſtello di Trento, e communicati dal chiariſſimo Padre Fra Benedetto da Cavaleſe M.O.R.*

Or ſtarſi in Elicona, ed ora in Cinto
E con leggiadro ſtil che ogn' altro eccede
(Grazia che a pochi il Ciel largo concede)
Rimaner vivo quando l' uom ſie eſtinto,
Tener a freno il ſuo nobil penſiero,
Nè darlo in preda a deſiderio rio,
E ſtar tutt' or a ben oprar intento,
Queſto è l' eſempio ombreggiator del vero,
Conte, che in carta figurar deſio,
Benchè il ſuo merto a pien non rappreſento.

LETTERA DEL CONTE NICCOLÒ D' ARCO,

Al Cardinal di Trento. †

VI.

PERCHE' tuttavia io verſo nell' animo la vittoria di ſua Maeſtà, mi sforzo di eſprimere quanto poſſo con la penna tutti i penſieri che ne ho nella mente, sì mi par di vederli con gli occhi, e venire ad effetto come coſa certa; e ſe pareſſe ad altrui che io vaneggiaſſi, o ſognaſſi vegghiando, almeno può anche parere che l' immaginazione conforme all' effetto rappreſenta con ogni giuſta ragione quaſi uno ſpirito di profezia (ſe lecito è dir tanto), che coſi abbi a ſuccedere con tutti i modi. Però indirizzo queſta * mia oda, quale ſi ſia, a V. Ill. Sig. come meſſaggera preſaga di tal vittoria: che così pure mi sforza a credere il valore di

† *Eſtratta dalla Raccolta di Venturin Ruffinelli ſtampata in Mantova 1547. a carte 51.*
* *Queſta è l' Oda X. del Lib. I.*

Digitized by Google

di Carlo ſempre invitto, e la ſantiſſima impreſa, a che egli è armato. Penſo certo che V. S. la leggerà volentieri per veder ivi quaſi una ſtampa de'ſuoi deſiderj: e così facendo fine a Lei la dedico, siccome le ho dedicato me ſteſſo, ed ogn'altra mia coſa.

Di Mantova
Di V. S. Illuſtriſſima e Reverendiſſima

Servitore Affezionatiſſimo
Niccolò Conte d'Arco.

† AGLI SP. SINDICI, O PROVEDITORI DELLA COMUNITA' DI ROVERETO.

Amici Cariſſimi.

V I I.

SP. Sindici di Roverè amici cariſſimi. Perchè li Signori Reggenti da Hiſprugg alli giorni paſſati ci hanno ſcritto, che denno paſſare di lì alcuni ſoldati, e che vogliamo fare che li noſtri ſudditi vi ſoccorrano di vittovaglie: il che ancora non lo aveſſino, noi come boni vicini, & amici voſtri fareſſimo ſtati pronti a farlo con quello buon animo ſi richiede tra li boni vicini. Imperò facendone voi intender tre, o quattro giorni avanti giongano, faremo che li noſtri ſudditi vi ſoccorrano di quelle vittovaglie ſi potrà, & a voi ſi offeriamo: Di Arco all' ultimo Maggio 1543.

Boni Amici Vinciguerra & Niccolò) Conti de Arco

† *Tratta dal Volume detto Regiſtro delle Lettere Miſſive e riceavute &c. dell' anno 1530. a pag. 54. n. 12. eſiſtente nell' Archivio di Roveredo.*

Al Conte Niccolò d' Arco.

VIII.

† IL divino * endecaſillabo di V. S. è ſtato da me, e da alcuni altri che l'han viſto giudicato tale, che il Sig. Velſio voſtro non ha biſogno d'altro, che lo debba far eterno: perchè da queſto ſolo viverà, mentre che le lettere latine ſaranno vive. Per il quale ed io ancora vi ſono infinitamente obligato, dovendo partecipare di quella eternità, e così voi avrete inſieme fatti immortali tre, voi ſteſſo, il Velſio, e me. Io ingenuamente vi confeſſo non aver viſta la più bella coſa a tempi noſtri, per il che poco conſiderato ſaria ognuno di quelli che conoſco io, il quale avendo veduto queſto aveſſe ardire di ſcrivere in queſta coſa. Ma tra tutti io il più temerario ſarei, ſe tanto oſaſſi, al quale le ricette hanno coſi bandite le Muſe, che a me pare andare (come ſi dice) a un altro Mondo, quando mi appongo per voler far verſi. Il che vedendo io in tutto li ho meſſi da parte, laſciando queſta divinità (che certo divina coſa è la Poeſia) a chi la natura, e la fortuna hanno arricchito di tanta grazia, quale è V. S., la quale non ricerchi altro che ſe ſteſſa a lodare, e fare eterno il Sig. Velſio. Anzi io deſiderarei, che ſi apponeſſe a qualche opera di più giorni, onde poteſſimo vedere li noſtri ſecoli non eſſer inferiori agli antichi. Nè più le dirò, ſe non che a lei infinitamente mi raccomando, e ringrazio di sì bel dono, e del con-

† *Tratta dalla raccolta citata del Ruſſinelli a pag. 18.*
* *Queſto è l' endecaſillabo al n. L. del Lib. II.*

Digitized by Google

conto in che mi ha per grazia ſua. Di Verona alli 32. di Settembre 1545.

Di V. S.

Ser. Hieronimo Fracaſtoro.

† AL CONTE NICCOLO' D'ARCO SUOCERO.

I X.

Illustre Sig. mio. Del Laocoonte non ſaprei che altro dire a V. S. di quello le diſſi allora, che eſſendo un dì alla tavola di Monſig. Reverendiſſimo Cornaro, e ragionandoſi (ſe ben mi ricordo) dell'Adoni di Maſtro Franceſco da Norſa, che è una delle belle Statue che ſia in Roma, non levandone quelle di Belvedere, e forſe al parere del detto M. Franceſco, che ſia al mondo, cadde il ragionamento ſopra il Laocoonte, del quale fu fatto giudizio, che eſſo non foſſe quello così celebrato da Plinio: con tal argomento che conciofoſſecoſachè l'uno de' fanciulli non aveſſe quella proporzione che gli ſi converrebbe per avere una gamba più lunga dell'altra, ſiccome Sua Sig: diſſe aver udito da uomini di giudizio; ed eſſendo che in quei tempi foſſe in colmo la perfezione così della ſcoltura, come di ciaſcuna altra arte, ne ſeguiva che eſſo non foſſe quello. Parmi che io gli diceſſi, che alcuni che voleano difendere che il foſſe d'eſſo, in difeſa dello ſtatuario diceſſero, che quello diffetto potea provenire dalla materia, e che quella ragione fu impugnata; perocchè ſe foſſe proceduto dal marmo ſarebbe ſtato di neceſſario che là dove quella gamba peccava nell'eſſere troppo lunga, foſſe ſtata più cor-

† *Tratta dalla Raccolta medeſima a pag. 50.*

corta, ma che eſſendo diffettiva per lo ſoverchio, biſognava ſcuſarlo ſopra la materia, la quale gli era avanzata. Queſto ſi oppone a così famoſa e nomata Statua, nondimeno queſto diffetto non è ſenſibile sì che quella ſproporzione ſia conoſciuta da chi già prima per avventura di ciò non foſſe ſtato accorto, come che io non ſappi ſe ne anche così poteſſe ſcorgere queſta imperfezione, ſe già quel tale non aveſſe un perfetto giudizio o non ne toglieſſe le miſure, il che forſe debbono aver fatto coſtoro. Ma per un diffetto che abbia (ſe pure ella ha tal mancamento) ha in ſe mille parti da dovere eſſer lodate; dal marmo per eſſer greco, il che non avviene di quella di M Franceſco da Norſa per eſſer dello Statuario meno pregiato di gran lunga da queſti Scultori ed Antiquarj; dai moſcoli, dalli ſcorci, da certi ſentimenti, e dal quel vivo atto nel quale ſta, perciocchè in quel viſo gli ſi vede con mirabil arte impreſſo e dipinto quel dolore e quella angoſcia ed acerbità che altrui veriſimilmente arrecarebbe ſimil ſorte di morte; onde par quella pietra ſia animata, e come diſſe il Petrarca ſpiri, ad imitazione di Virgilio parlando delle ſtatue in metallo. Queſto per ubidire a V. S. è quanto mi ſovviene in tal materia; così facendo fine le bacio inchinevolmente le mani.

Di Breſcia del 1546.

Di V. S.

Figliuolo e Servitore
Fortunato Martinengo.

X.

Digitized by Google

X.

† Illustre Sig. mio oſſervandiſſimo. Dovrei fare una lunga ſcuſa con V. S. non avendole mai ſcritto: ma è minor fatica e coſa più ingenua che io mi accuſi & inſieme domandi perdono a quella di queſto mio errore, il quale in vero è proceduto ſolamente da una innata pigrizia e negligenza, che mi fa parer la penna un trave. E ſe li miei Signori & amici non conoſceſſero queſta mia natura avriano giuſta cauſa di tenermi poco amorevole e corteſe, perchè non coſtumo di ſcriver loro ſenza neceſſità, benchè conſervi l'amore e la memoria loro con tutto quello affetto, che ricercano le vere e virtuoſe amicizie. Per il che ſupplico V. S. che mi creda queſta veriſſima verità, che nè diſtanza di luoghi, nè lunghezza di tempo mi hanno mai diminuito quello amore, e quella oſſervanza che io portai a V. S. mentre ch'io ebbi grazia di godere la ſua gentiliſſima converſazione in Bologna: e di queſto ne ponno far fede molti gentiluomini in molte Città d'Italia dove a diverſi propoſiti ho fatta quella menzione di V. S. che meritano le ſue eccellentiſſime virtù. Reſteria ch'io le ſcriveſſi al lungo circa lo ſtato mio, ma credo che il Signor M. Lodovico Strozza l'avrà informata a pieno di tutte le coſe mie. A me ſaria ben cariſſimo che V. S. ſi degnaſſe di avviſarmi circa li ſuoi ſtudii, li quali tengo certo che ſiano venuti a grandiſſima perfezione, dalla quale non erano molto lontani già tanti anni fa. Sopra tutto mi ſaria caro, che

† *Tratta dal Nuovo Libro di lettere ſcritte da i piu rari Autori in Venezia per Paolo Gerardo 1544. a carte 6. e dalla Raccolta di Bernardino Pino al Libro Secondo a carte 78. ove ſenza il nome del Flaminio ſi legge.*

che V. S. mi mandaſſe delle ſue compoſizioni così in verſo, come in proſa. O Signor mio ſono ſtato più di dieci anni oppreſſo da così crudele indiſpoſizione, che mai in quel tempo ho potuto fare una minima fatica di mente, & è un miracolo ch' io ſia vivo con tutto ciò: pur da tre anni in qua mi ſon cominciato a riavere alquanto, e ſpero ſtudiando poco, come fo, di potermi ridurre in uno ſtato mediocre di ſanità. E' gran tempo che diſperato per quella mia indiſpoſizione laſciai in tutto e per tutto la poeſia, trovando per eſperienza che il componenere m'era di grandiſſimo danno alla vita. Alla proſa non atteſi mai, nè mai penſai di dover ſcrivere pur tre linee, e niente di meno alcuni miei amici ſono ſtati tanto importuni a voler da me quel che non poſſo, che mi hanno sforzato a fare una parafraſe ſopra il XII. della metafiſica, per vedere ſe quelle materie alte e divine ſi poteano illuſtrare con la proprietà e purità della lingua latina, e con qualche ornamenti convenienti a quel ſoggetto. Nè queſto è baſtato, perchè vedendo il Reverendiſſimo patron mio, che queſta mia fatica non era diſpiaciuta al Fracaſtoro & a certi altri uomini da bene, ha voluto che io la ſtampi per donarla al Pontefice, al quale ha grandiſſimo obligo per molti beneficj che riceve di continuo da S. Santità, e così ſon diventato tanto proſontuoſo per voler eſſer obbediente, che ho oſato di metter le mie ciancie in ſtampa, e Dio voglia ch'io non me ne penta amaramente: pur eſſendo la coſa in termine che non ſi può mutare, reſta che V. S. inſieme con gli altri miei patroni & amici ſi degni di pigliare la mia protezione, e difendere il libro da chiunque ne vorrà dir male *quæ plurima turba erit*, ſe non m'inganno. Io non l'ho mandato

dato piú toſto, perchè ſono ſtato in Bologna molti giorni, dove ho veduto il figliuolo di V. S. e l' ho raccommandato al Dracone con tutta quella diligenza, che io dovea. A V. S. bacio la mano. In Verona alli xv. di Giugno MDXLII.

Di Voſtra Illuſtre Signoria.

Deditiſſimo Sevitor.
Marcantonio Flaminio.

X I.

† ERAVAMO queſti paſſati anni a Pinarolo molti in compagnia, fuor della Terra a ſedere in un praticello pieno di verde e minutiſſima erbetta, per la quale in un canaletto correva una limpidiſſima e molto freſca fontana, la quale col ſuo dolce e piacevol mormorio rendeva un Soave e dilettevol ſuono. Quivi ragionando noi di molte coſe ſovravenne la buona memoria del Sig. Conte Guido Rangone, allora General Luogotenente in Italia del Re Criſtianiſſimo, che accompagnato da molti Signori e Capitani ed altri ſoldati, andava d' ogn' intorno alle mura della Terra, diſegnando là un Baloardo, colà una Piattaforma, ed altrove un Baſtione, ed altri ripari, ſecondochè la diverſità del ſito ricercava; perchè Pinaruolo parte è in colle, parte al declivo del monte, e parte in terrapiana. Erano ſeco alcuni ingegneri, con i quali conferiva il tutto, e voleva di ciaſcuno il parere; Poi quello che pareva il più ragionevole, e a profitto della ſicurezza del luogo, ſi metteva in opera; di modo che in aſſai breve tempo reſe quella Ter-

† *Tratta dalla II. Parte delle Novelle di Matteo Bandello, ove ſerve di Dedica alla Nov. XXXVI.*

Terra fortiſſima. Come noi il vedemmo, tutti levammo in piedi a fargli riverenza; ed egli che era umaniſſimo e corteſe Signore ci ſalutò molto graziosamente, ed andò al ſuo cammino. Era ſeco Veſpaſiano da Eſi, ſtrenuo e gentiliſſimo ſoldato, il quale oltre l'eſſer prode de la perſona aveva molte buone parti di gentiluomo, eſſendo corteſe, coſtumato, uomo di giudizio, e di buone lettere ornato, e nemiciſſimo dell' ozio, perciochè ſempre era o nelle coſe della milizia occupato, o in compagnia a ragionar di coſe virtuoſe, o lo trovavi con alcun libro in mano. Come egli ci vide, rivolto a me, mi domandò; ſe ſenza impedire i noſtri ragionamenti, poteva eſſer della noſtra brigata. Tutti gli riſpondemmo, che foſſe il ben venuto, e che era come il zucchero, che vivanda non guaſta giammai. Venne, e ci ſalutò, e da noi riſalutato, s' aſſiſe, e domandandone che ragionamenti erano i noſtri, M. Gian Battiſta Rinucci che ci narrava la Novella di Lodovico Fiorentino, e di Madonna Beatrice moglie d' Egano dei Galluzzi di Bologna, gli riſpoſe, che narrava la tal novella, e ſe voleva, che da capo la ricominciarebbe. No, no (ſoggiunſe egli) ſeguitate pur ove voi il parlar voſtro tralaſciato avete, perchè credo che molti, che qui ſono l'abbiano udita raccontare, o letta per avventura, e ci può eſſer chi non la ſa. A quelli forſe rincreſcerebbe il replicare, ed a queſti baſterà una volta udirla. Era quaſi al fine M. Giambaſtita del ſuo novellare; onde quella in poco d' ora finì. Si cominciò fra gli aſcoltanti da alcuni a dire che gran coſa pareva loro, che un gentiluomo, com' era Ludovico, ſi foſſe meſſo per ſervidore d'un altro ſuo pari, o forſe anco da meno. Altri

Digitized by Google

tri dicevano che non è gran coſa, ſe ſi conſidera quanto potente ſia la forza dell' Amore, quando egli è abbarbicato in un cor nobile e generoſo. E ſu queſto ſi diſſero aſſai parole ſecondo la varietà delle opinioni di coloro, che ragionavano ſovra queſta materia; ed andando la diſputa in lungo, Veſpaſiano a queſto propoſito ci narrò una piacevol Novella; la quale eſſendomi molto piacciuta, come io fui all' albergo, fu da me ſcritta, e con l' altre mie Novelle meſſa in un coffano. Ora avendomi fatto venir d' Italia alcuni forzieri di mie robbe con quella parte di mie compoſizioni così latine, come volgari in verſo ed in proſa, che mi rimaſero quando gli Spagnoli in Milano la mia ſtanza ſvaligiarono, e che ogni coſa andò a fuoco, e queſte da un amico furono ſalvate: deliberai riveder quelle Novelle che vi erano. Così venutami alle mani quella che Veſpaſiano allora narrò, feci penſiero, che al nome voſtro foſſe intitolata. Il che allora miſi in eſecuzione, ponendole il nome voſtro nella fronte, come a tutte l' altre faccio. Per lettere poi della Signora Auriga Gambara, già moglie dello Illuſtre Sig. Pietro Fregoſo di Novi, ho veduto, che voi vi ſiete meravigliato, che io non v' abbia mandato uno de' miei Libri compoſto in ſtanze a lode della valoroſa Eroina la Signora Lucrezia Gonzaga di Gazzuolo, coſa che invero m' ha fatto molto più meravigliare, e doler che voi. Io Sig. mio, già circa due anni per via del Cancelliero di eſſa Signora Auriga, ne mandai in Italia trenta di eſſi libri, tra i quali uno per voi notato col nome voſtro nel principio del Libro, ed a quello che io veggio, egli è ito in Perſia, come alcuni altri. Onde mio Cugino M. Giacomo Franceſco Bandello, al quale in Mantova ne indirizzai al-

cuni, mi ſcriſſe non li aver tutti avuti, e che gli altri erano la metà guaſti. Ma io ve ne manderò uno con la prima commodità che mi venga. Tuttavia io vi ringrazio infinitamente della memoria che di me ſentite; che nel vero (a parlarvi di core) io averei giurato che più di me non foſſe ricordanza appo voi, eſſendo quaſi un età che non mi vedeſte. Nondimeno io ſempre vi ho avuto in memoria, ed ove mi è accaduto parlar degli elèvati ingegni Italiani della noſtra età, io v'ho di continovo annoverato tra primi: ed in fede di quanto diceva, ho moſtrato a molti la Elegia in alcuni luoghi di man voſtra emendata, che ancor fanciullo nella conſacrazione della voſtra lanugine a Venere componeſte in Pavia. Ho anco fatto vedere la ſelva che per la morte del noſtro vertuoſiſſimo M. Marcantonio Torre con l'Epitafio decantaſte, o lagrimaſte piuttoſto. Taccio altre ſelve, endecaſillabi, giambici, ed epigrammi che appo me ſono con quello del R. del Quinziano, le quali coſe moſtrano l'altezza ed il candore del voſtro ingegno. Onde moſſo dal teſtimonio mio il Sig. Giulio Scaligero ne i ſuoi Eroi v'ha dato onorevol luogo, come ad iſtanza mia ha fatto ad alcuni altri, e nelle Eroine ad alcune gentiliſſime Donne: e queſto ſuo Libro inſieme col mio vi manderò. Ma tempo è che aſcoltiamo Veſpaſiano. Queſta adunque mia novella accettarete con quella generoſità di core, che quando eravamo a Pavia la creanza voſtra dimoſtrava. E tenendomi nel numero de i voſtri, mi vi raccomando, e prego Dio che voglia darvi quanto deſiderate. State ſano.

DI

Digitized by Google

†DI GIULIA GONZAGA CONTESSA D' ARCO.

X I I.

STate fanciulla mia quanto più potete dagli Uomini naſcoſta: celatevi a tutte l' ore dagli occhi de' belli ed impudichi amanti, li quali a guiſa de' Baſiliſchi, e Catoblepi ſolo con l'aſpetto uccidono le ſemplici e male accorte fanciulle. Non vi curate, che ſi ſparga fama della voſtra corporal bellezza: curatevi ſolo, che di voi ſi dica che ſavia e pudica ſiate, e che propoſito vi abbiate l' oneſtà davanti agli occhi per unico ſegno di tutte le voſtre azioni. Io non vi ſaprei mai darvi il miglior rimedio, nè porgervi la più ſingolar cautela, che di ſtar lontana dal fuoco non volendo abbruciare: attenetevi a queſto medicamento, che fedelmente vi dimoſtro, poi che d'altro migliore non vi ſo provedere; colpa veramente della miſeria umana, che ha sì ſcarſi i rimedj a' ſuoi mali. I Cervi

T col

† Tratta dalle *Lettere di molte valoroſe Donne in Vinegia appreſſo Gabriel Giolito de' Ferrari* *MDXLIX.* a car. 98.

Conveniente coſa ci è parſo l' unire una lettera della Moglie alle compoſizioni del Marito. Bene è vero però, che quella Raccolta è una ſolenne impoſtura di Ortenſio Lando, il quale tutte da ſe le ſcriſſe, e pubblicò poi le lettere ſotto il nome delle più celebri Signore del ſuo tempo: tanto almeno aſſerì M. Fontanini nella Biblioteca della Eloquenza Italiana, e Saverio Quadrio nella Storia della Valtellina. Per il che ſarebbero ſenza dubbio da toglierſi dalla ſerie degli Scrittori Italiani quelle Donne, che ſolo per le ſuppoſte lettere, che di eſſe ſi leggono in queſta Raccolta, vennero di tanto onorate dal chiar. Sig. Co: Giammaria Mazzucchelli.

Digitized by Google

col mangiar del dittamo ſi fanno uſcire le ſaette dal corpo, e ſe dal falangio ſon percoſſi ſi medicano mangiando de' gambari; le lucertole offeſe da ſerpenti ricorrono ad una certa erba lor molto amica, e toſto rimediano alle ricevute offeſe; le rondinelle ſoccorrono alla cecità de' lor pulcini con la chelidonia; le teſtugini col mangiar della cunila fortificano le forze contro de' ſerpenti; le muſtelle con la ruta ſi confortano, pria che dieno la caccia a' topi; le cicogne pigliano vigore dall'origano; li porci ſelvatici dall' ellera; i ſerpenti dal ſucco del fenocchio; i dragoni dalla lattucca ſelvaggia; le pantere ſi ajutano con le feci umane; l'elefanto con l'erba detta camaleonte; gli orſi leccando le formiche; le palombe, i merli, le perdici, e le cornacchie con le frondi dell'alloro ſi medicinano, e noi ſole nel riparare alli danni, che ci arrecano le facelle d'Amore ſiamo prive di ogni conſiglio, e di ogni argomento. Contro qualunque vizio ſi può virilmente a viſo aperto contraſtare; ma con la luſſuria non con altre arme convienſi combattere, che con preſtiſſima fuga: qui biſogna volgere le ſpalle, ſe vincere ſi vuole. Nè crediate già, che diſonorevole ſia cotal fuga. Se avviene cariſſima figliuola, che pungere vi ſentiate il cuore da' ſtimoli amoroſi recatevi ſubitamente per la memoria quelle pungenti ſpine, che traffiſſero il cervello al Redentor del mondo; recatevi per la memoria quegli acuti chiodi co' quali fu confitto ſul legno della Croce il fattor del Cielo, e della terra. Forſe che con ſimili contemplazioni raffredderete i riſcaldamenti della carne. Miglior conſiglio non vi ſaprei io dare, ſe dal corpo mio uſcita foſte: accet-

Digitized by Google

cettatelo adunque con quello affetto che io vel porgo, e ponetelo in eſecuzione ſenza farvi ſopra alcuno indugio, e me amate.

Di Piacenza alli xx di Agoſto.

IL FINE.

Digitized by Google

NICOLAI ARCHII COMITIS NUMERORUM INDEX.

LIB. I.

1 AD Sanguinem Servatoris Mantuæ repoſitum. Ode. pag. 1
2 ad Divam Virginem. 2
3 ad Divam Virginem Laureti pro ſalute Juliæ uxoris. Ode. 3
4 ad tres Magos Reges pretes. 5
5 ad manum, lacrimas, & capillos Divæ Mariæ Magdalenæ. 6
6 ad Divum Antonium de Padua Hymnus. ibid.
7 ad Divum Rocchum. 7
8 ad Beatam Oſannam Hymnus. 9
9 ad Cæſarem Carolum Quintum. Ode. 12
10 auſpicatur victoriam Cæſari Carolo Quinto. Ode. 13
11 de adventu Cæſaris Caroli Quinti in Italiam. 15
12 Divo Ferdinando Romanorum Regi ſoluta obſidione Viennæ. Ode. ibid.
13 de ſobole Sereniſſimi Romanorum Regis. 18
14 ad Franciſcum Gallorum Regem. 19
15 ad Illuſtriſſimum Federicum Ducem Mantuæ I. Ode. ibid.
16 de eodem in Tabella picto. 22
17 ad eumdem. 23
18 ad Illuſtrem Veronicam Corrigiæ Dominam. Ode. ibid.
19 de Porcia Gonſaga. 25

20 com-

20 *comparat Illuſtriſſimum Franciſcum Ducem Mantuæ II. Cycno.* 24
21 *ad Mantuam.* 26
22 *Hadriano Cardinali.* ibid.
Hadriani reſponſum. ibid.
23 *ad eumdem Hadrianum.* ibid.
24 *de Illuſtriſſimo Franciſco Duce Urbini defuncto.* 27
25 *de Parma Cæſari donata.* ibid.
26 *de Hannibale Gonſaga.* ibid.
27 *de Illuſtriſſima Iſabella Marcb. Mantua.* 28
28 *de Illuſtriſſimi Federici Ducis Mantuæ prole ſecunda.* ibid.
29 *de reditu Cleſii Cardinalis Tridento. Ode.* ibid.
30 *de Helena Madrutia.* 30
31 *de eadem.* ibid.
32 *de eadem vita functa.* ibid.
33 *Tumulus ejuſdem.* ibid.
34 *de Ludovico Lotronio Comite.* 31
35 *de Illuſtriſſimo Antiſtite Tridentino Chriſtophoro Madrutio, ſub Alconis perſona.* ibid.
36 *Hernandi Marchionis Piſcariæ Epitaphium.* 32
37 *de eodem.* ibid.
38 *de Illuſtriſſimo Federico Duce Mantuæ defuncto. Ode ad hoſpitem.* ibid.
39 *Epitaphium ejuſdem.* 33
40 *de eodem.* 34
41 *de ejuſdem effigie in Tabella picta, ad hoſpites.* ibid.
42 *ad Illuſtriſſimum Aloyſium Gonſagam Marchionem.* 35
43 *de Germanis apud Cereſolum occiſis.* 37
44 *de Victoria Marcb. Piſcariæ.* ibid.
45 *de ampliſſimo Hercule Gonſaga Card. Mantuæ. Ode.* ibid.
46 *ad eumdem.* 39
47 *ad Illuſtriſſimum Antiſtitem Tridentinum Chriſtophorum Madrutium. Ode.* 40
48 *de eodem.* ibid.
49 *de eodem.* 41
50 *ad eumdem ſub perſona alterius.* ibid.

51 de partu Illuſtriſſimæ Margaritæ Auſtriacæ Farneſiæ. 42
52 de Illuſtriſſimis Principibus Gonſagis. 43
53 ad Tridentum. ibid.
54 ad Illuſtriſſimum Ferdinandum Gonſagam Proregem Siciliæ. ibid.
55 de tribus Deciis. 44
56 ad ruinas Romanas, ex Italico Balthaſſaris Caſtilionei. 45
Sonetto del Caſtiglione. ibid.

L I B. I I.

1 SAlutat Pontani Effigiem. pag. 54
2 de ejuſdem Tabella. 56
3 de eadem Dialogus. ibid.
4 de eadem. 57
5 ad Pontanum. ibid.
6 in fuere M. Antonii Turri, viri rariſſimi, Epicedion. ibid.
7 Epitaphium M. Antonii Turrii. 64
8 lacrimæ ſecundæ in M. Antonium Turrium. ibid.
9 Nænia de Hieronymo Nichesola. 68
10 Nænia de morte Matris. 69
11 ad Paullum Jovium. 71
12 ad Alexandrum Thienum. 72
13 ad eumdem. 74
14 ad lymphas Sarcæ. 75
15 ad Paullum Riccium Medicum regium. 76
16 ad M. Antonium Flaminium Epiſtola. 77
17 ad Gablonetam Phyſicum Medicum. 78
18 lacrimæ in Paridem Cæſareum. 79
19 de eodem Paride. 81
20 de eodem. ibid.
21 ad Aloyſium Calinum. ibid.

22 ad

22 ad *Hannibalem Carum Romanum.* 82
23 ad *Albinum. Ode.* 84
24 ad *Vargnanum.* 85
25 ad *Jacobum Calandram Epiſtola.* 87
26 de *Calandra defuncto.* 89
27 ad *Capilupos, Pretum, & Marnum.* ibid.
28 ad *Camillum Capilupum.* 90
29 ad *eumdem.* 91
30 ad *Pomponium Medicum Bononienſem.* ibid.
31 ad *Aloyſium Gonſagam, Virum Clariſſimum, Epiſtola.* 92
32 ad *Poſthumum Collatinum, Epiſtola.* 94
33 ad *Joannem Fruticenum.* 95
34 ad *eumdem.* 98
35 ad *eumdem Ode, qua ei mittit ſequentia in Velſium Carmina.* 99
36 in *funere Leonardi Velſii, Viri Clariſſimi, Ode.* ibid.
37 in *eumdem.* 101
38 in *ejuſdem Tumulum.* ibid.
39 de *eodem.* ibid.
40 de *eodem.* 102
41 in *eumdem.* ibid.
42 in *eumdem.* ibid.
43 de *eodem.* ibid.
44 de *eodem.* 103
45 in *eumdem.* ibid.
46 de *eodem.* ibid.
47 in *eumdem.* ibid.
48 in *eumdem.* 104
49 de *eodem.* ibid.
50 ad *Fracaſtorium Veronenſem in funere Velſii.* ibid.
51 de *Velſio.* 105
52 de *Quercu in Velſii ſepulcro poſita.* 106
53 de *Lauru ibidem.* ibid.
54 de *Populo ibidem.* ibid.
55 in *eumdem Velſium.* ibid.
Epitaphium Velſii proſa oratione. 107
56 ad *Stephanum Amarsfordienſem Medicum.* ibid.

57 ad eumdem. 108
58 ad Hortenſium. ibid.
59 ad Julianum Rhetorem. 109
60 in Nicolaum Madrutium. ibid.
61 ad Nicolaum Francum. 100
62 ad Dionyſium Pratum M. ibid.
63 de Hieronymo Avantio. 111
64 de Macrino Patavino, Poeta celebri. ibid.
65 ad Alciatum Jureconſultum. ibid.
66 de Arone Muſico. 112
67 ad Hannibalem Lytolphum de Lampridii Odis. ibid.
68 Epitaphium Boſelli ſenis. 113
69 de Cæſare Maximo Æmiliano vita functo. ibid.
70 de eodem Cæſare. ibid.
71 ad Julium Romanum. 114
72 de Foſſato Philoſopho. ibid.
73 Conternii Tumulus. ibid.
74 de eodem. ibid.
75 Annæ Rhegienſis Epitaphium. ibid.
76 de eadem. 115
77 Molzæ Epitaphium. ibid.
78 Raphaelis Urbinatis Pictoris Epitaphium. ibid.
79 de eodem. ibid.
80 Epitaphium Oderici Patris. ibid.
81 de Chiperio cane ab Aquila rapto. 116
82 de eodem. ibid.
83 de eodem. ibid.
84 de eodem. ibid.

LIB. III.

1 Proſopopoeja Rhodomontis ad Lyſam conjugem. 132
2 Cantelmæ Epiſtola ad filios adoptivos. 132
3 ad Stephanum Laureum Amarsfordienſem, ut auferat Mar-

Digitized by Google

Martianum Capellam. 141
4 *in Pædagogos, ad Camillum Capilupum.* 142
5 *in Patelanum Pintiomaſtigem. Ode.* 144
6 *ad Volcatium. Ode.* 146
7 *in Hiemem.* ibid.
8 *in Quintianum.* 149
9 *in Boream pædagogum.* ibid.
10 *de eodem mortuo.* 150
11 *in Furium.* ibid.
12 *de Pollino.* ibid.
13 *ad Maximum Ripp. Juriſconſultum.* 151
14 *ad Jacobum Calandram.* ibid.
15 *in Baptiſtam Fieram.* 152
16 *in eumdem.* ibid.
17 *in eumdem.* ibid.
18 *in Zoilum.* 153
19 *in eumdem.* ibid.
20 *in eumdem.* ibid.
21 *in Silvium.* 154
22 *in malum maritum.* ibid.
23 *de Gallis.* ibid.
24 *ad Turcum.* ibid.
25 *in Hermagoram malum medicum.* ibid.
26 *ad Carinum.* 155
27 *ad eumdem.* ibid.
28 *Canopo dedicat lyram Arionis.* ibid.
29 *de Venere Theja; ſic dicta a ſuburbano quodam Mantuanorum Ducum amœniſſimo, quod, quamvis dirutum, adbuc nomen* The *ſervat.* 156
30 *ad eamdem.* ibid.
31 *votum Luzaſchi ad Venerem Thejam.* 157
32 *votum Archinthi ad Dianam.* ibid.
33 *votum Cornelii Gryphii ad Dianam.* 158
34 *votum Athis ad Benacum.* ibid.
35 *de Marte amante Pallada.* ibid.
36 *de Cupidine dormiente, apud Illuſtriſſ. Iſabellam M. Mantuæ.* 159
37 *de Amore & Bajis.* ibid.

Digitized by Google

38 *ad Daphnim.* 159
39 *Ecloga. ſub nomine Galateæ vocat Sereniſſ. Catharinam Reginam Uxorem Illuſtriſſ. Ducis Franc. Mant.* 160
40 *in laudem Laurus. Ode ſoluta ad Laureum Amasfordienſem.* 162
41 *de Junipero.* 164
42 *in fontem Caprianæ.* 165
43 *de eodem.* ibid.
44 *de Amore & Junipero.* 166
45 *ad Stephanum Laureum Amarsfordienſem.* ibid.
46 *ad Camillam Gonſagam.* 167
47 *ad Martiam Venetam.* ibid.
48 *ad Camillam Valentam.* 168
49 *de Laura Bononienſe. Petrarchæ imitatio.* ibid.
50 *in tumulum amantium interfectorum Paduæ.* 169
51 *ad ventos Nacenſes.* ibid.
52 *de lacrimis puellæ. imitatio Areoſti. ex Cominiana Editione.* ibid.
Verſus Ludovici Areoſti, quos imitatus eſt Archius, ex Libro XI. Rolandi Furentis; ubi Poeta ille maximus Olympiæ formam elegantiſſime deſcribit. 170
53 *lacrimæ in Sabellinam catellam.* 171
54 *de diſceſſu ab amica.* 172
55 *ad amicam.* 173
56 *ad Thyrſim.* ibid.
57 *de Hyale.* ibid.
58 *ad Myconem.* 174
59 *ad Bordellinum fluvium.* ibid.
60 *ad ſuos oculos.* ibid.
61 *pedibus ſuis.* 175

LIB.

Digitized by Google

LIB. IV.

1 INvocatio Operis. 182
2 ad Mantuam de Duce Federico. ibid.
3 Bernardino Cleſio Cardinali. 184
4 Ad Madrutium Cardinalem ampliſſimum Roma alloquitur. 185
5 egloga ſub Allegoria de Ill. Franciſco Mantuæ II. Duce ſub perſona Tityri. ibid.
6 Antonio Pyrrho de morte Cottæ Veronenſis. 187
7 Ad Amicam. 188
8 Ad lectum Amicæ Bononienſis. 189
9 Sylva. 190
10 Lyricon Ode. 193
11 Elegia. 194
12 Lyricon. 195
13 Jambus in Hannibalem Brixienſem. 196
14 Hippolytæ Marchio Malaſpinæ. 197
15 Parvulus Luſus. ibid.
16 Ad Flaviam. 199
17 Ad eamdem. ibid.
18 Ode. 200
19 elegia de Marte & Virtute. 201
20 Ode. 202
21 Ode Numeroſa. 203
22 Martinalia celebrat. 205
23 Divo Cæſari Maximo Æmiliano. ibid.
24 Ad Flaviam. 207
25 De Cotta Veronenſi. ibid.
26 Ad Amicum. 208
27 Ad Illuſtriſſimum Sigiſmundum Eſtenſem. 209
28 Brixiæ Calamitas. ibid.
29 De Turrio ſepulto. 212
30 Ad Flaviam Ticinenſem. ibid.

31 Ad

Digitized by Google

31 *Ad Lygdem.* 214
32 *Ad Macrum Ode.* 215
33 *Iridi de Archi tutela.* 216
34 *De Batylla.* Ibid.
35 *Ad Lalagem.* 217
36 *Ad Jucundum.* ibid.
37 *Ad Puellam Scazon.* ibid.
38 *Ad Amicum.* 218
39 *P. A. Janonio elegia.* ibid.
40 *Auſpicium.* 219
41 *Ad Venerem.* ibid.
42 *De Andra puella.* 220
43 *Votum Bumaſti ad Bacchum.* ibid.
44 *Votum Sylvj.* 225
45 *Ode Dyſtrophos.* ibid.
46 *Ad Germanos.* 222
47 *Ad Battum, Fraſtorum, & Felicem.* 223
48 *Epitaphium Altini adoleſcentis ſubmerſi.* 225
49 *Ad Dianam in itinere Bondoni* 226
50 *De Odorico Patre ſanitati reſtituto.* ibid.
51 *De ſaxis apud Divum Appolinarem Archenſem.* 227
52 *De Batylla & Adonia.* 228
53 *Ad Mirmicum & uxorem.* ibid.
54 *Ad Vicinos de puella Ticinenſi.* 229
55 *Julio Turriano Veronenſi.* 230
56 *Ad Amicam.* 231
57 *Jambus in Ripam.*
58 *Ad Virginem Laureti.* 232
69 *Ad Trophynum Bononienſem* ibid.
60 *Oda ad ſe ipſum.* 233
62 *De filio Dinæ Archiæ & Paridi Cereſara nato.* ibid.
62 *Ad Pictorem.* 234
63 *Recordario luctuoſa ſemper.* ibid.
64 *Eugenii tumulus.* 235
65 *Coronatio Tauri.* ibid.
66 *Ad Vargnanum.* 236
67 *Marii equicolæ epitaphium.* 237
68 *Ad Aurelium & Maximum Ripenſes.* ibid.

96 *Ad*

Digitized by Google

69 *Ad Paullum Candidum.*	ibid.
70 *Ad Conſalum Veronenſem enigma.*	238
71 *Ad Flaviam.*	ibid.
72 *Ad Lycorim.*	ibid.
73 *Ad Amicum.*	239
74 *Ad Maximum Ripenſem.*	ibid.
75 *Ad Pyrrhum elegia.*	240
76 *Ad Calandram Ode.*	241
77 *Quarela Virginis Deiparæ.*	242
78 *Ad Cœlarinam.*	ibid.
79 *Ad Illuſtriſſimum Madrutium,*	243
80 *De Vargnano.*	244
81 *De Cleſio Cardinali.*	ibid.
82 *De adventu ejuſdem.*	ibid.
83 *In laudatorem Pincii.*	ibid.
84 *In ludum.*	245
85 *In Baptiſtam Fiaram.*	ibid.
86 *Ad Galateam.*	246
87 *De Eleonora Martinenga.*	ibid.
88 *Votum Auctoris ad D. Bernardinum Feltrenſem Advocatum.*	ibid.
89 *Ad Alphonſum Marchionem Vaſti.*	247
90 *Epithalamium Ill. Ducis Mantuæ Franciſci.*	ibid.
91 *Ad Amicum.*	248
92 *Regiæ Virgini Gonſagæ invitatio.*	249
93 *De Alexi, Venere, & Amore.*	251
94 *De Sarcio Paſtore.*	252
95 *Ad Solem de Illuſtriſſimo Madrutio,*	ibid.
96 *Elegia ex Franciſco Petrarca.*	253
97 *Ex eodem.*	257
98 *Ex eodem.*	258
99 *ad Chriſtophorum Madrutium.*	259

Digitized by Google

Ex Mantuana editione.

I AD Manto ut doceat Hoſpitium Cornelii Agrippæ. 260
II De Lacrimis Amantum. 261
III De Febre. ibid.
IV De toto Mutinenſe ad Hoſpitem. 262
V Martinalia celebrat. ibid.
VI Jambus in Janum Tortulum. 264
VII Ad Lidiam Bononienſem. 265
VIII Indultum Veneris Archio. ibid.
IX In Achillem Bocchium. 267
X de duobus Amantibus interfectis. ibid.
XI In Gallum. ibid.
XII In Aiconem Bononienſem. 268
XIII Ad Benedict. Curtium Nuptiæ Helleon. Vice comitis. ibid.
XIV De Jove & Violante. 270

Poeſie Italiane.

I QUeſta candida notte. 275
II Quando con gli occhi di pietà vi guarda. ibid.
III Madonna mia gentile. 276
IV Principe Sacro il cui divino ingegno. ibid.
V Da niun affetto uman eſſer avvinto. 277

RISPOSTA.

Queſto intricato e cieco labirinto. ibid.

LETTERE.

I AL Cardinal di Trento. 278

Il Al-

Digitized by Google

II *Alli Sp. Sindici e Proveditori della Communità di Rovereto.* 279

I *Lettera del Fracaſtoro al Co. Niccolò d' Arco.* 280

II *Lettera del Co. Fortunato Martinengo al medeſimo.* 281

III *Lettera di M. Antonio Flaminio al medeſimo.* 283

IV *Lettera, o Prefazione ad una Novella di Matteo Bandello al medeſimo.* 285

V *Lettera di Giulia Gonzaga Conteſſa d' Arco.* 289

Digitized by Google

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la ſede di Reviſione, & Approvazione del P. F. Gio. Tommaſo Maſcheroni Inquiſitor General del Santo Officio di Verona nel Libro intitolato: *Nicolai Archii Comitis Num.* &c. non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, & buoni coſtumi concediamo Licenza a *Marco Moroni Sampator di Verona*, che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite Copie alle Publiche Librarie di Venezia, & di Padova.

Dat. li 23. Aprile 1762.

(*Marco Foſcarini Cav. Proc. Rif.*
(*Alviſe Mocenigo 4. Cav. Rif.*
(*Polo Renier Rif.*

Regiſtrato in Libro a carte 128. al Num. 581.

Giacomo Zuccato Segr.

MAG 2012932

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google